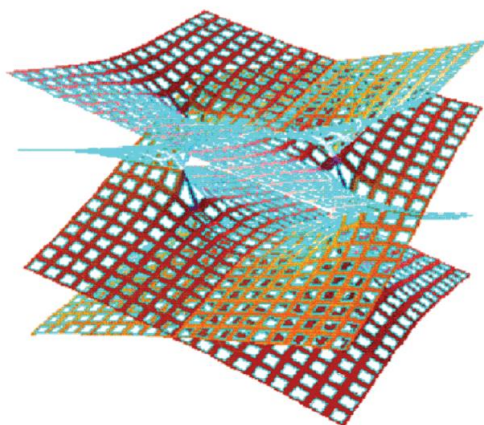


WUNSCH 24

**BOLLETTINO INTERNAZIONALE
DELLA SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO**

Marzo 2024



WUNSCH

Numero 24, Marzo 2024

«SINGOLARITÀ, PASSE E LEGAME SOCIALE»

V GIORNATA INTERAMERICANA
DELL'EPFCL

23 giugno 2023, Porto Rico

«L'IMPERATIVO DEL LEGAME SOCIALE»

GIORNATA DI SCUOLA DEL III
CONVEGNO EUROPEO DELL'EPFCL

14 luglio 2023, Madrid

**BOLLETTINO INTERNAZIONALE
DELLA SCUOLA DI PSICOANALISI DEI FORUM DEL CAMPO**

EDITORIALE

In questo numero 24 di *Wunsch* abbiamo raccolto i contributi alle Giornate di Scuola dell'EPFCL che hanno avuto luogo a San Juan, Porto Rico e a Madrid, Spagna, durante i mesi di giugno e luglio 2023 rispettivamente.

Troverete, da una parte, la serie di testi usciti dalla Giornata Interamericana di Scuola dell'EPFCL “Singolarità, *passee* e legame sociale” nel quadro del 5^{to} Simposio Interamericano dell'IF-EPFCL, e d'altra parte, la serie di testi usciti dalla Giornata di Scuola dell'EPFCL “L'imperativo del legame sociale”, nel quadro del III Convegno Europeo dell'IF-EPFCL.

Il nostro lavoro nel CIG 2023-2024 è stato quello di raccogliere, coordinare il lavoro dei traduttori e ordinare il materiale con il quale contiamo per ampliare la sua diffusione nella comunità dell'IF-EPFCL. Presentiamo qui questo *Bollettino* che potrà diventare, soltanto a partire della vostra partecipazione, uno strumento effettivo di interscambi e dibattito.

Che cosa ha da dire la psicoanalisi sui *legami sociali*? È una questione che gravita in gran parte dei testi che compongono questa nuova pubblicazione, occasione per onorare i legami di lavoro tra colleghi di zone e lingue diverse che compongono la nostra Scuola.

Senza indugi, buona lettura!

Carolina Zaffore
CIG 2023-2024
segretaria per l'America

V GIORNATA INTERAMERICANA
DELL'EPFCL
«SINGOLARITÀ, PASSE E LEGAME SOCIALE»
23 giugno 2023, Porto Rico

PRESENTAZIONE

SINGOLARITÀ, PASSE E LEGAME SOCIALE

Ana Laura Prates e Alejandro Rostagnotto

Il linguaggio, condizione d'essere per ogni umano, aliena crea alterità, impone intrusivamente un prima e un dopo, instaura l'*Ichspaltung*, direbbe Freud, *clivage* soggettivo come lo dice Lacan. Ma questa generalità che ci definisce come essere parlanti abitati dal linguaggio non dice niente della singolarità in quanto irripetibile, fuori-ripetizione e fuori-ri-petizione di principi (di azione e di identificazione, ad esempio), essendo pertanto dell'ordine dell'Uno, dell'imprevedibile, dell'incertezza. È una dimensione inedita, non la si può prevedere perché non c'è un modello per definirla; il modello precedente, che lo si chiami fantasma o sintomo, non è più il principio di realtà.

Se singolarità e incertezza sono così strettamente legate, come immaginare una politica se la politica mira per definizione al bene comune, al generale, com'è possibile la trasmissione dell'esperienza singolare di un'analisi nella misura in cui ognuno, singolarmente, reinventa la psicoanalisi? Assumere questo paradosso è essenziale ed è un punto di partenza problematico che lascia aperta ogni conclusione o affermazione universale. Per la psicoanalisi è necessaria una politica che tenga conto di questo “non-tutto”.

L'invenzione della *passé* pone al centro della formazione degli psicoanalisti la sfida di testimoniare appunto su quel che di più singolare si può decantare di un'analisi, e la sua articolazione con il desiderio dell'analista. D'altra parte, la *passé* implica il sostegno del legame sociale della Scuola – questo insieme non-tutto integrato da sparsi disassortiti che solo si possono contare uno per uno. Dalla riservatezza della *passé* clinica alla *passé* di Scuola, ci sono degli effetti che rendono affetti e coinvolgono la responsabilità della comunità analitica della Scuola: gli AME, i *passéur* e i *passants*, passanti, così come coloro che sostengono funzioni nei DEL e nel CIG. Questi effetti diventano pubblici, soprattutto quando dalla testimonianza si estrae una trasmissione che permette di nominare un AE.

La nostra Giornata di Scuola del Simposio Interamericano invita a pensare la contingenza di un legame sociale “liberato dalla necessità del gruppo” attraverso questo legame originale che chiamiamo *passé*. Per fare questo, contiamo sui contributi di Beatriz Oliveira, rappresentante del CLGAL, nostro DEL interamericano. Il lavoro di Glaucia Nagem, attuale membro del CIG, apporta la sua esperienza nel cartello della *passé*. María Victoria García e Stella Casanova parlano a partire dalla loro funzione di *passéur*. E, infine, abbiamo le testimonianze delle AE Elynes Barros e Constanza Lobos.

Traduzione: Diego Mautino

1^a TAVOLA ROTONDA**DISAVVENIMENTI** [DESACONTECIMENTOS]
(IL ROVESCIO DELL'AVVENIMENTO)

Elynes Barros Lima

*“La psicoanalisi è una chance, una chance di ripartire.”¹
J. Lacan*

Conforme a un dizionario, *chance* è “una situazione che, indipendentemente da qualsiasi cosa, è favorevole affinché qualcosa avvenga o si realizzi. Segnale che un desiderio può realizzarsi o ha condizioni per ciò”.²

In termini matematici, il concetto di chance è simile a quello di probabilità. “la parola **probabilità** deriva dal latino *probare* (provare o testare). Informalmente, probabile è una delle molte parole utilizzate per eventi incerti o sconosciuti, che è anche sostituita da alcune parole come “sorte”, “rischio”, “caso”, “chance”, “incertezza”, “dubbioso”, dipendendo dal contesto in cui sono inserite”³.

Im Matematica, “Il calcolo di probabilità associa al verificarsi di un risultato a un valore che varia da 0 a 1, e quanto più il risultato è vicino a 1, tanto maggiore è la certezza del suo verificarsi. Il calcolo di probabilità è una divisione tra il numero di casi favorevoli al verificarsi dell’evento e il numero totale di casi possibili.”⁴

Sto leggendo di Georges Bataille, *L’esperienza interiore*⁵ e mi sono fermata alla prefazione, su una spiegazione del traduttore, Fernando Scheibe, riguardo alla scelta di tradurre con “chance” la parola “*chance*” in francese, che potrebbe essere tradotta con sorte, buona sorte; tuttavia egli mantiene chance perché in Bataille la chance è una nozione legata al caso. “La volontà di chance”, concetto di Bataille, è *una volontà di mettersi interamente nel gioco*, e non di avere la sorte per vincerlo, ossia, una volontà di giocare il gioco senza considerare se si vincerà o si perderà.

Nella sua conferenza *Luogo, origine e fine del mio insegnamento*, Lacan osserva che non sarebbe una cattiva preparazione se gli psicoanalisti praticassero un po’ di matematica, perché lì il soggetto è fluido e puro. Quel che è in gioco è la nozione di *soggetto*, che Lacan denomina “*funzione soggetto*”⁶, argomentando che il fine, la finalità del suo insegnamento sarebbe di fare psicoanalisti all’altezza di questa funzione: “psicoanalisti che siano all’altezza del soggetto”⁷, che sappiano *giocare il gioco con il soggetto*.

Che cosa sarebbe allora questo “soggetto”? Lacan lo chiarisce: è un soggetto conforme al linguaggio che si depura “con tanta eleganza”⁸ dalla logica matematica. Ma perché questa depurazione avvenga, è necessario lo stabilirsi del transfert – giocare la partita.

Nel Seminario XI – *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* – Lacan chiama “presenza dell’analista” la manifestazione dell’inconscio nella forma di una pulsazione temporale motivata dall’inserzione del

¹ Cfr. «La psicoanalisi è un’opportunità, un’opportunità di ripartire.» Jacques Lacan, *Il mio insegnamento*, Astrolabio, Roma 2014, p. 65, § 3. Si è preferito mantenere il termine dell’originale *chance*. [N.d.T.]

² [Situação que, independentemente de qualquer coisa, é favorável para que algo aconteça ou se realize. Sinal de que um desejo pode se realizar ou tem condições para isso], in: *Chance - Dicio, Dicionário Online de Português* pesquisado em 01/06/2023.

³ In: *Probabilidade – Wikipédia, a enciclopédia livre* (wikipedia.org), pesquisado em 01/06/2023

⁴ In: *Conceito e Cálculo da Probabilidade - Toda Matéria* (todamateria.com.br), pesquisado em 01/06/2023.

⁵ Georges Bataille, *L’esperienza interiore*, trad. di Clara Morena, Dedalo, Bari 1978, con postfazione di Enrico Ghezzi.

⁶ Jacques Lacan, *Il mio insegnamento*, op.cit. p. 43.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

significante; ma non solo questo, in quanto essa, questa presenza, presentifica anche la chiusura dell'inconscio, che è la mancanza, ci dice Lacan, “sempre nel momento giusto, del buon incontro”⁹.

“Il transfert è la messa in atto della realtà dell'inconscio e la realtà dell'inconscio è la realtà sessuale”. Il punto nodale di questa relazione tra la realtà sessuale e l'inconscio è il desiderio, che articolato alla domanda in termini significanti lascia un resto indeterminato che insiste, insoddisfatto, impossibile, sconosciuto¹⁰.

Nel suo articolo “La dinamica del transfert”, Freud si chiede cosa provochi il transfert durante l'analisi e quale sarebbe la sua funzione? Freud afferma che il transfert si stabilirà “non solo attraverso le idee coscienti anticipate, ma anche da quelle che sono state trattenute o che sono inconse”. Queste “idee trattenute inconse” Freud le chiamò rimozione e trauma.

Da notare che l'instaurarsi del transfert, che la “presenza dell'analista attualizza”, porta a galla il traumatico originario.

Lacan dice: «mi colpisce molto una cosa, e cioè che lo psicoanalista non si renda conto di assumere una posizione decisiva quando articola, *nachträglich* come dice Freud, un *après-coup* che fonda la verità di ciò che è venuto prima. Quando fa questo, non sa veramente che cosa sta facendo.»¹¹

Lacan recupera il *nachträglich* freudiano per mostrare non solo la temporalità dell'inconscio attualizzata dalla presenza dell'analista, ma anche la responsabilità degli analisti dinanzi ad essa. In “Funzione e campo della parola e del linguaggio”, egli sottolinea gli effetti di questa presenza, anche al fine di discernere ciò di cui tratta nell'esperienza psicoanalitica: “Nell'anamnesi psicoanalitica non si tratta di realtà, ma di verità, giacché è effetto di una parola piena il riordinare le contingenze passate, dando loro il senso delle necessità future, come le costituisce la scarsa libertà attraverso cui il soggetto le rende presenti.”

È lo psicoanalista, con la sua presenza, che porta a galla, per l'effetto *nachträglich*, tutta la dialettica inconscia “quella che fonda la verità che lo ha preceduto”, così come Freud l'ha descritto nel caso dell'Uomo dei lupi.

Ciò che colpisce Lacan è la precisione con la quale Freud localizza temporalmente la scena traumatica nel caso dell'Uomo dei lupi, ricostruita a partire dalla data della sua nascita – il giorno di Natale – e dalla sua prima irruzione d'angoscia tra i 3 anni e 3 mesi e i 4 anni. Ciò che avviene in questo periodo, la costruzione della nevrosi infantile, è la stessa cosa che una psicoanalisi, ci dice Lacan, “nella misura in cui realizza la reintegrazione del passato e mette in funzione il gioco dei simboli, la stessa *Prägung* che soltanto lì, al limite, è raggiunta da un gioco retroattivo, *nachträglich*.”¹²

Lacan dice che “Freud esige un'oggettivazione totale della prova quando si tratta di datare la scena primaria”, tuttavia, egli suppone senza la scena primaria, tutte le ri-soggettivazioni dell'avvenimento, che sono necessarie per spiegare i suoi effetti a ogni giro in cui il soggetto si ristrutturava, ossia, tante ristrutturazioni dell'accadimento quante se ne verificano *nachträglich*, a posteriori.”

Lacan dice che “l'avvenimento Freud” è stato la sua scoperta della funzione dell'inconscio, e non soltanto ciò, bensì, anche la sospensione della rotazione celeste, decentrando radicalmente l'asse da cui le cose girano.

Possiamo dire che è un “avvenimento” che inaugura una psicoanalisi, imprimendo un tempo altamente soggettivo nella storia del soggetto. “L'avvenimento permane latente nel soggetto”, ci dice Lacan, “[esso] annulla i tempi per comprendere a favore dei momenti per concludere, che precipitano la meditazione del soggetto verso il senso da decidere dell'avvenimento originale”. Lacan sottolinea che il tempo per comprendere e il momento di concludere sono funzioni logiche.

⁹ Jacques Lacan, Il seminario, Libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Giulio Einaudi, Torino, 1979, p. 147, § 3.

¹⁰ Cfr. Ibidem, p. 151 e 152.

¹¹ Jacques Lacan, *Il mio insegnamento*, op. cit. p. 46, § 2.

¹² Jacques Lacan, Il seminario, Libro I, *Gli scritti tecnici di Freud [1953-1954]*, Einaudi, Torino 2014, p. 221.

Il mio avvenimento si è svolto in due tempi, considerando però un primo tempo originario inaccessibile, chiamerei come secondo tempo, quello che è successo intorno ai 5 anni, e terzo tempo un avvenimento all'età di 7 anni, che risignificò quel che era successo ai 5 anni, in cui esplosero angoscia, inibizione e sintomo – in quest'ordine per me. Almeno è così che io articolo quel che è passato.

Considero il secondo tempo come marchio di questo avvenimento, perché è stato attraverso l'angoscia provata nel terzo tempo, che ho sperimentato la separazione dall'Altro che si era già presentato nel secondo tempo. Tuttavia, sono arrivata soltanto a nominare così, come angoscia, questa sensazione di quasi-morte, molti anni dopo, nell'analisi. A quello che è successo a me in quel secondo tempo le ho dato dei nomi: abuso, peccato, come conseguenza di ciò che è successo nel terzo tempo con mia sorella.

Già adulta, sono andata a cercare aiuto; all'inizio per una faglia nell'altro, e ora, solo dopo, per un "scossa nella sorella", perché la faglia, rivelata dall'incontro sessuale traumatico dell'infanzia, ho risposto con "sorella Elynes"; è così che ho cercato di farmi rappresentare e di rendere conto della mia divisione soggettiva.

La 'sorella Elynes' sopportava questa faglia aperta dal trauma, in diverse forme. Io ero la "sorella" [*a "mana" ("sis" / "mana")*], nome dato dall'Altro per accogliere la sorella, di due anni più giovane. La sorella, pertanto, inaugurava questo legame familiare e allo stesso tempo mi dava un luogo. Conservava anche un senso religioso, dato che ero nata in una famiglia protestante.

Dico che "ho cercato aiuto" perché non sapevo che la persona a cui avevo rivolto quella richiesta fosse un'analista. Così ho preso appuntamento con quella che sarebbe stata la mia prima analista –ce ne sono state tre–, tuttavia, prima di andare al suo studio, ho saputo che lei avrebbe parlato durante una tavola rotonda e sono andata a sentirla per avere un minimo di referenza. In verità, non ricordo niente di quello che è stato detto quel pomeriggio; non ricordo nemmeno il tema dell'intervento, ma nel mezzo della sua presentazione lei fa un lapsus: "Freud parlava di... sesso; non scusatemi, stavo per dire... Ma sì, Freud parlava di sesso".

In questo primo tempo dell'analisi, il traumatico sessuale si attualizza nel transfert e, attraverso l'effetto *nachträglich*, il passato si rende presente per questo lapsus dell'analista, portando a galla la faglia; e la faglia riguardava questo: il sessuale.

Un sogno che ha segnato la mia entrata in analisi, ha portato le coordinate di ciò che era in gioco:

Sogno che una bambina cammina da sola per la strada. Lei si rende conto che un uomo e una donna –sembra che siano i suoi genitori– stanno dietro di lei con dei bastoni per picchiarla. La bambina entra in una casa per nascondersi, ma all'improvviso inizia a entrare in travaglio di parto. Nasce una bestiola, una specie di puzzo.

Questo sogno segna anche il mio trasferimento da Petrolina (una città dell'interno di Pernambuco) a Fortaleza e l'inizio del mio secondo periodo di analisi con un'altra analista: una collega che me l'aveva indicata disse: "Lei è freudiana", il sessuale pertanto, era ancora all'ordine del giorno.

È stato solo in un terzo periodo di analisi, con un'altra analista, un'analista "cool" [*"descolada"*], o come lei stessa interpretò la mia domanda: "Di Scuola" [*"D'Escola"*], che è stato possibile, per me, localizzare la questione. Ciò si è dato per questa *presenza di analista* come "un dire di no", eccettuandosi dalla risposta attesa: laddove io domandavo "di essere cool" [*"descolada"*], una "ragazza cool" [*"descolada"*], lei rispondeva: "Di Scuola" [*"D'Escola"*].

Questa forma di rispondere provocò, nel corso degli anni, la costruzione di una colonna sonora composta a partire dal clamoroso rovescio dissonante di "cool" [*"descolada"*], decantata dalle volte e svolte intorno ai detti: rottami, raggiero [*descaminho*] dissidente, miscredente, scompleta.

Mi domandavo stordita [*étourdie / aturdida*] –"Aturdito"– che cosa voleva dire questo brano significante? Cosa insisteva? Quale orientamento? Nel contempo, mentre mi ponevo queste domande, una certa storia che credevo essere La vera [*A verdadeira*] cominciava a vacillare: la versione vera raccontata dall'Altro...

Sogno che la rete di televisione Globo sta trasmettendo una denuncia: durante il reportage viene trasmessa una scena di abuso per strada. Nell'angolo sinistro dello schermo, un mendicante vestito di stracci si inclinava dietro una colonna dove c'era qualcuno; allora mi chiedo: gente, sarà che questo basta per dire che si tratta di un abuso?

Attraverso l'operazione del significante –rovescio assonante– l'inascoltato può essere ascoltato. Nel Seminario XVII – *Il rovescio della psicoanalisi*, Lacan dice che “dimosterà cos'è un rovescio. Rovescio è assonante con verità”.

Facendo una rapida ricerca su internet¹³, mi sono imbattuta con questa definizione di assonanza: “Assonanza (sostantivo femminile) deriva dal latino *adsonare* (“rispondere a un suono con un altro suono”) è una figura retorica che consiste nella ripetizione dello stesso suono vocalico (fonema) in più parole vicine”.

Occorre allora un passaggio dalla versione A [*A versão*], avversione alle versioni, dalla ricerca della verità alla verità come sapere, e si pone una questione: Io posso sapere? “La parola senza piede né testa, il *pas-de-sens* fa sì che la verità prenda il volo nel momento in cui non si vuole più catturarla”¹⁴.

Credo che questo passaggio dalla versione vera raccontata dall'altro verso le versioni segni il primo “*des-avvenimento*” (il rovescio dell'avvenimento). Ed è molto curioso constatare quel che Lacan dice nel Seminario XVII, *Il rovescio della psicoanalisi*, che “la caratteristica della nostra scienza (la psicoanalisi) non è di aver introdotto nel mondo una conoscenza migliore e più ampia, ma di aver fatto sorgere nel mondo cose che in nessun modo esistevano sul piano della nostra percezione”¹⁵.

Eppure c'era ancora un nocciolo a tappare il buco del sapere. In *Les non-dupes*, Lacan ci dice “Ma noi tutti sappiamo perché tutti noi inventiamo un trucco per colmare il buco [*trou*] nel Reale. Laddove non c'è rapporto sessuale, questo fa “*troumatismo*”. Inventiamo! Inventiamo quel che possiamo, certamente.”¹⁶

Come ho detto prima, io ho inventato la mia risposta a questo buco, a questa faglia: “sorella Elynes”.

Un giorno, in seduta, parlando di questo primo des-avvenimento, l'analista interrompe la seduta e mi dice sulla porta: “sorella Elynes”. Sono stata presa da un disagio; il taglio dell'interpretazione provocò un capovolgimento, localizzando il godimento in gioco in questo significante “sorella” il godimento in gioco: “in verità è sorella di godimento”. Quel “sorella Elynes” pronunciato con accento francese suonò fuori luogo [*deslocado*], fuori! Tuttavia, poiché era in sé era molto familiare, sembrava dentro! Forse potrei dire, topologicamente, che questa interpretazione ritagliò il toro nevrotico, rivelandone l'interno, mostrando ciò che io cercavo di nascondere. È vero che non era nascosto, era sulla superficie della lingua, scivolando e spostandosi nel discorso.

Faccio il seguente sogno:

Entro dal cancello d'ingresso di una casa e percorro la parte laterale. Nella parete della casa che precede una stanza c'è un buco, come se fosse stato colpito da una bomba. Guardo attraverso il buco e vedo tre bambini, ognuno sdraiato su un letto con i loro corpi in carne viva. Potevo vedere i loro cuori battere e le loro viscere muoversi. Terrorizzata, mi chiedo: chi ha fatto questo?! Guardo verso il cancello posteriore della casa e vedo il Lupo cattivo; deduco che è stato lui. Corro verso la macchina per fuggire, ma quando mi avvicino al cancello vedo che dietro al Lupo cattivo c'è la Nonnina; penso che loro sono insieme in questo. Entro in macchina e vedo mio marito seduto senza preoccupazioni nella veranda di casa; gli faccio segno di fuggire; cerco di spiegargli che il Lupo cattivo e la Nonnina sono lì, ma lui ride e fa finta di niente su quello che tento di dirgli.

¹³ Site: <https://www.portugues.com.br> - pesquisado em 23 de março de 2023.

¹⁴ Jacques Lacan, Il seminario, Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Biblioteca Einaudi, Torino 2001, pp. 53-55.

¹⁵ Jacques Lacan, Il seminario, Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], op. cit.

¹⁶ Cfr. « *Mais nous savons tous, parce que tous nous inventons un truc pour combler le trou dans le Réel. Là où il n'y a pas de rapport sexuel, ça fait “troumatisme”. On invente ! On invente ce qu'on peut, bien sûr.* » Jacques Lacan, Seminario XXI, *Les non-dupes errent* [1973-74], inedito, Lezione del 19/02/1974. [Trad. Ns.]

«Che si dica resta dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che si intende»¹⁷, questo è ciò che l'operazione del dire ha prodotto sul detto.

La rivelazione di ciò che c'era nel buco: l'orrore, i tre bambini in carne viva! Ma anche l'orrore della rivelazione del godimento, perché "i tre bambini" erano i tre fratelli. Il vivo del significante è venuto a galla, "la sorella" e, con lei, tutta la costruzione fatta per trattenerla. La paura del male si presentava sotto forma di animali e bestie-fiere terrificanti, nei sogni, o anche nel quotidiano, e nel sogno trovò la sua espressione singolare nel Lupo cattivo – chi, da bambino, non ha mai avuto paura del Lupo cattivo? Una prova che la nevrosi è sempre infantile...

Il Lupo cattivo, nel sogno, era anche in coppia, veniva accompagnato dalla nonnina; la nonna, che voleva soltanto sapere della sorella minore, "la santa", secondo lei. Ed era per il fatto di aver sentito chiamare mia sorella di "santa", *che ho supposto che a me fosse riservato il contrario*. Come nella musica di Chico Buarque, *Calice* (che per omofonia possiamo ascoltare, "Zitta" ["*Cale-se*"]): "A cosa mi serve essere il figlio della santa? Meglio sarebbe essere figlio dell'altra..."

La via d'uscita da ciò che l'avvenimento ha prodotto non è stata per l'affermazione del contrario. **Il contrario**, che potrebbe anche dedursi dal tracciato significante: derelitto – relitto; arrestarsi – incamminarsi; stonata – intonata; dissidente – condiscendente; miscredente – credente; scompleta – completa. Forse questa via d'uscita per il contrario sarebbe una risposta etica, ma sarebbe una risposta "po-etica"? Per posizione poetica, intendo quella che tocca il più particolare di ogni soggetto, che può essere verificata solo nell'uno a uno, che tiene conto dell'etica della psicoanalisi formulata da Lacan nel Seminario XX, *Ancora*, in cui dice che «il significante è la causa del godimento»¹⁸.

Ed è proprio dall'ascolto dell'inascoltato [inaudito] che si è aperta la possibilità di una via d'uscita da ciò che è avvenuto. Nell'«Apertura della Sezione clinica», Lacan dice che «La lingua, qualsiasi essa sia, è *chevingum*. La cosa incredibile [l'inaudito] è che conserva tutti i suoi giochetti. Questi sono resi indefinibili dal fatto di ciò che chiamiamo linguaggio, ed è per questo che mi sono permesso di dire che l'inconscio è strutturato come un linguaggio.»¹⁹

Cos'è *disavvenuto*? [O que *desaconteceu*?]

Sono *disavvenute* le finzioni formulate come risposta per rendere conto del trauma e insieme a loro la consistenza dell'Altro. *Disavvenuta* la ricerca de "La verità" ["*A verdade*"], restando il sapere che può essere estratto dalla verità.

Il *disavvenuto* è stato accompagnato da un periodo di lutto; lutto dalla posizione e dal luogo che mi avevo fatto rappresentare nell'organizzazione familiare: *espatrio* [*desterro*].

Ricordo che in quel periodo, tra una seduta e l'altra, che sentendo una voglia enorme di piangere, sono entrata in un cimitero vicino allo studio dell'analista (un cimitero molto bello, tra l'altro!) e di aver pianto moltissimo sulla tomba di una famiglia qualsiasi...

Alla fine, dopo il *disavvenimento*, quel che è rimasto è questo: una famiglia qualsiasi. E, la gratitudine di aver avuto la chance di inciampare con un'analista che ha giocato il gioco, affinché nuovi incontri avvengano e *disavvengano* [*desaconteçam*].

Traduzione: Maria Rosaria Ospite

¹⁷ Jacques Lacan, «Lo stordito», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 445.

¹⁸ Jacques Lacan, Il seminario, Libro XX, *Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 23.

¹⁹ Jacques Lacan, «Apertura della Sezione clinica», *La Psicoanalisi* n° 55, Astrolabio, Roma 2014, p. 14. Anziché "La cosa incredibile" come nella traduzione cit., nel testo in francese è *inouïe*, inedito; in J. Lacan, «*Ouverture de la Section clinique*», *Ornicar?* n° 9, Lyse, Paris 1977, p. 9. [N.d.T.]

UN SIGNIFICANTE NUOVO CHE APRE AL REALE

Constanza Lobos

*In attesa che un mondo sia dissotterrato dal linguaggio, qualcuno canta
il luogo in cui si forma il silenzio. Proverà che non perché infuri
il mare esiste, tantomeno il mondo. Per questo ogni parola
dice quel che dice, qualcosa in più e qualcos'altro ancora.
Alejandra Pizarnik 1971²⁰*

Ho scelto di iniziare con questa poesia che mi permette di evocare la parola e i suoi effetti e di collegarla all'interrogazione fondamentale che Lacan non ha mai smesso di porsi sulla maniera in cui funziona la psicoanalisi, su come opera questa pratica attraverso la parola.

L'orientamento della nostra pratica punta al reale, al fatto che qualcosa non può scriversi. Lacan, *ne L'insu*²¹, propone un terzo stato della parola raggiunto da quello che chiama il "tour de force" del poeta; (...) "Si tratta della parola che è capace di produrre un effetto di buco... senza introdurre senso"²². In questo stesso seminario Lacan, alla fine, parla di un "significante nuovo", chiarendo che dire un "significante nuovo" non è equivalente a un neologismo né a inventare un significante. È servirsi di "una parola per un altro uso". "Un significante nuovo – quello che non avrebbe nessuna classe di senso – forse ciò è quel che ci aprirebbe a quello che, con i miei passi maldestri, chiamo il reale" ... "Un significante che non avrebbe, come il reale, nessuna specie di senso. Non si sa – esso sarebbe forse fecondo"²³.

Decido di scrivere di questa "fecondità" ottenuta, la parola e il suo effetto di traforato, di svuotamento di senso e, da lì, di un'uscita e la possibilità di una scelta, di un desiderio di occupare il posto di semblante dell'oggetto a causa del desiderio. Non si tratta di un automatismo della fine... La fine non programma niente sull'avvento del desiderio dell'analista.

Vorrei testimoniare su un evento del reale e le sue conseguenze. Ero in analisi da qualche tempo, quando si verificò l'emergenza di una contingenza. Un evento inaspettato ha portato a un delicato stato di salute di mio figlio alla nascita, dove la scienza medica è rimasta senza risposta. Tuttavia, non ero animata da nessun sentimento drammatico, ma da una posizione di lavoro. Senza risorse apparenti, ho fatto appello all'unica a mia disposizione: le parole. Scelgo di stare al suo fianco, in solitudine, lavorando con la parola. Un fare con parole, con silenzi, adattato al momento. Assemblo con le parole una finzione, un tessuto che ha l'effetto di vita. Un legame singolare di parole, corpo e reale, fino ad allora mai attraversato.

Un incontro con una posizione inedita: posizione di sicurezza, svuotata di presupposti, di riferimenti all'Altro. Lì una posizione senza proteste, senza questionamento, senza calcolo. Una posizione diversa da quella che avevo prima, in cui le contingenze della vita mi lasciavano paralizzata e parlare mi generava timore. Il silenzio era inteso come la possibilità di vita. Questo in relazione all'esperienza attraversata dai miei genitori nei tempi di terrorismo di stato in Argentina. Un'esperienza messa a tacere per più di quarant'anni. L'incontro con lo spazio analitico è stato l'incontro con un luogo unico, un luogo dove potevo parlare senza paura.

In questa contingenza, qualcosa è stato trovato. Sentimento di ridursi al corpo²⁴. È stato necessario un lungo periodo in analisi per chiarire, distaccare e ottenere un resto balioso di questa esperienza.

²⁰ Alejandra Pizarnik, scrittrice argentina (1936-1972), Poesia: «La parola che guarisce», in A. Pizarnik, *Poesia completa*, LietoColle 2018.

²¹ Ariel Dilon y otros, *El fracaso del Un deslíz es el amor, A la manera del seminario oral de Jacques Lacan 1976-1977*. Ortega y Ortiz editores. D.R México, 2008. Sesión del 19 de abril de 1977.

²² Rithée Cevasco con la colaboración de Jorge Chapuis, *Paso a paso... (3) hacia una clínica borrona*, Centro de Investigación Psicoanálisis & Sociedad, Documento interno, Barcelona, julio 2020, p. 121.

²³ Ariel Dilon y otros, *El fracaso del Un deslíz es el amor, ...seminario oral de Jacques Lacan 1976-1977.*, op. cit.

²⁴ Cfr. Colette Soler, *¿Qué se espera del psicoanálisis y del psicoanalista?* Conferencias y Seminarios en Argentina, Letra Viva 2ª ed., Buenos Aires 2009, p. 78.

L'attraversamento provocò una rottura. È un punto a partire dal quale non ho potuto più continuare nella direzione in cui stavo andando. Scelgo un nuovo cammino. *Voglio dedicarmi al consultorio*, questo è il modo in cui posso esprimere, in quel momento, quell'altro cammino che volevo costruire. Volevo dedicarmi alla pratica psicoanalitica, la clinica; progetto che mai prima era stato presente. Presi diverse decisioni: cercare un luogo dove poter lavorare a partire dall'etica della psicoanalisi e rinunciare a dei lavori in ambito educativo. Anche una decisione che riguardava la mia formazione. Fino ad allora, ero stata assistente presso il Collegio Clinico della Fondazione Forum di Psicoanalisi NOA, ma allo stesso tempo transitavo per altre istituzioni psicoanalitiche, scivolando tra una all'altra, guidata dalla tematica dei corsi o dei seminari che proponevano, con una posizione dall'esterno senza impegnarmi. Dopo questa esperienza ho deciso di scegliere il Forum come spazio di formazione, un'istituzione che sovvertiva l'idea di formazione che avevo e che, fin dall'inizio, mi ha invitato a mettermi in discussione e ad assumere una posizione di lavoro.

Poi, altri passi in relazione al Forum e alla Scuola. A un momento, un incontro con il reale vivente si legava a due eventi inaspettati e ha effetti sul mio corpo, ed emerge un nuovo sintomo. Avevo comprovato che la psicoanalisi, il lavoro attraverso la parola, aveva effetti sul sintomo, così decido abbozzarmi a questo lavoro sia nell'analisi personale che nel legame con la Scuola. Decido di fare domanda di ammissione alla Scuola. Questi passi vanno rendendo possibile una condotta sostenuta che ha i suoi effetti vivificanti sul corpo.

Il lavoro in analisi ha permesso di non cedere a quanto incontrato. Anche se c'è stato un passaggio dall'indeterminazione alla determinazione, c'è voluto del tempo per accettare questa determinazione, rinunciare alle illusioni di qualcos'altro. Sebbene queste decisioni incanalate in una direzione e percorso, il peso della vita continuava ad apparire soprattutto in relazione a una posizione nel familiare. Era necessario arrivare alla fine dell'analisi, alla destituzione programmata nel discorso analitico²⁵.

Racconto in seduta un sogno: *“Mi trovo a Tafí del Valle e mi riunisco con altri per lavorare. Parlano lingue diverse che non conosco”*. Fine del sogno.

La prima associazione di questo sogno mi porta a collegarlo con la nostra comunità analitica, con la dimensione internazionale della nostra Scuola e con la presenza di differenti lingue. È il luogo ciò che risulta un enigma, perché lavorando lì? Tafí del Valle è una città della mia provincia.

L'analista fa due interventi che hanno i loro effetti. Nel primo, fa notare il legame del luogo con il mio nome: María Constanza del Valle. Sono sorpresa perché era una cosa che sembrava così ovvia ma non l'avevo notata. Questo “del Valle” era così lontano, era così strano per me che non lo registravo come proprio, neanche lo percepivo come un nome, motivo per cui solo in pochi lo conoscevano. I miei genitori mi diedero questo nome perché la mia nascita doveva avvenire a metà dicembre e, arrivato quel momento, non essendo nata, fecero la promessa alla Vergine del Valle che se fossi nata viva avrei portato il suo nome.

Comincio a far girare, ancora una volta, il disco ripetuto in relazione al disagio di questo nome che era condensato in un ricordo di scrittura: è stato a scuola che mi sono imbattuta in questo nome di fronte al compito indicato dalla maestra: *“scrivi il nome completo su una riga”*. Scopro questo “del Valle” e l'impossibilità di poterlo scrivere secondo le regole stabilite, “non entrava nella riga”. Qualcosa restava fuori, una parte non poteva essere accolta. Sintomo, segno di un disagio per non entrare in ciò che era stabilito, in ciò che ci si aspettava, per essere fuori tempo, che mi portava a cercare sempre ciò che mi mancava per inserirmi. A questo si è aggiunta la costruzione del non avere un luogo.

L'analista interviene e dice: “valle”. Sorpresa, mi spiazza. Pensai, errore! Questa interpretazione dell'analista mi sembra un equivocazione. “Del Valle” alludeva al cattolicesimo, al nome della vergine, una parola piena di senso. L'analista toglie il “de-el”, “del”; nella sua interpretazione dice solo “valle”, portando altre risonanze. Forza la parola e dà un colpo al senso, svuotandolo. Parola che produce

²⁵ Cfr. Colette Soler, *¿Qué se espera del psicoanálisis y del psicoanalista?* Conferencias y Seminarios en Argentina, Letra Viva 2ª ed., Buenos Aires 2009, p. 78.

un'operazione di perforazione, fuori senso. Passaggio da "del Valle a valle", movimento dal particolare del sintomo al singolare del godimento. Inizia un altro lavoro, la fine del disco ripetuto che ha alimentato il fantasma e il sintomo.

Questo equivoco rimane risuonando, come lo mostrano i sogni che si scatenano, che hanno un valore determinante e che colgono i passaggi del lavoro analitico. Un sogno mostra la caduta del fantasma e delle finzioni collegate. Poi, una serie di sogni in cui riappare come enigmatico il luogo e la posizione nel bordo – litorale di una cavità – buco.

«C'è solo una psicoanalisi (...), il che significa una psicoanalisi che ha completato il circuito fino al suo termine. Il circuito deve essere percorso più volte»²⁶. Un giro lo percorro attraverso i sogni dove, attraverso il dire silenzioso dell'analista, risuona di nuovo "valle". Risate! È come un motto di spirito che dice qualcosa fuori senso, si sostiene da un malinteso²⁷. Solievo. Fine dello scivolamento permanente. Detenzione che opera come limite al godimento del lavoro di decifrazione. Interpretazione che soddisfa rendendo possibile un limite. Esprimerlo come "un significante nuovo" mi riporta al motto di spirito; speravo di trovare un S₂, trovo un buco, nessun significante che assicuri il mio essere. Non c'è l'ultima parola, negatività della struttura. Acconsento a questo.

Dopo un taglio per il periodo di vacanze, incontro l'analista e mi sorprende, non c'era più nulla di cui parlare. "Voglio scrivere", le dico, lei asseconda questa decisione. Un altro giro lo percorro attraverso la scrittura. Due scritti, in quei mesi, che le invio per e-mail. Poi ho chiesto una seduta per parlare di un'identificazione in cui stavo sostenuta e di una posizione che mi portava ad ardere. Lì concludo. Fine degli amori con la verità.

L'espressione "voglio scrivere" si riduce a "voglio". Trasformazione del godimento. Un'esperienza, attraversata durante quel tempo, in cui il corpo era presente ma non con un sintomo di impotenza, come all'inizio, ma dal registro dell'impossibile, da un'esperienza che era dell'ordine dell'indicibile. Trattamento non attraverso la parola. Riduzione del godimento fallico e apertura a un'altra posizione.

Una volta terminata l'analisi, inizia un altro tempo in cui il lavoro di Scuola diventa necessario e ha i suoi effetti. Un sogno porta la pace, mostra il margine di libertà e una scelta. Nel sogno, «l'amore interviene nella sua funzione rivelata qui come essenziale, nella sua funzione di inganno»²⁸. Attraversamento di una porta. Un circuito ascendente e discendente, caduta del corpo e una soddisfazione che non viene dalla parola. L'uscita del senso fonda la possibilità di libertà. Un sapere con cosa si opera nell'analisi. Comprovazione di un inconscio irriducibile. «Resta allora oggetto indicibile, che nessun significante rappresenta, che fa un buco nel linguaggio»²⁹. Solo un buco, nessuna verità che riempia. Da questa beanza, un desiderio; un desiderio di operare come causa.

Poi un altro sogno: dal mio orecchio esce una voce, la mia, che dice "ja". Mi sveglia, mi chiedo se era un sogno. Cerco di individuare il "ja", se è "ja" di risata? "ja" di ciao? Perché così, come saluto, può risuonare in una certa lingua. Non riesco a localizzarlo.

La *passé*, la decisione di fare la domanda, ha richiesto un po' di tempo. Così come alla fine, è stato necessario non affrettarmi e pensare il perché testimoniare. Una risposta: per la psicoanalisi! Considerando anche che la messa in funzione del dispositivo della *passé* non solo causa ed entusiasmo il *passant*, ma anche il segretariato della *passé*, i *passéur*, il cartello della *passé* e ha effetti oltre l'esperienza di ciascuno dei coinvolti nel dispositivo, effetti sulla comunità. Il registrare l'impossibile di sapere faceva sì che la *passé* si svuotasse di ogni peso. Appariva come un modo per sostenere e dare luogo a ciò che era stato trovato, fundamentalmente come un modo per rinnovare il legame con la Scuola, una scommessa sul

²⁶ Jacques Lacan, *Il seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 2003, p. 269.

²⁷ Ariel Dilon y otros, *El fracaso del Un-desliz es el amor*, A la manera del seminario oral de Jacques Lacan, 1976-1977. D.R. México 2008, Ortega y Ortiz editores, S.A. de C.V. Sesión del 19 de abril de 1977.

²⁸ Jacques Lacan, *Il seminario, Libro XI, I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* [1964], Einaudi, Torino 2003, p. 249.

²⁹ Ibidem, p. 72.

discorso analitico. Una scommessa che non si è conclusa con la *passe*, ma che si rinnova in modo permanente e rilancia il lavoro di Scuola.

Traduzione: Francesca Velluzzi

Riferimenti bibliografici

- Jacques Lacan. *Il Seminario di Jacques Lacan. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi* 1964. Edizione Einaudi. Torino, 2003.
- Jacques Lacan. *Il seminario di Jacques Lacan. Libro X. L'angoscia* 1962-1963. Edizione Einaudi. Torino, 2007.
- Colette Soler. *Retorno a la "función de la palabra"*. Colegio Clínico de París. Curso 2018-2019. Ediciones de Foros Hispanohablantes. Buenos Aires, 2021.
- Colette Soler. *¿Qué se espera del psicoanálisis y del psicoanalista?* Conferencias y Seminarios en Argentina. 2ª ed. Buenos Aires. Letra Viva, 2009.
- Rithée Cevasco con la colaboración de Jorge Chapuis. *Paso a paso... (3) hacia una clínica borrona*. Centro de investigación Psicoanálisis & Sociedad. Documento interno. Barcelona, julio 2020.
- Ariel Dilon y otros. *El fracaso del Un deslíz es el amor. A la manera del seminario oral de Jacques Lacan 1976-1977*. Ortega y Ortiz editores. D.R México, 2008.

2ª TAVOLA ROTONDA

IL PASSEUR: GLI AFFETTI NELL'ESPERIENZA

Stella Casanova

Nell'ambito della V Giornata Interamericana di Scuola, “**Singularità, Passe e Legame Sociale**”, tenutasi a Porto Rico, ho ricevuto l'invito di Ricardo Rojas, in qualità di membro del CIG per l'AALN, a presentare un lavoro in cui parlo della mia esperienza come *passieur*, collegandola al tema della Giornata. È stato un invito che ho accolto con grande gioia, poiché sarebbe stata la prima occasione che avrei avuto per condividere nella nostra comunità ciò che ero riuscita a estrarre da quell'esperienza, e da quel momento ho iniziato a pensare a un titolo che orientasse le mie elaborazioni; qualche giorno dopo un significanto si è imposto, affetto, tuttavia non riuscivo ad articolare nessuna idea, finché non ho colto che l'inquietudine e il sentimento di angoscia me lo impedivano, gli stessi affetti che erano stati presenti in alcuni momenti della traversata come *passieur*.

Così mi è venuto in mente il titolo che mi ha permesso di decantare e riordinare qualcosa di ciò che è accaduto un anno fa quando ho sostenuto questa funzione; tuttavia, poiché si tratta di un'esperienza che è sempre in rinnovamento, mi è sembrato importante aggiungere al lavoro che ho condiviso a Porto Rico qualcosa di nuovo che è emerso come effetto della presentazione del mio lavoro alla Giornata di Scuola. Potrei quindi sintetizzare la mia esperienza come segue.

Era mattina presto quando squillò il mio cellulare, stavo guidando verso il lavoro, il telefono squillò più volte, divenne così insistente che la interpretai come un'urgenza, così decisi di rispondere. Dall'altro capo una voce mi chiedeva: “Lei è Stella Casanova?” Ho risposto di sì, subito la persona dall'altro capo della linea mi ha detto il suo nome e che ero stata sorteggiata come *passieur*, in quel momento ero senza parole,

perplessa, grazie al fatto che la telefonata si è interrotta e che l'auto dietro di me ha suonato il clacson, ho potuto fare le manovre necessarie per non schiantarmi, mi ero cancellata, mi sono dovuta spostare sul ciglio della strada, non sapevo se stavo andando o tornando dal lavoro, il cellulare tornò a squillare ed era di nuovo la *passant*, ho risposto e con parole spezzate sono riuscita a dirle che stavo guidando, che l'avrei chiamata più tardi. Sono arrivata come ho potuto a destinazione, ma ero ancora persa, mi sono seduta davanti al computer, avevo bisogno di alcune parole che mi facessero uscire dalla sospensione in cui mi trovavo. Ricordo di aver digitato su google *passEUR*, e mi è apparso un articolo che, quando l'ho letto, mi ha aiutato a uscire dallo stato in cui mi trovavo, questo stato non era il prodotto dell'ignoranza sulle funzioni del *passEUR* nel dispositivo della *Passe*, in quanto già da diverso tempo leggevo la rivista *WUNSCH* e nei testi *Quel che passa nella Passe* N° 1 e 2, questo stato era piuttosto il prodotto dell'imprevisto che derivava dall'essere stata scelta a sorte dalla *passant*, quella contingenza che mi ha fatto assumere la posizione di sua *passEUR*.

L'articolo che ho ripreso era di Colette Soler, intitolato *Il passEUR*, pubblicato a gennaio 2020. Lì, a partire dal termine turbolenza, Soler illustra quello che descrive come il "tempo in cui si sviluppano gli affetti della conclusione messa in sospenso, cioè: il tormento, il lutto o il godimento inquieto della fase finale che non si è ancora conclusa"³⁰. Nel suo scritto dice anche che in quel momento di turbolenza che attraversa il *passEUR*, bisognerebbe dirgli: "Allacci le cinture di sicurezza?"; nella misura in cui è il *passEUR* a essere scosso in quel particolare momento in cui si trova sull'orlo, in attesa di quella che sarà la soluzione stessa della sua analisi.

In quel momento, mentre leggevo le parole di Soler, sentivo che stavo tornando da un viaggio, che stavo atterrando, perché si era prodotto un certo acquietamento riguardo a ciò che avevo sperimentato, quel cancellarmi, quello smarrimento effetto dell'incontro con un reale si era dissipato per considerare quello che stava per arrivare, fare il passo per prestarmi ad ascoltare e aspettare che apparisse in quello che il *passant* consegnava, qualcosa della sua singolarità, ciò che riuscivo a estrarre dai detti in analisi per *istorizzARe* il suo percorso e rendere conto di ciò che si poteva essere trasformato, e se si fosse prodotto il desiderio per la Scuola.

È arrivato il giorno accordato con la *passant* per svolgere la nostra prima riunione, ero terrorizzata e molto angosciata per la responsabilità di trovarmi di fronte a una persona che stava per condividere il suo percorso e, stando lì, l'inquietudine e l'angoscia si sono installati, questi affetti erano animati dalle incessanti domande che sorgevano in me: cosa trasmettere? cosa scegliere di trasmettere? cosa ascoltare? Nel bel mezzo dei miei pensieri, la *passant* iniziò a parlare, si presentò e mi chiese come avessi preso la telefonata in cui mi annunciava che sarei stata la sua *passEUR*. Le descrissi in tono serio quello che mi era successo; come la sua telefonata mi avesse spiazzato, quando finii di darle i dettagli ci fu silenzio e improvvisamente cominciammo a ridere, scoppiò un'allegria come se entrambe sapessimo da dove proveniva il mio smarrimento, questo fece cessare per un attimo la paura e l'angoscia che provavo, ma la *passant* riprese la parola e io ripresi i miei interrogativi e con essi la sensazione di disagio e di agitazione.

La *passant*, continuando il suo racconto, ha iniziato a parlare di ciò che l'aveva portata a domandare un'analisi, e a un certo momento è emerso un punto associato al significante sofferenza che mi ha sorpreso a tal punto che i pensieri, la paura e l'angoscia si sono fermati, e da quel momento ho iniziato a ascoltare qualcosa che proveniva da al di là delle sue parole. Negli incontri successivi ho cominciato a sperimentare una sorta di effetto di allegria, come se l'ascolto di quel viaggio mi rivelasse qualcosa dell'efficacia del dispositivo analitico e delle sue conseguenze, che avevano colpito la *passant*, e questo mi arrivava attraverso il suo *humour*, un *humour* dissociato dal suo dire per *istorizzARsi*, perché questo *humour* faceva in modo che, nonostante il dramma che stava raccontando, le sue parole apparissero con grazia anche in forma di battuta, come se avesse preso una certa distanza da ciò che aveva vissuto, da ciò che era e da come si era offerta all'Altro, passando dal non poter vivere senza soffrire, a vivere con un po' più di allegria senza ammutolire di fronte all'Altro, come effetto dell'essere riuscita a vagliare nella sua

³⁰ C. Soler, *El pasador* [2020], originariamente pubblicato con il titolo *Le passEUR*, in "Lacan, psychanalyste. Témoignages", Champ Lacanien, Revue de psychanalyse, N° 11 (1), EPFCL-France, maggio 2012, pp. 139-142. Tradotto da Javier Jiménez León.

analisi un po' del sapere fantasmatico che dirigeva la sua vita, per porre un certo limite al godimento mortifero che le era stato imposto e che le impediva di dire no all'Altro.

Questa allegria proveniva anche dal sentire come nel suo lavoro di analisi comincia a leggere, non solo nei suoi sogni, ma anche nel corpo, quello che era iscritto come la marca dell'inermità, che faceva segno sotto forma di un freddo che alloggia nel corpo, un corpo che non si vedeva né si toccava, un corpo tra la moltitudine di fratelli, e che a un certo punto della sua analisi vira in un corpo che si vede, che si tiene in considerazione, che si può adornare con le insegne del femminile, di cui si fruisce.

Altri effetti che ho colto dal suo lavoro sono stati l'incontro con lo specchietto per le allodole della verità, che non ci sono più sensi da cercare, ciò che è diventato come una perdita per l'interesse della decifrazione, perché qualcosa aveva perso di consistenza per lei, apparendo la dimensione del buco, dell'incompletezza che la sua traversata le aveva lasciato, il che la porta a quel momento di fine, a concludere che si può convivere con l'incurabile, che si può lasciare quel legame speciale com'è il legame transferale, per farne uno nuovo, il legame con la Scuola, essere Uno ma non senza gli altri, smettere di essere invisibile e di stare in silenzio, per produrre a partire dalla propria esperienza analitica un sapere che contribuisca a chiarire ciò che si può raggiungere e ciò che sfugge sempre, lavorare per mantenere vivo il desiderio di sapere, ma non sulla propria nevrosi, bensì sui problemi che riguardano la psicoanalisi e la Scuola.

Oggi, dopo aver sperimentato la missione come *passer* e aver presentato il mio lavoro alla Giornata di Scuola, posso intra-vedere che quel momento di smarrimento, di cancella-azione [*borra-miento*], come effetto della chiamata della *passant*, era legato alle mie proprie domande sulla fine dell'analisi e sulla sua relazione con la Scuola, domande che da qualche tempo mi avevano riguardata, ma che non ero riuscita a superare, perché mi rendevo conto che erano sfuggite nella mia ricerca di risposte nei testi e nelle parole degli altri, così che questo invito a occupare la funzione di *passer*, mirava proprio lì, al vuoto, a quella pagina bianca che sta per essere scritta da ciascuno di noi, su quella che sarà la propria fine dell'analisi e sul desiderio della Scuola, come accade nel luogo del *passer*, dove non c'è nessuna guida, nessun modello, nessun sapere precostituito che dica come esercitare questa funzione.

Questo effetto di scossa di cui parla Soler nel suo articolo, dove il tormento e l'angoscia si fanno presenti, è legato a quell'istante di cancella-azione [*borra-miento*], dove non ci sono significanti né sensi provenienti dall'Altro che possano rendere conto della propria traversata verso la fine, né dal desiderio che anima a far parte dell'insieme degli sparsi disassortiti per fare Scuola, così come non ce ne sono per assumere il posto di *passer*, dove ciò che resta è scoprire come collocarsi lì e offrirsi all'ascolto, aspettando che la sorpresa si imponga per lasciare che da lì passi qualcosa nella trasmissione al Cartello della *Passe*.

Facendo quest'altro giro attraverso l'esperienza come *passer*, arrivo a registrare che qualcosa di questi affetti vissuti tocca il vuoto con cui il *passer* si confronta, il non avere un'idea molto chiara di ciò che si estrae per la trasmissione, dove si incontra precisamente la passibilità di lasciare che passi qualcosa di ciò che è passato.

Aver avuto l'opportunità di occupare la posizione di *passer* nel dispositivo della *passé*, in questa genialità introdotta da Lacan, mi ha lasciato diversi saldi: aver sperimentato da vicino la mancanza di garanzia nell'Altro, che l'atto analitico, quando è orientato verso il campo del godimento, porta con sé trasformazioni che permettono di fare qualcosa di nuovo con ciò che si ha, il che mi incoraggia a giungere alla mia propria soluzione di analisi per trasmetterla come esperienza inedita e singolare, che è ciò che fa la Scuola, una comunità di esperienze, che, come dice Lacan nel suo Atto di fondazione, «lasciamo che ciascuno ne scopra le promesse e gli scogli.»³¹

Traduzione: Susanna Ascarelli

³¹ J. Lacan, J. «Atto di fondazione» [1971], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 236.

EFFETTO DI SCUOLA: FRATERNI, MA NON SENZA UN TRATTO DISCRETO

Beatriz Oliveira

Per questa tavola, che condivido con Stella Casanova, mi piacerebbe ritagliare il seguente passaggio dell'argomento che i colleghi del CIG presenteranno per questa giornata:

“Dalla riservatezza della passe clinica alla passe di Scuola ci sono effetti che rendono affetti e implicano la responsabilità della comunità analitica di Scuola: AME, passeurs e passant, così come coloro che occupano funzioni nel DEL e nel CIG. Questi effetti diventano pubblici, soprattutto quando dalla testimonianza si estrae una trasmissione che permette di nominare un AE”.

Vorrei dunque parlare di questi effetti, nella misura in cui essi non solo rendono affetti ognuna delle persone nella nostra comunità ivi implicata, ma anche il suo orientamento che vogliamo sostenere. Intendo che il dispositivo della *Passe* colloca al cuore del nostro funzionamento una questione come causa di lavoro: come un soggetto diviene analista? Tale questione mi sembra fondamentale poiché implica che il buco nel sapere sia dato all'uscita e diventi causa dell'orientamento di Scuola. Al di là di questo, sebbene si abbia una nomina, dal momento in cui le risposte sono sempre singolari, questa domanda continuerà aperta, mettendo la nostra comunità a lavoro. E anche nel caso in cui non si abbia una nomina, non sapremo esattamente perché qualcosa di quella *passe* non si è trasmessa, mantenendo parimenti la questione aperta. Voglio dire che ciò che non si trasmette molte volte è proprio il passaggio analizzante/analista, nonostante si trasmettano altre cose, incluso quello che ci permette di non nominare un AE. Tuttavia, il perché non si percepisce questo passaggio è ciò che molte volte non sappiamo: se è stata una questione del *passant*, della funzione del *passeur* o del cartel del *passe*. Come ho scritto recentemente nel testo che è uscito nell'ultimo *WUNSCH* 23:

Che un passant dica di aver terminato la sua analisi e venga a testimoniare di come se l'è cavata per “uscire dalla sua nevrosi”, come dirà Lacan nel '78, non è sufficiente affinché per un cartello sia possibile estrarre il momento di passaggio da analizzante ad analista. Questo non vuol dire che questo passaggio non sia avvenuto, ma che non è stato trasmesso. (...) Ci sono diverse ragioni per cui questo passaggio non sia stato trasmesso: sia perché il passant di fatto non l'ha attraversato, o perché il passeur non ha potuto svolgere la funzione come ci si aspettava; o perché il cartello non è stato sensibile a ciò che è stato testimoniato.

Così, intendo che la contingenza della trasmissione presente nel dispositivo della *passe* sia radicale e per questo stesso motivo diventa l'elemento principale di questo ingranaggio tanto caro alla Scuola. Ritengo che la sua forza risieda nel fatto che tutti i soggetti coinvolti si impegnano a partire da una scommessa decisa nel discorso analitico come operatore, ciò che si verifica sempre a posteriori: sia per una nomina, sia per la designazione dei *passeurs*, sia per la nomina degli AME, così come per il lavoro di ogni organo collegiale o dispositivo locale di Scuola.

Sono stata invitata a partecipare a questa tavola per la mia attuale funzione presso il CLGAL. Tuttavia, parlo non soltanto per questa attuale funzione, ma per qualcosa a cui ho pensato a partire dalle funzioni di Scuola che ho potuto ricoprire in altri anni, sia nel CIG che in altri DEL: il modo in cui sosteniamo le nostre funzioni determina il tipo di legame che si stabilisce tra di noi. Ciò significa che quando sosteniamo le nostre funzioni in modo orientato dal discorso analitico, abbiamo le condizioni di possibilità perché i nostri legami di lavoro sostengano questa dimensione di scommessa e di contingenza. Ovviamente, senza garanzie e non a sufficienza.

In questo senso, oltre agli effetti della *passe*, che avvengono uno per uno, voglio sostenere che c'è anche un altro effetto che si propaga nella nostra comunità: un effetto di Scuola. L'effetto di Scuola sarebbe

dell'ordine della contingenza, dell'evento, quando un "discreto" si conta³². Può essere una nominazione, un *passer*, una funzione che ha annodato.

Recentemente, a partire da un invito del Forum del Campo Lacaniano di Salvador-Brasile, per uno Spazio Scuola, ho presentato un lavoro nel quale ho nominato "Legame collegiale" questo nostro modo di organizzarci nella nostra comunità per lavorare a partire dalle nostre funzioni – non solamente per le funzioni di Scuola, poiché intendo che i forum devono essere orientati allo stesso modo. Lavorare come "collegiato" è il modo che prevede la nostra Carta dell'IF. In un collegio, i poteri sono gli stessi tra coloro che lo compongono.

Nel mio lavoro di questo Incontro Interamericano faccio riferimento a una proposta di Milner³³ sui legami paradossali. Egli propone che ci siano classi di raggruppamento paradossali, che non si legano per una proprietà simile a tutti –legame immaginario– e neanche per un significante stabilito – legame simbolico. Prenderà così l'esempio dei tre prigionieri nel sofisma presentato da Lacan nel testo sul "tempo logico"³⁴ come una forma di annodamento paradossale: essi permangono annodati dal momento in cui necessitano risolvere la loro questione, non perché stanno lavorando in gruppo, ma perché la presenza di ognuno è necessaria perché tutti risolvano il problema (Milner 2006, p. 89).

Secondo Milner, le classi paradossali sono raggruppamenti incoerenti³⁵, è solo a posteriori – attraverso la loro conclusione – che si verifica la coerenza: "I prigionieri formano un insieme incoerente che è impossibile attualizzare nella simultaneità delle sue parti. Infine, la proprietà – il colore del cerchio (il colore del cerchio che ciascuno porta con sé) – non preesiste alla molteplicità per i prigionieri; piuttosto, deve consistere solo per retroazione, nel momento stesso in cui ciascuno dei tre conclude con certezza" (p. 90). "In breve, l'istanza stessa che li fa assomigliare e mescolare è ciò che li disgiunge; la cosa stessa che li disgiunge è ciò che li fa riferire l'uno all'altro, anche se non si assomigliano né si collegano" (p. 91). Così, Milner dice: "È attraverso un reale – in particolare un desiderio – che la molteplicità deve costituirsi. Sarebbe quindi necessario sostenere allo stesso tempo che il mito (dei prigionieri) è quello delle molteplicità dei soggetti desideranti e che i nomi della psicoanalisi sono validi solo attraverso queste vie." (91)

Mi sembra che la proposta di Milner sia coerente con un ciclo in cui gli uni discreti sono annodati dalle loro diverse funzioni, per un tempo limitato. Questo mi sembra un legame coerente con quello che ho chiamato effetto di Scuola, nella misura in cui è attraverso una scommessa – non una certezza o una conoscenza preventiva – che avviene l'annodamento per sostenere le condizioni di possibilità di una risposta alla domanda sul passaggio all'analista: siano essi *passant*, *passer*, AME, Cartel della *Passe* o anche le altre funzioni proposte per sostenere l'orientamento della Scuola. Allo stesso modo quindi in cui un analista viene contato uno per uno, anche contarsi uno per uno nei nostri organi collegiali mi sembra fondamentale perché queste funzioni siano coerenti con ciò che vogliamo sostenere.

Possiamo pensare che un organo collegiale sia il modo più coerente di mantenere la gestione dei nostri compiti, avendo come orizzonte la loro dissoluzione. In altre parole, i soggetti si annodano in quanto devono svolgere i loro compiti. Non si tratta di accumulare posizioni gerarchiche, tanto meno di prestigio. Credo che ogni volta che occupiamo queste posizioni, dobbiamo tenere presente ciò che ci orienta verso la Scuola: il discorso analitico. E in questo senso, tenere conto del buco nel sapere, farà la differenza e permetterà al tipo di legame di includere l'incoerenza, la contraddizione, la dimensione della scommessa e della contingenza. Fraternali, ma ognuno con il suo tratto discreto.

Ora, capisco che questa dimensione di contingenza è presente in ognuna delle decisioni che dobbiamo prendere nelle diverse funzioni all'interno degli organi collegiali: che si tratti di nominare un *passer*, di

³² Faccio riferimento al termine "discreto" usato in matematica, che si riferisce ad elementi differenziali e disconnessi che vengono contati. Lacan fa riferimento a questo termine quando parla di una "fraternità discreta" nel testo «L'aggressività in psicoanalisi», in *Scritti* vol. I, Einaudi, Torino 2002.

³³ J.-C. Milner, – *Os Nomes indistintos*, Editor: José Nazar – Rio de Janeiro: Companhia de Freud, 2006.

³⁴ J. Lacan, «Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata», in *Scritti* vol. I, *op.cit.*

³⁵ Nella logica deduttiva classica, una teoria si dice coerente se non contiene contraddizioni.

indicare un AME o anche di tutto il dispositivo della *passé*. In definitiva, ciò significa che la trasmissione del discorso analitico si verifica sempre a posteriori.

Detto questo, vorrei riprendere alcuni esempi della mia esperienza nell'ultimo collegio internazionale di garanzia, che mi hanno portato a proporre di far parte del Dispositivo locale di Scuola per l'America Latina. Forse questi esempi possono illustrare i punti che ho esposto sopra.

Quando facevo parte della CAI (Commissione di accreditamento internazionale), la quale riceve le indicazioni di AME che provengono dai diversi dispositivi di Scuola, mi sono trovata di fronte alla domanda: come faccio a trasmettere ai colleghi di altre zone, in altre lingue, il lavoro e la formazione analitica di un altro analista? Questa è una domanda che mi ero già posta lavorando in un altro periodo nel dispositivo di Scuola, prima ancora della formazione del CLGAL. Per farlo, abbiamo individuato alcuni assi che ci sembravano interessanti come linee guida: l'asse dell'intensione propriamente detta – analisi, supervisione – che ci sembrava il principale; l'asse politico – riferito alla politica di Scuola (quali funzioni della Scuola erano già sostenute da quell'analista); e, infine, l'asse epistemico, da cui emergevano le partecipazioni a Incontri internazionali, cartelli, ecc.

In altre parole, tutti i colleghi, in modi diversi, cercavano di “mostrare le prove” affinché l'uno o l'altro collega potesse essere nominato/a AME. Al di là di ciò che le prove possono dimostrare, c'è sempre la dimensione di una scommessa, di una decisione che si verifica solo a posteriori. Non solo, quando si tratta di colleghi di dispositivi diversi dai nostri, è ancora più importante che si trasmetta qualcosa al di là delle prove. In questo senso, la funzione di ciascun DEL nella costruzione delle proprie argomentazioni diventa fondamentale. Abbiamo visto che il modo in cui ogni DEL lavora è molto diverso l'uno dall'altro. Dobbiamo stabilire un modo di lavorare che si avvicini a quello di tutti? Oppure la particolarità di ogni DEL nel modo in cui lavora è più interessante per questo effetto di trasmissione e di Scuola?

Un altro punto che mi è sembrato molto importante, e che coinvolge sia il CIG che il DEL, riguarda le interviste per le domande di *passé*, un'altra delle funzioni principali della CLGAL. La nostra CLGAL sta iniziando a discutere di questo tema, che ci sembra piuttosto delicato: come possiamo ascoltare una domanda di *passé* senza che il *passant* parli della sua analisi precisamente? Quali sono i punti importanti da ascoltare? Sappiamo che la funzione di AE riguarda la Scuola... In che misura chi si candida al dispositivo sa di questa relazione della *passé* con questa funzione?

Non è una novità che altri colleghi abbiano sollevato questa preoccupazione su cosa ascoltare, fin dove ascoltare quando si intervista un candidato alla *passé*. Nel nostro CIG abbiamo discusso a lungo se sarebbe interessante o meno che solo i colleghi che hanno già fatto parte del CIG possano far parte dei Dispositivi locali di Scuola. Questo è stato un dibattito aperto nella nostra Assemblea, e dallo stesso CIG non c'è stata unanimità per una tale proposta. Ora che faccio parte del CLGAL e che ho già fatto parte di altri due CLEAG, continuo a pensare che la cosa più interessante sia questa differenza di percorso nelle funzioni tra noi: non c'è un sapere o una risposta univoca, il che mi sembra abbastanza fertile affinché il legame non avvenga attraverso l'identificazione.

Infine, vorrei dire che l'esperienza plurilingue della nostra comunità, evidente nel lavoro comune degli organi collegiali, è un altro fattore che mi sembra abbastanza interessante per rendere questi legami più paradossali: spesso la comunicazione è difficile, ma non per questo qualcosa non si trasmette.

Allora cos'è che fa passare questo effetto di Scuola?

Quindi, credo che il dispositivo della “*Passé*” possa essere causa di un effetto di Scuola che si riverbera nel nostro modo di esercitare le funzioni della Scuola, proprio a causa del buco nel sapere che la sostiene, caratterizzando un tipo di legame coerente con questo effetto. Così, solo alla fine della conclusione di una funzione sapremo se abbiamo potuto sostenerla. Così come in un'analisi, in cui l'atto dell'analista è verificato solo a posteriori, in tutte le altre funzioni sapremo solo a posteriori se siamo stati all'altezza della nostra scommessa.

Traduzione: Maria Rosaria Ospite

3^a TAVOLA ROTONDA

UN TENTATIVO IDIOTA DI DIRE

Maria Victoria Garcia Cingolani

*“La sua stessa ingenuità lo provocò
come un guizzo di follia”
Jane Harper*

*“Folle come l’Uno dell’unico”
J. Derrida*

*“Ero sfuggito a non so quale Legge di gravità”
Victoria Ocampo
“Persefone sotto la direzione di Stravinsky”*

Nella sua Proposta del 9 ottobre, Lacan pone la questione del “se l’ingenuità dovesse essere considerata una garanzia nel passaggio al desiderio di essere psicoanalista”. Cosa dire di questa associazione di ingenuità, garanzia e desiderio di *essere* psicoanalista che Lacan propone? Come affrontare i resti dell’infantile che portano l’analista, da adulto, a domandare, estendere o offrire una garanzia? Mentre mi interrogo sulla questione dell’ingenuità, scopro che le principali Accademie di Lettere di Spagna, Italia, Francia e Germania concordano sul fatto che la parola ingenuità deriva dal termine latino *ingenuitas*, e la definiscono come la condizione dell’*ingenuus*, del nato libero e non schiavo, l’uomo di buon lignaggio, candido e sincero. Tuttavia, Lacan, nel suo testo, usa *naïveté* in francese. Nella sua madre lingua, *naïveté* è associato a una poesia che si riferisce anche alla poesia che nomina ciò che è disegnato nei nodi. Mi spiego.

Nella sua poesia, “*Au Cabaret-Vert*”, Rimbaud descrive la gioia di una sosta e di un incontro, nel quale vede alcuni disegni “naïf” nei nodi di un arazzo appeso al muro. A partire dall’uso di Rimbaud del termine *naïf* in questa poesia, si dice che un altro illustre poeta francese, G. Apollinaire, abbia dato il nome all’arte di H. Rousseau, un tipo di arte associata al semplice, al primitivo e al naturale. Si tratta dell’Arte Naïve o Naïf, di cui H. Rousseau è considerato il precursore.



Al Cabaret Vert, alle cinque della sera
Arthur Rimbaud

*Da otto giorni laceravo i miei stivali
Sulle pietre dei sentieri. Entrai a Charleroi.
Al Cabaret-vert: chiesi dei crostini
Di burro e del prosciutto che fosse mezzo
freddo.
Beato, distesi le gambe sotto il tavolo verde:
Contemplai i soggetti piuttosto ingenui
Della tappezzeria. – E fu adorabile.*

Ecco l'inizio della poesia di Rimbaud e l'immagine dell'ultimo quadro dipinto da Rousseau. Il titolo del quadro è "*Le Rêve*", "Sogno", datato 1910. In esso, Rousseau ritrae la sua amante polacca sdraiata su un divano rosso in mezzo alla natura, tra animali selvatici che ci appaiono come incantati. Sullo sfondo del dipinto, quasi impercettibile, appare la figura di un uomo afroamericano o indigeno, il suo corpo è coperto solo da un velo multicolore. Quest'uomo ha uno strumento in bocca, dal quale emette suoni, forse la musica che ha "incantato" gli animali, il serpente? Dal divano rosso, l'amante del pittore protende la sua mano verso l'uomo o verso il suo strumento? Non lo sappiamo, ma propongo di pensare che ci sia qualcosa dell'arte di nominare ciò che si disegna negli a-nodi, con cui Lacan, nella sua lingua madre, inventa il dispositivo della *passé*.

Per questo dispositivo, Lacan inventa la funzione del *porteur*. Nella sua Proposta, scrive che il *porteur* "è" la *passé*, qualcuno che al momento del suo "dis-essere" è nel lutto, in una posizione depressiva, ancora legato alla sua esperienza personale, cercando di accogliere "il vissuto del proprio passato".

Ebbene, come accostarsi a questo "essere" che Lacan attribuisce a colui che si trova in un momento di "dis-essere", di lutto? Cosa dire a partire da lì del suo posto nella Scuola? Qual è il posto e la posizione della Scuola di fronte a un lutto, dove "chiunque abbia una funzione didattica sa che passerà" dice Lacan? Il lutto passerà? Passa? E da qui, come possiamo pensare che sia colui che ha deciso di avventurarsi e di offrire la sua testimonianza che convoca il *porteur* nel suo ufficio inedito, in particolare nel caso in cui il *passant* provenga da "tutti quei margini" di coloro che sono vicini o che sono nella Scuola?

Nel mio caso, sebbene abbia sentito e letto alcune testimonianze di *passé*, prima di ricevere il messaggio dalla voce di chi aveva deciso di offrire la testimonianza del "suo inconscio a cielo aperto", cito, ero inconsapevole delle caratteristiche di questo dispositivo. Non essendo membro di Scuola, consideravo il dispositivo della *passé* un'audacia/odissea. Come dar conto dell'ineffabile di un desiderio che è trasmesso in atto? I suoi effetti non sarebbero sufficienti? Cosa dire dell'audacia/odissea del viaggiare per fare interviste e per offrire testimonianza? Ottenere visti, biglietti, prenotazioni alberghiere, organizzare la propria famiglia e il proprio lavoro solo per qualche ora di intervista per essere ascoltati?

Nel mio caso, si tratta di avventurarsi, quindi assumo il ruolo di *porteur* e coordino le interviste per ascoltare le testimonianze in forma presenziale a Buenos Aires, dove mi reco per il *Rendez-vous* Internazionale. Questo dopo aver contattato un collega del Forum di Porto Rico, membro di Scuola, che mi ha informato che la funzione di *porteur* a cui sono chiamata, nasce da una designazione del mio analista, a cui il caso dà la sua spinta. È possibile rinunciarvi, ma io scelgo ciò che mi provoca, la psicoanalisi, alla quale ho scelto di dedicarmi, con non poca resistenza, direi piuttosto molta, a causa delle sue questioni istituzionali o istituzionalizzate. Questo mi porta a entrare in quella che definirei una certa opacità dei membri della Scuola nel trattare le questioni della *passé*. Questa opacità serve a sostenere le sorprese che si cercano per questo dispositivo? Cos'è che fa sì che i dibattiti sulla *passé* e le questioni associate siano tanto accalorate? - mi chiedo.

Dal giorno in cui ho ricevuto il messaggio dalla voce del *passant*, mi sono dedicata a leggere con attenzione e più volte i testi fondamentali della Scuola. La Proposta di Lacan mi ha sorpreso per la sua potenza inedita di cambiamento dell'organizzazione delle comunità analitiche esistenti. Il sostegno a "controllo", "critica" e "analisi" della domanda: che cos'è la psicoanalisi? che non deve essere un'esperienza "ineffabile", come insegna Lacan. La sua proposta di sostenere l'etica che emerge da questa domanda, una volta che è stata formulata e sollevata seriamente. Il suo scuotere le strutture solidificate della psicoanalisi didattica, la libertà data a ciascun analista di scegliere con chi portare avanti la propria analisi, il movimento offerto al "vecchio", la messa in discussione delle gerarchie, preferendo parlare di "*gradus*", la proposta di una forma di trasmissione che opera a ritroso. *L'invenzione di Lacan del dispositivo della passé è commovente!*

Tra la determinazione del *passant* e la sorpresa della convocazione alla funzione di *porteur* fa questione l'"isolamento" della Scuola. Cinque mesi dopo aver ascoltato la testimonianza di *passé*, il più uno del cartel della *passé* si metterà in contatto per organizzare un incontro a Parigi. Devo dire che questo incontro a Parigi è una sorpresa non da poco. Nel frattempo, partecipo agli eventi aperti della Scuola sul tema della

passee, che in quel momento si tengono ancora su Zoom. In questi eventi, scopro che è un tema di dibattito che coloro che non appartengono alla Scuola possano assumere il ruolo di *passant*. Che il *passant* che viene da fuori possa dare la sua testimonianza è qualcosa che Lacan aveva già proposto, così come i *passeur*, ma le proposte di Lacan continuano a far discutere. Senza volerlo, mi ci trovo in mezzo, e non c'è modo di evitarlo! Una Scuola che ammette *passant* e *passeur* che non appartengono alla Scuola, o che non hanno un percorso formativo al suo interno, mi sembra che diano conto della sua apertura e del suo sostegno all'invenzione lacaniana. Insieme, faccio domanda per essere delegata al Forum di Porto Rico e chiedo di essere ammessa alla Scuola, mentre non smetto di risuonare ciò che ho ascoltato nella testimonianza di *passee* e rivedo gli appunti delle interviste che ho condotto a Buenos Aires.

Sono stata designata per votazione come delegata del Forum di Porto Rico, del quale assumerò tempestivamente le funzioni, mentre attendo l'intervista della Scuola per la mia richiesta di ammissione. Questo richiede del tempo, mentre io non dubito, ma mi faccio domande, specialmente dopo i colloqui di ammissione, dove ho provato il mio smarrimento nel presentarmi davanti a una commissione giudicatrice, proprio come quando ero all'università. L'ammissione alla Scuola non si fa aspettare, e questo mi permette, non senza ostacoli, di elaborare la mia costernazione su ciò che sto cercando di dire con la parola *opacità*. In questo modo, entro a far parte di questa comunità di "sparsi scompagnati".

Da qui, da quello che ho sentito nelle interviste di *passee*, c'è un riferimento alla "follia" che, nel mio ascolto, risuona con un datismo. Mi soffermerò su questo. Non si tratta di un dato³⁶, ma di un datismo in quello che sto cercando di dire, una parola che si riferisce a un nome proprio, quello di Datis. Questo satrapo persiano, che ebbe il suo momento di gloria nella battaglia di Maratona nel 500 a.C., pur essendo spietato era pio, e nel suo tentativo di usare la lingua madre di coloro che intendeva invadere, commetteva errori o sbagli nell'uso di parole greche. Ad Atene, dove la cultura era monolingue, lo straniero che parlava greco con un accento, con difetti o inflessioni spurie, veniva preso in giro da tutti. Da quel momento in poi, il datismo fu definito nel Dizionario della Reale Accademia Spagnola come "l'impiego immotivato di parole il cui significato è ripetuto o sottinteso, come: entrare dentro".

Che cosa dire del fatto che la "follia" dice qualcosa del donchisciottesco fare e pretendere di dare una fine dell'analisi in questo XXI secolo? Che dire della follia di chi decide di offrire una testimonianza del proprio desiderio di analista? E della follia di chi vuole ascoltarla, trasmetterla e giudicarla in base a quello che considera lo specifico del desiderio dell'analista? Come possiamo accostarci al silenzio della Scuola, che ha effetto di interpretazione, quando lo leghiamo al suo modo di ascoltare le testimonianze che si associano alla follia quando la assumono come un dato, in luogo di un datismo?

Seguendo questa logica di concetti giunti fino a noi dagli albori della civiltà, vorrei soffermarmi anche sulla parola "idiota" che uso nel mio titolo. Nell'antica Grecia, *-ides* si riferisce a ciò che è proprio e *-ta* all'azione e ai suoi effetti. In Grecia, gli *idioti* erano coloro che non partecipavano alla politica e alla vita pubblica e si dedicavano a sé stessi. Alcuni per scelta astensionistica, altri per indifferenza, altri ancora perché si dedicavano all'*oikos* – alle questioni della casa e della sua economia, come nel caso delle donne. Per Aristotele, l'uomo animale sociale che vive nella *polis* doveva partecipare alla democrazia, rendendo la sua voce visibile al pubblico come cittadino. Gli *idioti* nell'Antica Grecia si ponevano la domanda se il dedicarsi a sé stessi fosse dovuto alla scelta, all'astensione, all'indifferenza o all'esclusione.

Oggi, quando la parola idiota è legata anche all'ignoranza, come retaggio del Medioevo e forse per motivi religiosi, indifferenza, astensione ed esclusione si confondono. Come pensare a questa indifferenziazione nelle forme che si dà la costruzione del [bene/cosa] comune? Come pensare che questa costruzione del [bene/cosa] comune avvenga tra chi vi partecipa e vi apporta del proprio? E ancora, cosa dire dell'ingenuità e della follia di coloro che, essendosi sdraiati per anni su un lettino in mezzo alla natura, che è il Linguaggio nell'analisi, cercano di dire la loro sul desiderio di analista?

³⁶ Qui si sottolinea la differenza con il datismo, di cui oggi scrive ampiamente Yuri Harari, riferendosi all'era dell'informazione; e anche il filosofo coreano Chul Han, per il quale "il datismo è l'opposto del nichilismo".

Nel suo testo «Defossilizzare la lingua della *passé*?», Colette Soler scrive: «È che per ogni parlante, sempre preso per altro in un discorso, ciò che importa è la lingua che sceglie. Parlare è scegliere la propria lingua nel grande stock di *lalingua* materna. Ora è la lingua che ognuno parla che alloggia, accoglie e mantiene le spinte del desiderio, le vibrazioni dell'*achose* e la spinta vitale in gioco nel suo rapporto con la psicoanalisi. Su questo punto, niente è più nocivo che l'auspicio di farsi ascoltare, che spinge a scegliere la lingua la più comune al gran numero.»³⁷

Come pensare una “lingua più comune alla maggioranza”? Che dire della scelta di una lingua dal “*grande stock de lalingua materna*”? Qual è la sua follia, le conseguenze del suo aborto o quel che c'è di illeggibile nella lingua madre? È una lingua unica, sostituibile o *inventariata*? Come pensare al *beneficio di inventario* che l'analisi propone a *lalingua* materna? E poi, come approcciare ciò che *lalingua* materna include o esclude nel suo “*stock*”? Come ascoltare l'ineffabile e l'illeggibile del suo “razzismo”, quando quest'ultimo, per Lacan, risulta “*inestirpabile*”?

Con queste domande, resti della mia esperienza di *passéur*, quello che posso dire oggi è che, nel dispositivo della *passé*, si tratta di *cause e incontri*, tra un *passant* e un *passéur*, tra il *passéur* e i membri del cartel della *passé*, tra ciascuno di loro e ciascuno dei membri della Scuola. Nel mio caso, assumere il ruolo di *passéur* e ascoltare la testimonianza del *passant* ha significato fare un salto nel vuoto, scrollarmi di dosso il lutto e dare movimento a desideri che prima non avevo messo in prospettiva: nominarmi delegata del Forum, fare domanda per diventare membro della Scuola e anche provare a parlare, scrivere e tradurre le mie elaborazioni in un'altra lingua, diversa dalla mia lingua materna. Inoltre, nei mesi passati, ho aderito a un cartel, il secondo tentativo dopo uno non riuscito, intitolato “Maternità e desiderio della donna”, con alcuni dei membri della tavola intitolata “Chirurgie”, a cui ho partecipato nell'Incontro Internazionale di Buenos Aires.

In questo tavolo di lavoro a Buenos Aires, insieme ad apprezzati colleghi, abbiamo proposto di riflettere sul corpo, sull'arte, sulla maternità e sul lutto. Lavori questi che includevano tentativi audaci di dire, persino su un caso di aborto, come nel caso del lavoro di Cecilia Randich, che ha scritto sul “cammino precario del desiderio”. Corpo, Arte, Aborto, Maternità, Lutto, Sessualità Femminile. Questioni che oggi si trattano a *cielo aperto*, ma che tuttavia sollevano la questione di quale ingenuità, follia e idiozia ci sia nelle voci di coloro che cercano di dire la loro riguardo la loro esperienza. Come stanno insieme queste esperienze con il desiderio dell'analista? – mi domando.

In questo senso, le discussioni a questo tavolo a Buenos Aires mi hanno ricordato le elaborazioni di Canguilhem sulla *cura*. E qui penso alla cura non solo come il proprio dell'esperienza analitica, ma anche della Scuola, nel modo in cui questo concetto viene usato nel campo dell'arte, come un taglio. Canguilhem, un grande pensatore, scrive infatti che ciò di cui si tratta nella cura è “un mettere al riparo” e “*pagare con gli sforzi il prezzo di un ritardo nel degrado*”.

Da qui, il mio desiderio è sulla strada di continuare a riflettere sugli abissi che si aprono tra la sessualità femminile e la *lalingua* materna, e ciò che di scelta, sempre forzata, c'è in esse. Questione che considero importante anche nell'affrontare le scelte de *lalingua* della *passé* delle Scuole. “Questa e l'Altra”, citando la testimonianza di *passé* che ho ascoltato, per continuare a riflettere sull’“Uno e l'Altro”, aggiungo dal “mio giardino”, ricordando Lou Andreas Salomé.

Per finire, vi lascio un tentativo di dire con un disegno naïf, di un'illustratrice che ho trovato in un mercatino delle pulci di Buenos Aires, e con le parole di Lacan nella Sessione Straordinaria della Scuola Belga, il giorno in cui sono nata.

³⁷ Colette Soler, «Defossilizzare la lingua della *passé*?» in Wunsch n° 23, p. 37.
<https://www.champlacanian.net/public/docu/5/wunsch23.pdf>



“Infine, tutte le scoperte di Freud,
 Questa insistenza su una domanda
 che non significa **altro**
 se non una **insoddisfazione fondamentale**.
 È questo ciò di cui l’analisi dà conto,
 L’analisi non è definibile in altra maniera.
È necessario creare, immaginare, elucubrare altro,
 Ma noi siamo molto a nostro agio con questo.
 È quello che mostra la bizzarra relazione tra lettere,
 arti e cultura,
 Infine il fenomeno è stato isolato per bene e si convive
 con esso.
 Non è affatto sciocco il modo in cui l’analisi riconosce
 gli effetti qualificati di **sublimazione**.
 Ma è stato comunque grande rendersi conto che lì
 c’era
 un **punto di esclusione**”.
 Lacan, Conferenza Straordinaria della Scuola
 Del Belgio, 14 ottobre 1972

Traduzione: Diana Gammarota e Maria Luisa Carfora

PRIMA LA CONOSCEVO DI AVER SENTITO PARLARE³⁸

Glauca Nagem de Souza

Vorrei portare una conversazione come testimonianza. Nella *passé* abbiamo una struttura simile al gioco del telefono senza filo. Non so se i miei colleghi di altri paesi abbiano familiarità con questo gioco da bambini. La regola è che i giocatori stiano uno accanto all’altro e il primo sussurra una frase all’orecchio del giocatore successivo. Poi il secondo che ha ascoltato sussurra la frase all’orecchio del giocatore successivo e così via fino all’ultimo giocatore della sequenza, che deve pronunciare la frase. La maggior parte delle volte la frase che arriva alla fine è diversa da quella sussurrata dal primo giocatore, ma ne conserva la sua sonorità.

Oggi sono qui come uno dei partecipanti di questo gioco del telefono senza filo. La mancanza di un filo può insegnarci che non esiste proporzione tra l’uno e l’altro, ed è questo che fa deformare la prima frase fino a quando non viene estratto il suono alla fine. Vengo a testimoniare come cartellante nel cartel della *passé*. È stata la mia prima esperienza. Due *passé*, quattro *passéur*, sei *cartellizzanti*. Una novità che vale la pena menzionare in questa esperienza inaugurale, poiché era la prima volta che i cartelli della *passé* si

³⁸ Cfr. Giobbe, 42:5

riunivano al di fuori degli Incontri Nazionali e Internazionali da qualche parte al di là dell'Oceano, in Brasile.

Gli incontri con i *passant*. Nel titolo sopra, parafrasando detto dicendo che prima conoscevo la *passé* di aver sentito parlare; ora, poiché ho partecipato al cartello della *passé*, qualcosa di nuovo si è presentato. Si discute molto sul ruolo del *passéur* e si ripete addirittura la frase “Il *passéur* è la *passé*” come un mantra. Ma cosa vuol dire? In questa esperienza nel cartello della *passé* qualcosa mi è diventato chiaro.

I *passéur* non si sono presentati come elementi neutrali, qualcosa di loro entra nelle testimonianze. Il modo in cui ciascuno di loro si è presentato nella testimonianza ha occupato la discussione interna del cartello della *passé* ed è stato incluso nella conclusione sulle risposte fornite. In ognuno di essi abbiamo potuto sentire ciò che è passato e ciò che non è passato. Il dibattito in seguito alle testimonianze ci ha fatto riflettere non solo se ci sia stata o meno nomina. Si è reso presente ciò che Lacan dice secondo cui «la commissione in carica non potrà dunque astenersi da un lavoro di dottrina, al di là del suo funzionamento relativo alla selezione» (Proposta del 9 ottobre 1967, *Altri scritti*, p. 253). Alcuni punti di discussione ci hanno invitato a pensare su ciò che effettivamente stavamo ascoltando da ciascun *passéur*.

Testimone di un Momento Storico. Ho potuto partecipare all'incontro di colleghi provenienti da diversi luoghi in un paese dell'America Latina senza che fosse l'occasione di un Incontro, Giornata o Simposio. È stato un incontro speciale. La maggior parte di loro si è recata in Brasile dall'Europa e da altri paesi dell'America Latina solo per partecipare ai cartelli della *passé*. Questo già accadeva con i Latinos quando l'incontro si svolgeva in Europa. Ciò che vorrei sottolineare è che sia “da qui a lì” che “da lì a qui” vediamo come questo dispositivo creato da Lacan muove una Scuola. Ad ogni incontro, colleghi di questo collegio si spostano per fare un cartello, della *passé*. Molte ore di viaggio per fare un cartello. Un'esperienza spropositata che, questa volta, si è riunita per la prima volta in Brasile.

Una scuola Internazionale. Questo si presentifica nel fatto che i nostri cartelli riuniscono parlanti di diverse lingue. Non c'è – e si spera non ci sarà – una lingua dominante. Nell'ascoltare i *passéur* l'esercizio consisteva nel passare ciò che veniva detto nelle lingue lì rappresentate. Una cosa davvero interessante per me è che ci facevamo sentire. E nella nomina, una parola letta in un sogno sognato durante le interviste ha avuto un effetto translinguistico. Ogni cartellante li ha ascoltati nella propria lingua materna e questo ha marcato in parte la decisione.

Il cartello translinguistico. Questo dispositivo è una creazione davvero fantastica! Anche se il cartello, per la *passé*, è costituito per ascoltare i *passéur* e dire nominato o non nominato, esso segue comunque i suoi principi orientatori. Nei dibattiti che abbiamo avuto nel cartello è entrato in gioco qualcosa derivante dall'ascolto di ciascuno. Ognuno può aggiungere qualcosa dal suo ascolto. La produzione di una risposta alla fine non era l'unico obiettivo. Non solo nominare, ma anche pensare a cosa stavamo facendo, come ascoltiamo, come procedere con le risposte. Tutto in un movimento di dibattito. Non c'era nulla di previsto; ad ogni incontro con i *passéur* c'era una certa sorpresa e questioni da discutere.

Dal Jury verso il cartello. Il cambio della parola “Jury” con “cartello” mi sembra oggi più chiaro dato che il funzionamento estrapola un giudizio. Almeno nel cartello in cui ho lavorato, sia prima che dopo aver ascoltato le testimonianze, abbiamo potuto sperimentare, come accennato sopra, un lavoro effettivamente di cartello. Come leggiamo in *D'écolage* [Di scuolaggio], un puntoso evidenzia: l'idea di “fare un lavoro”. in questo caso, perché si tratta di un cartello della *passé*, il lavoro di ascolto delle testimonianze e la conclusione sulla nomina. Per quanto riguarda il lavoro di ciascuno, è importante alla fine avere un prodotto comune: la nomina o la non nomina. Ma questo prodotto comune è il frutto, in quello che ho potuto sperimentare, dal lavoro di ascolto di ognuno. Non si tratta di un cartello come proposto para lo studio; tuttavia, la sua struttura consente ciò che Brito commenta: “Il cartello della *passé* è una singolarità, che in sé lega insieme il clinico, l'epistemico e il politico che compongono una Scuola di Psicoanalisi Lacaniana, essendo l'unica garanzia che permette di rivelare la formazione dell'analista”. (2012); (senza fonte)

Il luogo del Più-uno in un Cartel della *passé*. Da un lato la funzione era quella di rendere possibile lo svolgimento dell'incontro, che prevedeva il contatto con la rappresentante del CRIF e con il Comitato di Gestione del Forum dove si sarebbero svolti gli incontri di cartel con i *porteur* affinché questi potessero organizzarsi per l'incontro di persona. D'altronde la funzione è ancora nel dibattito e nella raccolta di questioni su ogni *passé*, sulle risposte del cartel ai *passant*. Ci risulta che, come previsto dai Principi Direttivi, il cartel decide chi dà la risposta a ciascun *passant*. Nel nostro cartel, abbiamo deciso che il più-uno avrebbe dato la notizia al *passant* nominato AE e un altro collega avrebbe parlato al *passant* non nominato AE. A questo punto non si è trattato di una decisione pratica ma analitica poiché è partita da un dibattito sul tema della risposta.

Passa-filo [*Passa-linha*]. Così abbiamo visto che, per passare, è necessario essere come quello strumento da cucito che fa passare il filo attraverso la cruna dell'ago, che in portoghese chiamiamo appunto *passador* (cioè *passant*). Questo strumento è un foro di metallo per far passare il filo attraverso la cruna dell'ago. È un foro contornato per far passare la linea flessibile attraverso un altro foro contornato. Un buco per passare attraverso un altro buco. Ciò era presente nell'ascolto dei *porteur*. Anche la non nominazione è un effetto del passaggio dei *porteur* al cartel della *passé*. Passa da ciò che i *porteur* portano nella loro voce e nella loro soggettività. Sia la nominazione che la non nominazione sono state unanimi.

Il tempo. Una cosa che vorrei ancora sottolineare è che, forse perché ci siamo incontrati in un periodo senza un Incontro Internazionale o Nazionale, eravamo dedicati totalmente alla *passé*. Avere il tempo per parlare, pensare e discutere è stato della massima importanza per il lavoro. Effettivamente, il nostro cartel ha funzionato come un cartel in cui ognuno poteva mettere a lavorare le questioni che riteneva importanti. Non riesco a pensare come sarebbe questo lavoro senza questo tempo. Sembra proprio che abbiamo potuto sperimentare che l'ascolto dei *porteur* sia stato come quello che Lacan chiama l'istante di vedere. Abbiamo avuto un tempo per comprendere e il momento di concludere: "C'è stata nominazione" e "Non c'è stata nominazione". Per questo, ci è voluto del tempo.

Concludo dicendo che l'esperienza in un cartel della *passé* non solo fa passare ciò che fa parte di un percorso di analisi e la possibilità dell'avvento del desiderio dell'analista, ma ci mette anche di fronte alle questioni più importanti e delicate della Scuola.

Traduzione: Nicola Tonetti

GIORNATA DI SCUOLA
DEL III CONVEGNO EUROPEO
DELL'EPFCL
«IMPERATIVO DEL LEGAME SOCIALE»
Madrid, luglio 2023

PRESENTAZIONE: APERTURA

Mikel Plazaola

Già il titolo scelto per questa Giornata di Scuola ci segnala una serie di punti epistemici che invitano ad essere percorsi.

Differentemente nei discorsi introduttivi si sono delineate alcune riflessioni:

Nella presentazione di questo incontro C. Soler segnala come il discorso analitico mette in evidenza che “c’è dell’Uno”³⁹, e che la esperienza di questo discorso evidenzia che non c’è solo uno, ed è quello che fonda la necessità del legame. Vale a dire, non ci può essere solo Uno, ... senza altri.

L’intenzione nell’evocare un imperativo nel titolo, mira alla necessità del legame tra i soggetti parlanti, non al comando... sebbene a volte gli obblighi superegoici nella regolazione dei legami, possano confondere e insinuare l’altro versante dell’imperativo. Come sottolinea Maria-José Latour, l’imperativo non si coniuga alla prima persona del singolare, e prende forma di ordine o preghiera. Pertanto è condizione di organizzatore di un legame perché non si coniuga da solo.

Da tale condizione, è facile slittare a ciò che “tu devi fare”, o “non devi fare”, l’imperativo di come e cosa deve essere... per l’altro, ovviamente.

Quello che con tanta frequenza è di ostacolo, in forma di dialettica schiavo-padrone, come reale che si pone si traverso, a un desiderio della Scuola.

Parlare di legami è parlare di ciò che congiunge gli “Uni” che ci sono, agli altri, che anche ci sono.

C’è da Freud, e soprattutto con Lacan, un interrogarsi in modo diverso ad altri saperi, ciò che costituisce il legame e quel che influenza gli esseri parlanti che lo articolano.

Le civiltà cercano di organizzare con le loro creazioni (leggi, governi, ideali, religioni, creazioni, arte...) il legame tra i suoi individui per la loro protezione e sussistenza, in modo da non distruggerli o che non si distruggano tra loro.

Freud ci ridesta da questi ideali e segnala che in queste stesse forme di regolazione costruite per la civiltà umana, vi è l’origine della forza di distruzione dalla quale provano a difendersi, al dover negoziare le pulsioni.

Lacan mirando a qualcosa di essenziale alla psicoanalisi, ci ricorda con lungimiranza che gli analisti non sono liberi dallo stesso dilemma, fin tanto che le sue associazioni si fondano su un reale nella formazione degli analisti, e che quelli cercano sistematicamente di ignorare.⁴⁰

È evidente che nel discorso analitico il “legame” dispone di almeno due versanti, come il legame chiuso e collato attraverso un nastro di *Moebius*. Il legame di transfert che mette in moto il discorso analitico, e il legame tra i soggetti prodotto da questo discorso. Uno inseparabile dall’altro. *A minima*: come non sperimentare nei vincoli sociali, e nei vincoli tra gli analisti gli effetti di un percorso analitico? Per lo meno

³⁹ In *PLIEGUES* si propose e accettò l’espressione “c’è dell’Uno” per tradurre la locuzione di Lacan *Il y a d’l’Un*, che non ha una traduzione adeguata in spagnolo.

⁴⁰ Jacques Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 242.

anche lì, si mettono in evidenza gli effetti della metamorfosi operata nel soggetto attraverso la sua analisi. «Sta ai suoi congeneri “saper” trovare [...] il marchio» delle sue avventure con il desiderio di sapere sul reale...⁴¹

Una forma specifica di legame è il fondamento strumentale nella formazione degli analisti. Sebbene come ricorda Sophie Rolland nel suo preludio, si tratta di una pratica che si fonda in un modo molto particolare del legame, nel quale uno di loro c'è, senza essere presente, e conduce l'altro alla solitudine della differenza assoluta.

Solitudine assoluta a cui senza dubbio si ritorna, per creare legami, forse in modo diverso.

Un altro modo per essere prodotto da una metamorfosi, “trasfigurazione” ricorda Charles Christophe, nella quale traspare il più intimo di ognuno, svelamento fugace di un reale, quello della divisione soggettiva radicale, che conduce a una modalità “trasfigurata” di legame in cui il reale a un certo punto è stato toccato.

Colette Soler segnala anche nel testo di presentazione che coloro che fanno un percorso analitico, salvo eccezioni, non si disinteressano del discorso analitico, soltanto si spostano al suo interno.

A tal proposito, in varie testimonianze scritte da AE, (*Wunsch*) si legge che in un determinato momento e verso la fine, si sperimenta la possibilità di dedicarsi a qualcosa che non ha niente a che vedere con la psicoanalisi, però si sceglie, ossia c'è una scelta non priva del impulso di un desiderio “inedito”, per proseguire in questo discorso.

Questo fatto sostiene e dà continuità al discorso analitico: si iniziò con un legame molto particolare, si opta per continuare in un modo molto particolare in questo legame, e se funziona... come si può.

È proprio ciò che fa sussistere il discorso analitico. Da qui l'imperativo è una necessità di un legame affinché questo discorso sussista. Bernard Toboul propone sotto forma di domanda un legame che può andare aldilà di un discorso religioso.

Però, nonostante la metamorfosi alla quale il percorso analitico conduce, è da supporre che non smettiamo di essere umani, di essere soggetti parlanti, e pertanto soggetti al limite e all'equivoco, cioè al malinteso e frequentemente al conflitto.

Inoltre, è stato sottolineato in diverse occasioni, l'effetto nella singolarità del percorso, e pertanto l'effetto nel legame tra singoli, (sparsi, scompagnati) ... non solo dunque c'è il reale toccato da ciascuno in ogni percorso, c'è l'incontro con gli effetti del reale con gli altri. Capisco così il reale su cui si fondano le istituzioni...⁴²

In questo Incontro abbiamo la fortuna di contare su quattro esposizioni di colleghe nominate AE di recente. Quel che si dirà tra poco, occorre ricordare, anche se evidente, significa che potremo ascoltare qualcosa riguardo le conseguenze prodotte nei soggetti che hanno percorso e si sono staccati dalle vicissitudini di un legame fondamentale, l'analitico. Quello che questo transitare ha prodotto come effetto a dire. Dire a essere ascoltato in un legame particolare, con due *passeur*, che al contempo è stato ascoltato da un gruppo, un cartello, con un legame non meno particolare.

Cartello inteso, come propone Manel Rebollo, come uno strumento che può produrre come effetto possibile una libidinizzazione della trasmissione della psicoanalisi. Particolarmente grafico, se intendiamo

⁴¹ J. Lacan, «Nota italiana» [1973], in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, pp. 304-5, § 13.

⁴² Jacques Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 242.

la trasmissione come un effetto di risonanza, proprio come provocano gli strumenti musicali a corde, senza che facciano necessariamente contatto.

L'epistemico non va senza ciò che si può dire di una esperienza singolare e la Scuola che offre il dispositivo, tratta di dare alloggio e apprendere da ciò che si può dire di queste esperienze.

Esperienza di curiosa trasmissione che si riesce quando eventualmente tocca, fa risuonare, quello che non si può dire.

Legame di transfert, legame con i *passer*, legame nel cartello della *passé*, legame istituzionale, legame con i colleghi, almeno cinque forme singolari di un legame sociale che nel nostro Campo, si sostengono in torno al reale,... l'impossibile..., l'indicibile..., il non simbolizzabile..., di quello che si pone di traverso... o almeno, ne tiene conto e cerca di poter dire qualcosa su ciò.

Un reale che attraversa tutti i legami che teniamo e che ha i suoi effetti.

Quale approccio a questi effetti di reale?

Se della *passé* si auspica che i *passant* «siano tra coloro che possono testimoniare dei problemi cruciali nei punti vivi in cui ci sono giunti riguardo all'analisi...».⁴³

La Scuola, con questi incontri, questo anno il terzo, mette in marcia le proprie risorse: l'interscambio di esperienze, idee e dibattiti sulle questioni della psicoanalisi.

Molto opportuni e fortunati gli interventi e le esposizioni di esperienze di questo III Incontro di Scuola.

- Opportune perché anche se è abituale, abbiamo attraversato momenti di crisi abbastanza seri.
- Fortunate perché forse possono aiutare ad aprire qualche via di approccio di questo reale che così vivamente stiamo sperimentando nel nostro contesto.

Traduzione: Diana Gammarota e Diego Mautino

⁴³ Cfr. Ibidem.

1^a TAVOLA ROTONDA

DESCOLADA

Elynes Barros Lima

*“Un giorno a mia nonna Diciannove fu chiesto cosa fosse la poesia.
All'inizio rimase a lungo in silenzio, così pensarono che non avesse una risposta.
Ma poi disse: la poesia non è la pioggia, è il suono della pioggia”.*
Ondjaki

Buongiorno a tutti. Vorrei ringraziare i colleghi francesi e spagnoli del precedente CIG (Collegio Internazionale della Garanzia) per avermi invitato qui a parlarvi di persona.

Ho scritto una traduzione del mio testo in francese, che è la lingua che studio, per facilitare la comprensione di alcuni termini di cui parlerò. Tuttavia, ci sono parole difficili da tradurre, lo sapete; intendo dire difficili da tradurre nella loro significanza e nella loro fonetica. Quando si traduce il significato di una parola da una lingua all'altra, si perde qualcosa del significato o del suono, o di entrambi. Quindi voi leggerete in francese, ma io parlerò in portoghese, in modo da far risuonare qualcosa della mia lingua.

Questo già dice cosa cercherò di trasmettere qui oggi attraverso la mia testimonianza.

Nel Seminario XXIII, *Il sinthomo*, Lacan pone una domanda:

«che cosa succede quando capita qualcosa a qualcuno in conseguenza di un errore?». E aggiunge: «La psicoanalisi ci insegna infatti che un errore non si produce mai per caso [...] Se c'è l'inconscio, l'errore tende a voler esprimere qualcosa, che non è solo che il soggetto sa, poiché il soggetto risiede in quella divisione stessa che vi ho rappresentato a suo tempo con il rapporto tra un significante e un altro significante»⁴⁴.

L'inconscio si basa su un errore.

Non potrò parlarvi di questa prima iscrizione, ovviamente, ma il mio punto di partenza è stato in un secondo tempo, intorno ai 5 anni, a partire dalla rilettura di un evento avvenuta all'età di 7 anni, in cui sono esplosi, nell'ordine: angoscia, inibizione e sintomo. Per lo meno, è così che articolo quello che è successo nel mio caso.

Dico che il mio punto di partenza è stato in un secondo tempo perché è stato attraverso l'angoscia vissuta nel terzo tempo che ho sperimentato la separazione dall'Altro che era già apparso nel secondo tempo. Tuttavia, sono arrivata a chiamare così, angoscia, questa sensazione di quasi-morte solo molti anni dopo, in analisi. A ciò che accadde in quel secondo tempo ho dato alcuni nomi: abuso, peccato, come conseguenza di ciò che accadde nel terzo tempo con mia sorella.

⁴⁴ J. Lacan, Il Seminario. Libro XXIII, *Il sinthomo*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 2006, p. 144.

Un errore è come un lapsus, e in quello *spazio di tempo* in cui si produce, il soggetto cerca di farsi rappresentare e di realizzare la sua divisione soggettiva. Il punto di partenza di ogni soggetto è quindi un errore e io ho risposto a questa con due nomi: “sorella Elynes”.

La “sorella Elynes” ha sostenuto questo errore in vari modi. Io ero la “sorellina” [*mana*], il nome dato dall’Altro per accogliere la sorella più giovane di due anni. La sorella inaugurava quindi questo legame familiare e allo stesso tempo mi dava un posto. Aveva anche un significato religioso, poiché ero nata in una famiglia protestante. Inoltre, serviva a coprire l’errore causato dal traumatico incontro sessuale infantile.

È stato a causa di un errore che ho cercato aiuto. Un errore nell’altro, all’inizio. E dico che ho “cercato aiuto” perché non mi rendevo conto che la persona a cui rivolgevo questa richiesta era un analista. Ero laureata in psicologia, ma avevo seguito un percorso diverso dalla clinica a causa dell’inibizione, dell’angoscia e del sintomo.

Presi appuntamento con colei che sarebbe stata la mia prima analista – ce ne sono state tre – ma prima di andare da lei venni a sapere che avrebbe parlato a una conferenza; andai a sentirla per avere un minimo riferimento. In verità, non ricordo nulla di ciò che fu detto quel pomeriggio; non ricordo nemmeno l’argomento della conferenza, ma nel bel mezzo della sua presentazione fece un lapsus: “Freud parlava di... di sesso; no scusatemi, stavo per dire... ma sì, Freud parlava di sesso”.

In questo primo periodo dell’analisi, il traumatico sessuale si attualizza nel transfert. Il passato si presentifica con questo lapsus, questo errore, e l’errore riguardava questo: il sessuale.

Ma io non sapevo nulla di tutto questo, o non volevo saperlo, anche se un sogno che segnò il mio ingresso in analisi mi diede le coordinate di quello che era in gioco:

Sogno che una ragazza cammina da sola per strada. Si rende conto che un uomo e una donna – sembra che siano i suoi genitori – la inseguono con dei bastoni per picchiarla. Entra in una casa per nascondersi, ma inizia ad avere le doglie. Nasce un animale, una specie di puzzola.

Questo sogno segnò anche il mio trasferimento da Petrolina (una città dell’entroterra del Pernambuco) a Fortaleza e l’inizio del mio secondo periodo di analisi con un’altra analista; un collega che la segnalò disse: “È freudiana”, quindi il sessuale era ancora in agenda.

Fu in questo periodo che mi autorizzai a ricevere pazienti, per gli effetti su di me di questa scoperta dell’inconscio. Fu in questo periodo che conobbi anche e divenni membro del Forum di Fortaleza e della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano.

Tuttavia, solo dopo un terzo periodo di analisi fui in grado di localizzare meglio la mia questione.

“*Descolada*”: questa è stata la parola che ha inaugurato una serie e ha avuto un effetto significativo attraverso l’interpretazione dell’analista.

Nelle primissime sedute ho detto: “Volevo essere cool [*descolada*], una ragazza cool”. La richiesta aveva a che fare (ma non solo) con una scena della mia adolescenza in cui avevo perso la mia prima cotta per una “ragazza francese cool”. Ma io non sapevo nemmeno di questa relazione e nemmeno lei, l’analista. A questo “incontro adolescenziale fallito”, lei rispose in modo ancora più freddo:

“*D’Escola*”⁴⁵? Ha risposto interpretando la domanda e facendo enigma: cosa significa?

In questa analisi, nel corso degli anni, si è andato sviluppando un sentiero attraverso l’insistenza del dire, decantato dai gira e rigira intorno ai detti: *destroços, descaminho, desentoada, dissidente, descrente, descompleta* [*resti, scomparsa, stonata, dissidente, miscredente, incompiuta*] – queste parole, al di là del tentativo di spiegarle con il loro contrario, avevano un rapporto con *l’inverso assonante di descolada*.

⁴⁵ L’interpretazione si fonda sull’equivoco fonetico possibile in lingua portoghese *descolada/d’escola*. [NdT]

Nel Seminario XVII, *Il rovescio della psicoanalisi*, Lacan dice che dimostrerà che cos'è un rovescio: «*Envers* (rovescio) è assonante con *vérité* (verità)»⁴⁶.

“L’assonanza è una figura del discorso, del suono o dell’armonia, caratterizzata dalla ripetizione delle vocali in modo tale da produrre una sonorità peculiare dei testi poetici”⁴⁷.

Mi chiedevo, stordita – L’étourdit – cosa volesse dire questo sentiero assonante. Cosa insisteva? Dove mi stava portando? Quale orientamento?

Lacan inizia la sua *La Terza*⁴⁸ giocando con l’equivocità del senso e con l’assonanza o la ripetizione, insistenza, dicendo che *La Terza* ritorna come un disco (**disque**), dove dice cosa (**dit-ce-que**) il discorso (**discours**) di Roma, e iniettando onomatopee ne *lalingua* sottolinea l’«ourdrome», per servirsi dell’opportunità di porre la voce sotto la categoria dei quattro oggetti detti piccoli *a*; attraverso l’operazione significante svuotarla di ogni sostanza e, attraverso i suoi effetti metonimici, liberarla. Liberarla dalle fusa, che sono il godimento, il «godimento del gatto», ma si applicano molto bene al disco rotto della ripetizione.

Attraverso l’operazione significante – rovescio assonante – si può sentire qualcosa al di là della storia raccontata e raccontata, indicando qualcosa al di fuori del senso orientato dalla nevrosi. Lacan dice, nell’*Apertura della Sezione clinica*, che «La lingua, qualsiasi essa sia, è *chewingum*. La cosa incredibile è che conserva tutti i suoi giochetti. Questi sono resi indefinibili dal fatto di ciò che chiamiamo linguaggio, ed è per questo che mi sono permesso di dire che l’inconscio è strutturato come un linguaggio»⁴⁹.

Gli effetti di questo disorientamento sulla nevrosi hanno prodotto un sogno in analisi:

Sogno che Rete Globo (una grande azienda televisiva brasiliana) sta trasmettendo una denuncia: una scena di abuso per strada che viene trasmessa in tempo reale nel servizio. Nell’angolo sinistro dello schermo, un mendicante vestito di stracci si appoggiava dietro ad una colonna dove c’era qualcuno; allora mi sono chiesta: riuscite a capire che questo è un abuso?

Da quel sogno in poi, per me è avvenuto un passaggio da La versione/avversione⁵⁰ alle versioni; un passaggio dalla ricerca della verità alla verità come sapere, e si è posta una questione: posso sapere?

Parlando delle conseguenze di questo passaggio, in una seduta l’analista mi interrompe e mi dice, uscendo: “sorella Elynes”.

Era proprio la “sorella” che aveva sostenuto Elynes da quando ‘conosceva sé stessa’. Nonostante le sue lamentele su questo nome, “sis [*mana*]⁵¹” o “sorella Elynes” suonava familiare, ma sentirlo dalla bocca dell’analista *d’escola-da*⁵² suonava stonato, promuovendo un altro taglio, una possibilità di separazione tra sorella ed Elynes.

Nel frattempo, accadde qualcosa di simile a quanto descritto da Maurice Blanchot in *Thomas l’Obscur*: “sembrava una parola, ma era piuttosto un topo gigantesco, con occhi penetranti, denti puri e una bestia onnipotente. Vedendolo a pochi centimetri dal suo viso, non poté sottrarsi al desiderio di divorarlo, di portarlo in una più profonda intimità con sé. Si gettò su di esso e, scavando con le unghie nelle sue viscere, cercò di farlo suo. [...] Ma la lotta con l’orrenda bestia, che si era finalmente rivelata di una dignità e di una magnificenza incomparabili, durò un tempo che non si può misurare.”⁵³

Questa lotta combattuta tra il soggetto e la parola, la parola mancante, dal momento che non si riesce a dire tutto del soggetto, ma che insiste nel tentativo di rappresentarlo, questa parola difetta quindi nel suo

⁴⁶ J. Lacan, Il seminario. Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2001, p. 61.

⁴⁷ In: *Assonância: o que é, exemplos, assonância X aliteração - Português (portugues.com.br)*.

⁴⁸ J. Lacan, «La Terza», in *La Psicoanalisi* n. 12, Astrolabio, Roma 1992, p. 11-12.

⁴⁹ J. Lacan, «Apertura della Sezione clinica», in *La Psicoanalisi* n. 55, Astrolabio, Roma 2014, p. 14.

⁵⁰ Taglio linguistico *A versão/aversão*. [NdT]

⁵¹ *mana*: informale di “irmã”, sorella. [NdT]

⁵² Cfr. nota 2. [NdT]

⁵³ J. Lacan, Il Seminario IX, *L’identificazione* [1961-1962], inedito. [trad. nostra]

insieme che chiamiamo linguaggio; ormai *staccata* [*despregada*] dal suo posto, separata dal soggetto, acquista questo statuto mostruoso.

Questa separazione ha prodotto un sogno molto curioso, che rivela il senso e il godimento nell'errore della costruzione fantasmatica:

*Sogno di entrare nel portone d'ingresso di una casa e di fare il giro di lato. C'è un buco nel muro della casa che conduce a una stanza, come se fosse stata colpita da una bomba. Guardo attraverso il buco e vedo tre bambini, ognuno sdraiato su un letto con il corpo di carne viva. Vedevo i loro cuori battere e le loro budella muoversi. Terrorizzata, mi chiedo: chi ha fatto questo? Guardo il portone posteriore della casa e vedo il Lupo cattivo; deduco che è stato lui. Corro verso la macchina per scappare, ma quando mi avvicino al portone dove si trova, vedo che dietro al Lupo cattivo c'è la Nonna; penso che siano coinvolti insieme! Salgo in macchina e vedo mio marito seduto con nonchalance [*despreocupadamente*] sul balcone di casa; gli faccio segno di scappare; cerco di spiegargli che il Lupo cattivo e la Nonna sono lì, ma lui ride e fa poco caso a quello che cerco di dirgli.*

«Che si dica resta dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che si intende»⁵⁴ è ciò che ha prodotto l'operazione del dire sul detto:

La paura del male si manifestava sotto forma di animali e bestie terrificanti, nei sogni o anche nella vita di tutti i giorni, e aveva la sua singolare espressione nel Lupo cattivo – chi non ha mai avuto paura del Lupo cattivo? Il male era anche abbinato alla nonna, che si preoccupava solo della sorellina, “la santa” secondo lei. In verità, era proprio perché chiamava mia sorella “la santa”, che ho pensato che a me fosse riservato il contrario.

Ma l'uscita dall'impasse della nevrosi, la necessaria separazione, non avverrebbe attraverso l'affermazione del contrario. È stato necessario uno spossessamento [*desposseção*] dell'Altro e un esorcismo della “sorella” affinché il corpo potesse far risuonare il dire: «le pulsioni sono l'eco nel corpo del fatto che ci sia un dire»⁵⁵.

L’“uscita attraverso il contrario” – il contrario che si poteva dedurre dal percorso significante – era forse una risposta a una posizione etica; passare dall'etica alla *po-etica* – quella che tiene conto del significante come causa del godimento⁵⁶ – mi ha fatto fare un terzo giro, un ulteriore giro per acconsentire a una posizione di distinzione, a una delicatezza, a una sottigliezza.

Sogno di fare due sedute con l'analista, venerdì e sabato. Sabato pomeriggio vado allo studio per pagare, ma mi rendo conto che potrei fare un bonifico bancario. L'analista dice (nel sogno): “Perché non paghi quello che resta del legame con la tua analisi?”

Mia madre si è strappata i legamenti della spalla e non può muovere le braccia; quindi, ha bisogno di qualcuno che la aiuti nei suoi bisogni di base. In analisi parlo del mio fastidio per la *aparadeira* [padella sanitaria da letto]; l'analista chiede: che cos'è? Dico: è una cosa che si mette tra le gambe per raccogliere l'urina (residuo). Lei risponde/interpreta: *mettre* [*faire changer de lieu*].

L'effetto che questa interpretazione ha avuto su di me ha provocato un cambio di rotta, un cambio di destinazione, un passaggio da quella che tollera, sostiene [*apara, ampara*] – sorella! – a quella che si mette in mezzo, intravedendo un'altra possibilità, di TRASMETTERE.

Ma ero in lutto; l'inconsistenza del soggetto supposto sapere si era già manifestata in varie situazioni; avevo già sperimentato che l'Altro erra, manca, e le perdite successive che ho vissuto in quel momento, la morte di mia nonna, la morte di mio suocero, il lutto di mio marito per suo padre e la sua stessa malattia – è stato colpito da meningite – facevano coro con il mio lutto e mi bloccavano in quel momento, impedendomi di vedere questa possibilità (TRASMETTERE). Cosa potevo ancora perdere?

⁵⁴ Lacan J., «*Lo stordito*», in *Altri scritti*, Einaudi Ed., Torino 2013, p. 445.

⁵⁵ Lacan J., Il Seminario. Libro XXIII, *Il sinthomo*, Astrolabio-Ubaldini, Roma 2006, p.16.

⁵⁶ Lacan J., Il Seminario. Libro XX, *Ancora*, Einaudi, Torino, 2011.

Si trattava di acconsentire alla solitudine; la solitudine del “non c’è rapporto sessuale”, della faglia aperta dall’inconscio, attualizzata nella mia esperienza all’età di 7 anni come nel sogno riportato dal paziente di Freud: “Padre, non vedi che brucio?”:

– “Padre, volevo dire...”

– “Aspetta, solo questa cosa!”.

L’Altro non soccorre, non risponde; non perché non voglia, c’è un’impossibilità logica – non sa.

Ho viaggiato per fare le mie sedute in presenza.

Mi sono imbattuta in un difetto, ‘un errore’, nei tasti dove si digita la password per entrare nello studio dell’analista. Non riuscivo ad entrare e le mandai un messaggio chiedendo che aprisse la porta per me. Lei azionò il pulsante e si aprì. La seduta successiva, ore dopo, di nuovo. Temendo di star incomodando, decisi di aspettare che qualcuno uscisse.

In un’altra seduta, mentre aspettavo che qualcuno uscisse, entrò un giovane che si mise subito a digitare la password e prima che potessi finire di dire che la tastiera era difettosa, la porta si aprì; mi guardò con sospetto ed entrò. Entrai dietro di lui.

Tra una seduta e l’altra, andai a vedere una mostra: Amazzonia, di Sebastião Salgado. Era lì, in Amazzonia, che si era svolta la storia di mia sorella, quando avevo 7 anni. Camminando tra le fotografie che ritraevano tutta l’esuberanza della foresta, mi resi conto di come l’“impressione del negativo” di ciò che era accaduto avesse cancellato il resto delle cose che avevo vissuto lì da bambina. Fu allora che mi venne in mente una domanda: cosa mi aveva spinto ad andare da questa analista?

Torno allo studio per dirglielo e, spinta da questa nuova conoscenza ricavata dal “resto del legame con la mia analisi”, digito la password senza pensare e quando il portone si apre, mi metto a ridere; mentre entro nella sala d’attesa, lei apre la porta dello studio e dico: **Lei non sa** cosa è successo, ho aperto il portone da sola. Ridiamo di questo *esp di un laps*.

In quella seduta cercai ancora di recuperare qualcosa come “**se solo sapesse** da dove vengo...”. Ma quando lo dissi, suonava completamente senza senso, senza ragione.

«Quando l’esp di un laps – ossia (...), *l’espace d’un lapsus* – non ha più alcuna portata di senso (o interpretazione), solo allora si è sicuri che si è nell’inconscio. Lo si sa, da sé.»⁵⁷

Si arriva all’esp di un laps solo sperimentando in sé stessi questa riduzione/deduzione logica ed estraendo dal suo sentiero significante la distinzione, il fuori serie.

L’esperienza con il reale, attraverso l’interpretazione che tocca il corpo, ha fornito un distacco che nella topologia dei nodi chiamiamo il vero buco che si trova tra il reale e l’immaginario nel nodo messo in piano. Il buco vero è quello in cui si rivela che non c’è l’Altro dell’Altro⁵⁸. Forse è per questo che, alla fine di questa seduta, una leggerezza impressionante si impadronì del mio corpo, come se il vento potesse attraversarlo.

Lacan si chiede alla fine del Seminario XIX ... *o peggio*, «che cosa ci lega a colui con cui ci imbarchiamo dopo aver superato la prima apprensione del corpo?»⁵⁹. Prima di rispondere a questa domanda, ne pone un’altra: «di chi siamo fratelli?»⁶⁰. La parola “fratello” presentifica il discorso analitico nella misura in cui serve a far emergere la spazzatura della famiglia e a trattarla. In realtà, risponde Lacan, siamo fratelli nella misura in cui «siamo figli del discorso»⁶¹, il cui effetto è l’oggetto *a*.

⁵⁷ J. Lacan, «Prefazione all’edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p.563.

⁵⁸ J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII, op. cit.*

⁵⁹ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XIX, ...o peggio*, Einaudi, Torino, 2011, p. 232.

⁶⁰ *Ibidem.*

⁶¹ *Ivi*, p. 233.

La novità di questa cura, a mio avviso, è stata quella di aver intrapreso tutto questo processo di separazione senza rompere i legami. Non è cambiato quasi nulla e sembra che sia cambiato quasi tutto! È chiaro che i legami dovevano essere ricostruiti, le relazioni dovevano essere tessute in modo diverso.

Questo nuovo annodamento è stato possibile solo per il fatto di aver cernito la mia causa.

Come effetto di questo finale a rovescio, potrei citare una “libertà disorientata”, è questo: l’orientamento non è più al servizio della scrittura fantasmatica sostenuta dalla sorella, così come sopportare l’apparizione delle “bestie-fiere” di ogni paziente senza essere terrorizzata, cioè essere presente quando serve.

Questa fine ha avuto conseguenze anche sul mio rapporto con la Scuola. Si è passati dall’“inibizione alienante”, che consisteva nel cercare di relazionarmi con i colleghi come se fossero tutti miei “fratelli di fede”, al riconoscimento delle differenze: siamo figli del discorso.

Per concludere, ho ricordato le parole di Blanchot: “La comunità non deve essere estatica o dissolvere gli elementi che la compongono in un’unità sopra-elevata che si alimenterebbe da sola allo stesso tempo in cui si annullerebbe come comunità. Comunità non è, però, semplicemente essere messi in comune, (...) ma mantenere la condivisione di ‘qualcosa’ che appunto sembra sempre essersi già sottratto alla possibilità di essere considerato come parte di una condivisione: parola, silenzio⁶²”.

Ogni nominazione, credo, è un’occasione per – includendo il dire di Freud, secondo Lacan: “non c’è relazione sessuale” – presentificare la Scuola come questa comunità dove si può condividere il non comune.

Grazie.

Traduzione: Maria Luisa Carfora e Maria Rosaria Ospite

L’IMPERATIVO DELLA SOLITUDINE: SODDISFAZIONI EPISTEMICHE, ENTUSIASMO EFFIMERO»

Anastasia Tzavidopoulou

L’essere parlante è sempre solo, si tratta della sua condizione strutturale. Che l’altro esista in quanto piccolo altro o che non esista in quanto grande Altro – anche se il soggetto tende sempre a incarnarlo – l’affetto della solitudine è la sua marca in quanto marca del linguaggio; il malinteso ne sarebbe la sua espressione, malinteso che porta sul godimento.

«L’io non è un essere, è un supposto a ciò che parla. Ciò che parla ha a che fare solo con la solitudine»⁶³, questa espressione è di Lacan. L’«io» del *parlessere*, l’«io che parla», «soggetto del verbo»,⁶⁴ è un «io» solitario che cerca disperatamente l’Altro e la sua garanzia. L’esperienza analitica testimonia di questa posizione, propria al soggetto parlante. Questa solitudine è incontrata, e direi anche vissuta, *nella* cura. Inizialmente dal lato dell’analizzante, là dove l’«io» si scontra con la caduta degli ideali, con l’illusione dell’amore transferenziale, con il non rapporto e con la constatazione del «C’è dell’Uno». Ma anche dal lato

⁶² M. Blanchot, *A comunidade inconfessável*, Brasília, Editora Universidade de Brasília; Lumme Editor, São Paulo, 2013, p. 19. [trad. Nostra].

⁶³ J. Lacan, *Il Seminario, libro XX, Ancora*, Einaudi, Torino 2011, p. 115.

⁶⁴ *Ivi*, p. 114.

dell'analista nella misura in cui la garanzia dell'atto resta sospesa e verificata solo *après coup*, nella misura in cui l'analista stesso è colpito dal «disessere».

Se dunque l'essere parlante è strutturalmente solo e se l'esperienza analitica ci fa incontrare o comunque vivere questa solitudine – e gli altri affetti che l'accompagnano ne testimoniano – la *passé*, attraverso il suo stesso dispositivo, la incarna ma la oltrepassa anche, direi perfino che la sublima. La incarna nella misura in cui dimostra la sua solidità dove il soggetto analizzante che si presenta al dispositivo in un momento temporale specifico, si confronta, da solo, a un imperativo soggettivo che non tiene in conto le circostanze della realtà; e la oltrepassa poiché suppone un indirizzo. Questo imperativo prenderebbe la forma di una scrittura, o piuttosto di uno scritto; completo la frase di Lacan: «Ciò che parla ha a che fare solo con la solitudine, sul punto di quel rapporto che posso definire solo dicendo – come ho fatto – che non può scriversi. Quanto a questa solitudine, di rottura del sapere, non soltanto può scriversi, ma è anche quel che si scrive per eccellenza, poiché essa è ciò che di una rottura dell'essere lascia traccia»⁶⁵. Solitudine di rottura dell'essere e anche di rottura del sapere, sapere *interdetto* sottolinea Lacan, a condizione di scriverlo adeguatamente, vale a dire *inter-detto*, detto tra le parole.⁶⁶ Questo detto tra le parole si confronta con il limite del sapere inconscio: solitudine di rottura del sapere. È questa solitudine che si scrive *per eccellenza* nel luogo dell'assenza del rapporto.

È qui che noi ci offriamo una soluzione? Quale risposta a questo imperativo della solitudine se non l'imperativo del legame sociale?

Si tratta di un imperativo che si impone, quello della solitudine che «*può* scriversi» anche se il verbo «potere» non rinvia a un imperativo. Questa solitudine che si scrive viene là dove il sapere inconscio non dà più la replica, viene in quanto «traccia in cui si legge un effetto di linguaggio».⁶⁷ Lascio l'equivoco *lit/lie* (dal verbo leggere o dal verbo legare).⁶⁸ È il seguito logico che giunge all'imperativo di una messa in discussione e di cui lo scritto è secondo ma necessario. Lacan ci dice «che lo scritto non è primo ma secondo rispetto a qualsiasi funzione del linguaggio e che, tuttavia, senza lo scritto non è possibile in alcun modo tornare a interrogare ciò che risulta in primo luogo dall'effetto di linguaggio come tale».⁶⁹ Questo scritto dell'ordine logico, non possibile senza il linguaggio, viene nel posto del limite della parola e del sapere inconscio con questa forma che può sostenere un paradosso, un'aporia e soprattutto una singolarità. Il fantasma, solo affare del soggetto, sotto la forma del suo scritto, ne sarebbe il paradigma.

Nella sua «Proposta» del 1967, Lacan ricorda che la *passé* «è modellata sul motto di spirito, sul ruolo della *dritte Person*»⁷⁰. Seguendo Freud, Lacan sottolinea la terza persona a cui si rivolge il *Witz*, e precisamente: «non vi può essere una battuta di spirito solitaria».⁷¹ Il motto di spirito si realizza solo quando la *dritte Person* percepisce il «poco-di-senso» e autentifica il «non senso [*pas de sens*]» con l'equivoco del «*pas*» che la lingua francese ci fa intendere.⁷² La *passé*, modello del motto di spirito nella sua funzione di lampo, modello di un senso «al di là di quanto resta incompiuto»⁷³ sarebbe il modello di un legame talvolta anche con la produzione di un ridere non necessariamente dell'ordine del comico.

Si tratta, nel dispositivo analitico, di due movimenti. Del movimento della solitudine che concerne il nostro rapporto al sapere inconscio e i suoi limiti verso quello che si rivolge, che si comunica, in primo luogo a un dispositivo, e di conseguenza a una Scuola. E anche di un movimento che concerne lo scritto. La solitudine si scrive e tiene in una formula, una lettera che è propria al soggetto analizzato; questa

⁶⁵ *Ivi*, p. 115.

⁶⁶ *Ivi*, p.114.

⁶⁷ *Ivi*, p. 116.

⁶⁸ La citazione in francese di cui alla nota precedente: «*trace où se lit un effet de langage*» contiene il termine *lit* [indic. pres., 3^a pers. sing. del verbo *lire*, leggere], omofono di *lie* [indic. pres., 3^a pers. sing. del verbo *lier*, legare, collegare] (N.d.T.)

⁶⁹ J. Lacan, Il Seminario, libro XVIII, *Di un discorso che non sarebbe del sembante*, Torino, Einaudi, 2010, pp. 57-58.

⁷⁰ J. Lacan, «Discorso all'École freudienne de Paris», *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 261.

⁷¹ J. Lacan, Il Seminario, libro V, *Le formazioni dell'inconscio*, Einaudi, Torino 2004, p. 97.

⁷² Nella lingua francese, *pas* è sia la particella utilizzata nella costruzione del negativo, sia il sostantivo che significa «passo».

⁷³ J. Lacan, Il Seminario, libro V, *Le formazioni dell'inconscio*, Einaudi, Torino 2004, p. 97.

solitudine che si scrive è una forma d'imperativo, che domanda *anche* un indirizzo, essa domanda di essere comunicata, intesa e ricevuta anche se non sappiamo cosa riempirà questa comunicazione.⁷⁴

Ma ci sarà anche un terzo movimento, quello che marca il passaggio all'analista e di conseguenza la posizione dell'analista che necessita di «un'esperienza di cui non sappiamo nemmeno rispondere». Se seguiamo Lacan nel suo «Discorso alla Scuola freudiana di Parigi» l'«essere solo» dello psicoanalista copre l'«essere il solo» e diviene l'accompagnatore della solitudine.⁷⁵

Se non c'è «omosemia» tra «essere solo» e «essere il solo», ci sarà una dialettica da intendere. Poiché se l'analista è il solo per l'analizzante, il solo a portare il transfert e l'amore al sapere, il solo oggetto, è anche solo di fronte al suo atto, solo ad essere colpito dal «disessere». Ma come Sophie Rolland-Manas segnala nel suo preludio, non è solo ad essere il solo, un legame si impone.

Il soggetto analizzato passato in particolare per il dispositivo della *passé* e divenuto analista, «prodotto dalla sua esperienza», avendo misurato la sua singolarità, avendo firmato lo scritto della sua solitudine là dove il sapere fa difetto, e avendo sperimentato la solitudine dell'atto analitico, è portato a seguire un destino, quello del legame e questo in una Scuola di psicoanalisi. Seguire un destino, è così che intendo l'imperativo del legame: in quanto Scuola ma sempre nel senso antico del termine, Scuola-rifugio, σχολή, da intendere anche in una certa sospensione temporale, come una tregua, una pausa. È in questo luogo che il soggetto analizzato passato all'analista verrebbe a depositare la sua solitudine, *non come effetto ma come scritto*, sotto una formula che gli è propria e singolare? Questa *sublimazione* della solitudine è sostenuta da alcune soddisfazioni epistemiche, e talvolta essa è sostenuta anche da un entusiasmo, sebbene effimero. Questa sublimazione della solitudine sosterebbe un narcisismo che farebbe imperativamente legame malgrado tutti i disaccordi, le differenze o anche le divergenze che un legame sociale implica? Questo ci conduce a porci una domanda: un analista potrebbe sostenere il suo atto e orientare l'inconscio, sola politica, senza legame con una Scuola?

Traduzione: Maria Luisa Carfora

POLITICA DELL'INCONSCIO

Bernard Toboul

*«Il legame sociale non è reale
se non integrato al sistema»⁷⁶
Claude Lévi-Strauss*

Il legame sociale non costituisce solamente l'oggetto di un'aspettativa soggettiva, di una difesa contro la predazione spontanea delle bestialità umane, o di una speranza di vita relazionale. È [proprio] della struttura, come lo enuncia Lévi-Strauss e come Lacan lo scrive sotto la forma dei «discorsi». Come ci sono più discorsi, così ci sono più tipi di legami. La mia domanda è: che ne è del legame che genera l'inconscio?

⁷⁴ *Ivi*, p. 103.

⁷⁵ J. Lacan, «Discorso alla Scuola freudiana di Parigi», *op. cit.*, p. 258: «Per onorare i *non licet* che ho raccolto, non posso fare di meglio che introdurre l'elusione presa per un verso un po' strano, partendo cioè da quell'«essere il solo» con cui ci si compiace di insignire l'infatuazione più comune in medicina. Non già perché io intenda ricoprirlo con l'«essere solo» che per lo psicoanalista è il passo con cui entra nel suo studio ogni mattina – cosa che sarebbe già abusiva –, quanto piuttosto per giustificare il miraggio di questo essere il solo facendone lo chaperon di quella solitudine».

⁷⁶ Claude Lévi-Strauss, *Introduction à l'œuvre de Marcel Mauss*.

L'inconscio non è un chierichetto. È la prima delle tesi freudiane che si dispiegano a partire dal desiderio edipico di omicidio fino alle aberrazioni della sessualità umana all'approccio dell'oggetto. Freud e Ferenczi, nei primi tempi della loro amicizia, avevano un *private joke*: per noi analisti niente di ciò che è inumano ci è estraneo.

La versione di questo in Lacan, è il discorso del padrone con, sullo sfondo, la dialettica hegeliana del padrone e dello schiavo, e la sua crudeltà, alla quale Lacan fa spesso riferimento.

Vediamo, a partire da qui, come la politica dell'inconscio si formula sul modo strutturale, come rispondono a questo i discorsi, e come il discorso dell'analista vi risponde. Vasto. Il tempo impartito mi obbliga ad attenermi a tre punti essenziali.

1. Il soggetto è rappresentato da un significante presso un altro significante; questa celebre frase designa al tempo stesso l'emergenza di un soggetto dell'inconscio e il suo assoggettamento che lo fa sparire sotto la barra (la formula del discorso del padrone e del discorso dello psicoanalista saranno presentati mediante lavagna luminosa).

Questa emergenza e questa sparizione hanno per effetto un sapere che non si sa. Noto che è anche la definizione di Lacan della rimozione originaria freudiana, e la rimozione originaria è proprio, secondo Freud, la condizione per la quale avviene un [si istituisce] un inconscio, ma a costo di "restare al di sotto" (Freud e Lacan).

Da lì, una tensione verso il sapere che ha preso mille forme di teorie e di pratiche attraverso le epoche. Esse hanno modellato i legami sociali di ordine politico. Qui una citazione di Lacan "l'idea che il sapere possa fare totalità è...immanente alla politica in quanto tale".⁷⁷ Nella nostra epoca questa tensione verso il "sapere tutto" prende la forma della burocrazia, dice Lacan. Si può aggiungere: della tecnocrazia e delle informazioni (nel gergo amministrativo in luogo di riempire il formulario, ci si domanda di "informare"). Lacan parla qui di "nuova tirannia". Coerenza della sua preoccupazione per ogni totalità e dei suoi flash sulla politica.

Prima conclusione di questa esposizione, la politica dell'inconscio è presa in un'alternativa. O l'*homo in sum* o il non-tutta [*pas-toute*].

Riservo qui per la discussione le due tesi maggiori di Lacan dopo il '68: l'inconsistenza dell'Altro, ovvero la sua inesistenza e, l'aldilà dell'Edipo. Ciò mi evita al momento i modi in cui certi psicoanalisti oscillano per gli uni verso la nostalgia del patriarcato, per gli altri verso questo opportunismo politico di voler dire la propria parola sull'attualità e i suoi modi. Perché Lacan si tiene sempre, non senza ironia, un passo indietro da ogni incursione ideologica degli psicoanalisti.

2. il secondo elemento di struttura determinante si scrive $S_1/\$$. È questo il momento nucleare della logica dell'inconscio, l'identificazione – questo ne è il mathema. Il soggetto si identifica, prelevando sull'Altro un tratto, tratto unario dice Lacan nel 1960, primo stato, minimale, nativo del significante. L'identificazione è, per un soggetto, "essere come", radice dell'ideale dell'io e altre "cause" sempre perdute. Questo incontro con i primi S_1 è traumatico. *L'istanza della lettera* parla del "significante enigmatico del trauma", che designa l' S_1 primo rimosso. È il nodo del sintomo e la matrice delle formazioni dell'inconscio.

Ora, se il discorso del padrone è il rovescio della psicoanalisi ciò implica che il discorso dello psicoanalista destruttura un inconscio organizzato a partire dall'assoggettamento del soggetto-dell'inconscio e ristruttura altrimenti le cose.

Illustriamo già questo sul primo punto. La cura analitica mette il sapere al lavoro. L'insaputo è convocato a giocare il gioco della verità. Verità paradossale che non può dirsi che nelle sviste delle formazioni dell'inconscio e i paradossi del sintomo. La cura mette in opera un nuovo legame, un transfert dove il

⁷⁷ J. Lacan, *L'envers de la psychanalyse*, p. 33.

sapere che non si sa è messo a lavoro attraverso l'indirizzo ad un supposto sapere. Un nuovo sapere vi si rivela.

L'analisi tiene allora a portata di mano, di lingua e di orecchio il terzo punto chiave: Il fantasma.

3. L'appercezione dell'oggetto si offre al soggetto-dell'inconscio come via di uscita dal suo assoggettamento al significante. Ma, ancora, il soggetto non è qui il padrone. Non ha il controllo del suo godimento. Questo si scrive $\$ \langle \rangle a$. Il soggetto viene meno nel luogo del suo oggetto. Così Lacan dice che il fantasma non può scriversi nel discorso del padrone. Ed, è all'opposto, che opera il discorso dello psicoanalista in cui la parte superiore è $a \rightarrow \$$. Operazione maggiore di un'analisi, la costruzione del fantasma.

Ora, la messa in luce dei significanti primordiali, gli S1, si opera nello stesso movimento a partire da questo atto che mette il più-di-godere, il piccolo a , in posizione di agente. Lacan esprime questo alla fine di *Radiofonia* «sottomettere del più-di-godere...il passaggio dal soggetto significante del padrone»⁷⁸.

La politica del legame ne riceve due inflessioni sotto l'effetto della cura analitica:

—Se la relazione ai piccoli altri si rivela teleguidata dal fantasma, che cos'è che cambia? La cosiddetta «traversata» del fantasma permette di esserne meno prigioniero meno naif per quanto riguarda ciò che ci emoziona e ci fa godere. La relazione ai piccoli altri si scaltrisce dalla cattura del più-di-godere. Per alcuni, ciò sarà preso a distanza, per altri come posizione cinica (gioco di parole di Colette Soler, il «*narcinismo*»). È così che leggo ciò che Lacan chiama la “decisa spazzatura” in quanto la spazzatura, è quella dell'oggetto, circoscritta in conoscenza di causa, e non la spazzatura di un soggetto cinico e contento di esserlo.

—Ma l'abbiamo detto, simultaneamente, si opera nella cura l'aggiornamento dei significanti S1, altrimenti detto dei poli identificatori. S1/\$, la sinistra del discorso del padrone, è il rovescio di \$/S1, la destra del discorso dell'analista. L'«attraversamento del piano delle identificazioni» di cui parla Lacan nel Seminario XI è una politica della psicoanalisi che elude gli effetti politici della struttura dell'inconscio. In effetti, l'identificazione è il meccanismo che, in politica, produce il padrone, il capo, il Führer, come dice Freud nella *Psicologia delle masse e analisi dell'Io*, volume VII. Allora la psicoanalisi, è il crepuscolo degli ideali.

Uscire dall'assoggettamento ai significanti unari, questo aprirebbe alla potenzialità di un legame sociale che se ne libererebbe?

Se, come dice Spinoza (Spinoza e Machiavelli sono gli spiriti chiari in politica), l'oggetto di ogni istituzione è, per perseverare nel proprio essere, di funzionare all'obbedienza, la questione diviene: l'appiattimento al legame identificatorio cambia qui la distribuzione?

Ancora, è necessario che un analista o un analizzante si sostengano da questa disidentificazione, sopportandone ciò che ha per nome il «*dissesso*» del riferimento, del soggetto supposto sapere, dunque dell'Altro.

Questione per ogni legame ad una istituzione, anche per ogni posizionamento in rapporto alla sessuazione. Ma là non siamo più nella politica dell'inconscio, ma nella politica di un'analisi finita.

Traduzione: Isabella Grande

⁷⁸ J. Lacan, «Radiofonia», in *Altri scritti*, ed. Einaudi, op. cit., pag. 442, § 4.

2^a TAVOLA ROTONDA

CREDENTE SENZA RELIGIONE

Dimitra Kolonia

Non poteva arrivare in un momento peggiore, questo momento di apertura dell'inconscio che mi ha condotta a entrare nel dispositivo della *passé*. L'inconscio, però, non si autorizza che da sé. Tesoriere della nostra Scuola in Francia, ero alle prese con i contabili e i conti, in preparazione dell'Assemblea Generale. Allora, in quel momento, l'ultima delle mie preoccupazioni era la *passé* e il desiderio dell'analista!

Eppure! Un evento, qualcosa che è diventato per me un evento, e di cui ho preso l'iniziativa, senza poterne anticipare gli effetti, è stato all'origine di questo momento in cui l'inconscio mi si è imposto, con una serie di formazioni, senza tregua, per diversi giorni.

Che cosa sarebbero divenute queste formazioni senza la Scuola, visto che sono state prodotte al di fuori del transfert della cura, diversi anni dopo la fine della mia analisi? Credo che sia grazie alla Scuola, in questo legame alla Scuola, che non sono andate perdute in un'impasse, che sono state interpretate come tali e hanno trovato la loro via d'uscita nell'offerta del dispositivo della *passé*.

Dunque, questo non sarebbe potuto accadere in un momento peggiore, tranne che era proprio quello giusto. L'analisi mi aveva insegnato che si coglie al volo ciò che arriva. Che il momento giusto non è quello idealmente comodo. Che fare?

Ho sempre pensato che avrei fatto la *passé* se qualcosa dell'inconscio si fosse imposto, manifestato, come accadde nel mio caso. Ma prima che quel momento arrivasse, non avevo mai pensato che questo non fosse sufficiente. Che fosse necessaria anche una decisione, quella, del soggetto, di entrare o meno nel dispositivo.

Che fare con la *passé*, in un contesto, in cui anche il pensiero era impossibile?

Rinvio.

Il rinvio non era nuovo per me. I primi passi della mia vita sono stati marcati da un rinvio. Il rinvio della *passé*, la decisione, era una scelta, a differenza del rinvio all'inizio della mia vita, subito e imposto, dal corpo medico, con lo scopo di impedire un effetto che sarebbe stato irreversibile a livello del corpo.

L'effetto irreversibile è stato evitato, ma è la soluzione proposta che ha marcato il corpo, facendolo soffrire. Ed è all'esito di questo contesto, che data il significante che ha lasciato la sua traccia indelebile nel mio fantasma. Un significante venuto da un Altro, ma divenuto mio, pronunciato da una persona prossima, che parlava di me. Sono cresciuta con questo significante, mi sono costruita con questo significante, è sempre stato là per me, circolava nei racconti di famiglia; ma questo non lo rendeva tuttavia meno rimosso. Perché, non solo io non facevo nessun collegamento, ma soprattutto, la sua evidenza, la sua presenza fedele da sempre e la sua ingiunzione, non lasciavano spazio a nessun interrogativo.

È grazie all'analisi che ho potuto reperire il suo valore di fantasma, è grazie all'*istorizzazione* [*hystorisation*] che ha preso senso e che ho potuto reperire che ero assoggettata a questo significante. È stato necessario un lungo tragitto, per fare un primo collegamento e reperire questo primo significante, significante primordiale del trauma, rimosso e sostituito da un altro, sinonimo, ma non conoscibile senza l'analisi, che prendeva il posto in una frase, una proposizione, questa volta la mia, che non cessava di declinarsi dalla

mia più giovane età. Qualunque cosa accadesse ricadevo in questo stesso posto, e questa ripetizione, questa infaticabile conferma, era la forza stessa della sua veridicità! Nessuno spazio possibile per mettere in discussione una verità che si confermava attraverso la sua stessa ripetizione.

È nella fase finale della mia analisi che questo è stato possibile e da cui oggi estraggo alcuni momenti insegnanti, senza i quali non avrei trovato l'uscita e che mi hanno anche marcata, attraverso la loro progressione logica, indispensabile per la conclusione.

È stato durante questa fase finale della mia analisi, che un evento mi è caduto addosso. Non aveva nulla a che fare con l'evento dell'inizio della mia vita; non era opera mia, nel senso che non era prodotto da un sintomo o legato ad esso, né era un prodotto del momento logico della fine della cura. Aveva, tra l'altro, messo tra parentesi la fine dell'analisi. Rinvio. Ancora subito. Non mettevo in discussione la tristezza che ne derivava. Il fantasma non era ancora stato reperito, e lo spazio che aveva iniziato ad aprirsi nella cura mettendolo in discussione si era immediatamente richiuso. Sola risposta possibile, dinanzi a ciò che mi arrivava, quella di sempre; ritorno al fantasma, per il quale ogni occasione è buona per rendere qualsiasi evento un incontro mancato.

Il reperimento della verità mentitrice, che è il fantasma, è arrivato a partire da due sogni e dalla constatazione di una incoerenza logica.

In questi sogni, la questione della castrazione e poi della morte, erano in primo piano. Ciò che sembrava essere vero, in un primo tempo, affidandomi a ciò che appariva, e restando spettatrice di fronte alle due scene, non lo era più, quando in un secondo tempo, facendo qualcosa, spostandomi, prendendo una posizione attiva, l'ottica della scena si rovesciava, poiché ciò che passava in realtà, non aveva niente a che vedere con ciò che avrei potuto credere, se non avessi cambiato di posizione e di ottica. La conclusione alla quale arrivavo, per i due sogni, era la stessa «ciò che sembra non è». La formulavo così.

«Ciò che sembra non è». Conoscevo molto bene questa logica. Era il trucco che avevo trovato, bambina, per aggirare il mio super-io, quando mi imponeva di dire la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità, anche se non volevo. Non potendo disfarmene di questo imperativo del super-io, ho cercato di aggirarlo e di giocare così con la verità, appoggiandomi a ciò che mi ha sempre animata, fin dalla più tenera età, ovvero giocare con le parole e i loro equivoci. In questo modo, dicevo la verità, facendo credere all'altro, che dicevo qualcos'altro e non quello che sembrava essere stato detto, allorché era stato detto. Secondo questa stessa logica del «ciò che sembra non è». Questo gioco mi ha sempre divertita molto.

A questo punto apro una parentesi, perché non posso fare a meno di pensare al tema della nostra giornata di Scuola, «l'imperativo del legame sociale», e il contrasto con l'imperativo del super-io, di cui parlo. L'imperativo del super-io, ingiunzione fatta al soggetto, l'imperativo di dire tutta la verità, che lo spinge verso il godimento. E l'imperativo del legame sociale, per esempio in un'articolazione alla Scuola, che non intenderei come un'ingiunzione, ma più come un'emanazione, di una posizione assunta da un soggetto di fronte al reale e al godimento alla fine della sua analisi, nella sua scelta di occupare per altri la funzione dell'analista. L'imperativo del legame sociale come un «non senza la Scuola», che permette di pensare l'analisi, di alleggerire e condividere l'atto solitario, permettere la formazione degli analisti.

«Ciò che sembra non è». Inevitabilmente, questo gioco logico, che mi era così familiare, e con cui, io stessa, giocavo con la verità, non poteva più fare a meno di interpellarmi, e cominciare a far vacillare la verità del fantasma.

Parallelamente, cominciavo ad interrogare la fondatezza della mia posizione, della mia ottica, indotta dal mio fantasma, che non era ancora stato reperito, come risposta a questo evento reale che mi aveva scossa in questa fase finale della mia analisi. La mia posizione, di una radicalità feroce, che non lasciava aperto nessun possibile, mi ricordava qualcosa. La conoscevo già. Era lì, si declinava, sempre la stessa, dai miei quattro anni.

Eppoi soprattutto, reperivo per la prima volta un hic nella sua logica temporale. Questa posizione, talmente assoluta e vera, era valida solo al tempo presente. Una volta passato il presente, anche se la

situazione rimaneva la stessa, la proposizione diventava non valida per il passato (è adesso che è così, non prima). La logica faceva acqua! Il posto a cui ero stata assegnata (che il mio fantasma mi assegnava), la credevo qui e ora, nel presente. Una volta divenuta passato, non era più vero per il passato, anche se in quel momento ci avevo sempre creduto!

Credevo fermamente. Come una credente senza religione. Una credente della verità. Questa verità mi era familiare. Ma la sua logica cominciava a traballare. Cosa credere? «Ciò che sembra non è». Mi sono ritrovata in una scomoda tensione in analisi. Da una parte, ciò che ho sempre conosciuto, una credenza, non un sapere, che era familiare, mia, da sempre: questa verità, di cui il miraggio non era stato ancora reperito. Dall'altra, una incoerenza nella logica, che metteva in discussione lo scenario fedele.

Dicevo in analisi: «non credo a ciò che credo. Cosa credere?»

La traversata del fantasma, reperire la verità menzognera del fantasma, è stata ugualmente una traversata di soddisfazione per me. Una soddisfazione che ha attraversato anche il corpo. E sorpresa; non avrei mai pensato che il sapere potesse dare una soddisfazione.

Una volta reperito il fantasma, la sua verità ha perduto di consistenza (sua assicurazione). Il momento e il processo dell'analisi, avevano qualcosa di divertente e di interessante ai miei occhi, con i rovesciamenti logici e i giochi di «ciò che sembra non è», che mi animano tanto, e che fanno senza dubbio parte dei tratti che mi hanno agganciata a questa funzione di analista. Mi sono detta che serviva senso dell'umorismo alla fine di un'analisi, per passare da una credenza così cieca, alla quale ci si aggrappa con una tale forza, per vederla alla fine disfarsi così semplicemente!

Il momento si prestava per dire arrivederci alla mia analista, che non mi ha trattenuta. Ancora una prova che avevo terminato la mia analisi! E ancora un'idea ricevuta! Questo arresto, che non era la fine dell'analisi, ha messo nel primo piano della scena la tristezza, rimasta in sordina, dopo l'evento che mi aveva tanto scossa.

Questo arresto, è stato il momento cruciale della mia analisi e solo, mi sembra, la concezione dei tempi logici, e non cronologici, può permettere la sua lettura. Secondo il tempo dell'orologio, si sarebbe potuto dire che questo arresto non ha avuto luogo, poiché in realtà, non sono mancata a nessuna seduta, tra quella che doveva essere l'ultima e la successiva, in cui mi sono ridistesa sul divano, dopo essermi chiesta se c'era qualcosa da fare con questa tristezza, che potevo peraltro ben sopportare.

Questo arresto è stato un vero taglio ed ha contato molto per me. È stato anche, una decisione di uscita prematura, se la si giudica dagli effetti di tristezza che si sono fatti sentire ancora di più all'arresto. È una lettura che ho fatto nell'*après-coup*. Perché sul momento, non comprendevo quel che facevo in analisi. Tutti gli elementi erano lì: la verità menzognera, la soddisfazione, la mia analista non mi aveva trattenuta; ero convinta di aver terminato la mia analisi. Allora perché ritornavo sul divano? Ebbene, per fare una «SPA analitica», l'ho chiamato così, questo ritorno per distinguerlo dal processo analitico!

È in questo tempo, più largo, dell'arresto e della ripresa, che c'è stata un'apertura dell'inconscio con una serie di sogni molto significativi, concernenti l'incontro sempre mancato, in cui per esempio, poco importa lo scenario, perdo sempre l'autobus, oppure, arrivavo in ritardo al matrimonio dei miei genitori. Ma anche dei sogni, concernenti la fine dell'analisi, tutti collegati alla nostra Scuola e alla *passé*, perché fatti, in seguito ad una giornata di Scuola, durante un incontro internazionale.

Eppoi, dopo questa apertura dell'inconscio, niente. Il deserto. Un lungo periodo cominciava, in cui non succedeva niente. Niente sogni, niente associazioni libere. Non capivo cosa facessi in analisi. Ma un'analisi va al di là dello spazio del transfert e non finisce sulla soglia del senso e della verità. Ciò che mi confondeva di più era la mia credenza che, se la mia analisi non fosse finita, la mia analista non mi avrebbe lasciata andare senza dirmelo.

Fortunatamente per me, lei non l'ha fatto. Questo mi ha permesso di passare attraverso i miei propri giri e deviazioni [*tours et détours*] logici, per trovare l'uscita. Da constatare, nel confronto delle impasse del mio interrogarmi, delle mie credenze, delle mie idee ricevute, che ogni analisi è singolare, che ogni fine

d'analisi, malgrado i tempi logici, è altrettanto singolare. Che l'analista, non ha un modo di fare, uno per tutti, una volta per tutte, ma le sue manovre dipendono dall'analizzante, dal momento della cura. Niente di nuovo, se non fosse che, per me questo è stato un insegnamento attraverso l'esperienza personale, provata.

Restare senza l'autorizzazione dell'Altro, decidere da sola, in questo movimento di separazione dall'Altro, che è l'analisi, fin dal primo giorno, a mettere alla prova l'atto. Il mio. Aver deciso da sola, non vuol dire che ero sola in quel momento di conclusione. La mia esperienza mi ha mostrato che la presenza dell'analista è stata necessaria, per me, fino all'ultimo giorno del processo. La caduta del soggetto supposto sapere (SSS), non significa, mi sembra, che l'analista non sia più necessario fino alla fine del processo, e in questo al di là dell'associazione libera.

Allora, che cosa facevo sempre in analisi? Ho cercato di rispondervi, ma intoppavo. Per esempio, l'analista non sa necessariamente quando un suo analizzante ha terminato la propria analisi. L'analista sa quando è la fine di un'analisi? Si può aver terminato la propria analisi e continuare ad andarci. Ma allora, per fare che? Che cosa è analitico?

La soluzione è arrivata, motivata da una presentazione clinica e una discussione intorno alla tristezza come viltà, discussione che mi ha rinvia alla mia tristezza, anzi, non ancora la mia, ma questa tristezza, messa sul conto dell'evento esterno. Non avevo nulla a che fare con l'evento, quindi non avevo nulla a che fare con l'affetto! Ma credo anche a ... Lacan! Non sono vile, allora che cosa facevo con questa tristezza che andava avanti per tutto questo tempo?

Sono rientrata in un gioco, di risposta/domanda, logico, che è stato anche l'ultimo, in un dialogo interno, che io indirizzavo a me. Le mie domande, cercavano di destabilizzare la mia credenza, vale a dire, che questo affetto era esterno a me, e le mie risposte, tentavano di fermare immediatamente le mie domande. È così che sono arrivata di fronte a una questione, l'ultima:

Qual è la responsabilità del soggetto di fronte a ciò che gli cade addosso, anche quando non è opera propria? Oppure è che, poiché qualcosa non dipende dal soggetto, ciò lo legittima a goderne?

NO, è stata la mia risposta.

Deduzione logica, a partire da questa posizione: se continuo ad essere triste, io ne ho una responsabilità, dunque, questo godimento è il mio.

È stato un momento forte, in cui mi sono ritrovata di fronte ad una decisione da prendere. È così che l'ho vissuta. Una posizione da prendere di fronte a questo reale. E sono stata sorpresa, in relazione alla *passé*, come alla fine dell'analisi, di ritrovarmi, in un modo inatteso, per me, di fronte ad una decisione da prendere di nuovo, vale a dire se entrare o meno nel dispositivo.

Una volta identificato il godimento, in quanto mio, la conclusione era lì, e con essa un'affermazione:

«Adesso io so interpretare un sogno», avevo detto in seduta. Questa affermazione, che arrivava come un punto finale, che arrivava grazie alla conclusione, mi rinvia a due momenti diversi della mia analisi, che hanno preso senso insieme, e si sono articolati, in questo momento di fine.

Il primo, una collera indirizzata un giorno all'analista, che non aveva mai interpretato nessuno dei miei sogni. Le avevo detto: «finirò la mia analisi e non saprò interpretare un sogno!» Quella è stata l'unica volta che la mia analista ha interpretato un sogno, riportato quel giorno, che non è stato, peraltro, uno qualsiasi, poiché concerneva il mio desiderio.

Secondo momento: anni più tardi, nel periodo della fine della mia analisi, un sogno:

«La mia analista mi conduce in controllo. Siamo in una macchina, lei conduce ed io sono seduta dietro. Ad un tratto usciamo dalla traiettoria (questo è collegato all'evento che mi aveva espulso dalla mia) e la mia analista conduce con rabbia nel vuoto. Malgrado le leggi della fisica, non cadiamo, riprende il cammino alla curva successiva.

Le dico: lei conduce la macchina così come conduce la cura.

*Lei risponde: uso sempre meno le marce (sottinteso nel sogno, è sufficiente il volante).
O la va o la spacca [ça passe ou ça casse], rispondo.
Arriviamo davanti ad un campo, e ci fermiamo, siamo faccia a faccia.» Fine del sogno.*

Il volante giusto, distillato della direzione della mia analisi, io l'ho interpretato come una bussola da tenere, di fronte al reale e al godimento. È ciò che restava da identificare, dopo aver reperito il significante del mio fantasma, e non è stata una SPA analitica quella che facevo!

La tristezza è evaporata. E anche se ho sempre riso di molte cose, è grazie a questa verità, «che sembra ma non è», che posso ridere con, e del, mio inconscio! Poterlo fare, questo mi alleggerisce e questo mi diverte molto!

Traduzione: Maria Domenica Padula

IL LEGAME «MALGRADO TUTTO»

Dominique Touchon Fingermann

*Legami.
Corde fatte di grida [Cordes faites de cris]
Guillaume Apollinaire*

«L'imperativo del legame», tema di questa Giornata di Scuola risponde al problema lanciato dal Convegno europeo dell'IF «L'etica della singolarità», come se questo binomio venisse a delineare la portata politica della psicoanalisi e la sua esigenza paradossale di collegamento dell'Uno all'Altro dall'inizio alla fine dei legami tracciati dal transfert. La nostra Scuola ha ritenuto opportuno interrogare il paradosso apparente di un imperativo del legame per un discorso orientato dall'etica della singolarità.

- L'imperativo del verbo

All'inizio, ciò di cui si tratta è di un legame a ogni costo: scelta forzata dell'alienazione malgrado la separazione primaria tra l'uno e l'altro. Scelta, «insondabile decisione»⁷⁹, che non va da sé [*sans dire*]... o peggio. L'alienazione, «l'imperativo del verbo»⁸⁰, produce il *parlessere* e questo oggetto che resta, ma non resta tranquillo, «questo niente, questo *rien*, si regge sul suo avvento»⁸¹, luogo tra corpo e lettera, come si dice tra pelle e carne, luogo in potenza dell'atto di Dire. Il Discorso del Padrone sarebbe il *mathema* che scriverebbe questo imperativo del significante che comanda e impegna questo legame segnato dall'impossibile.

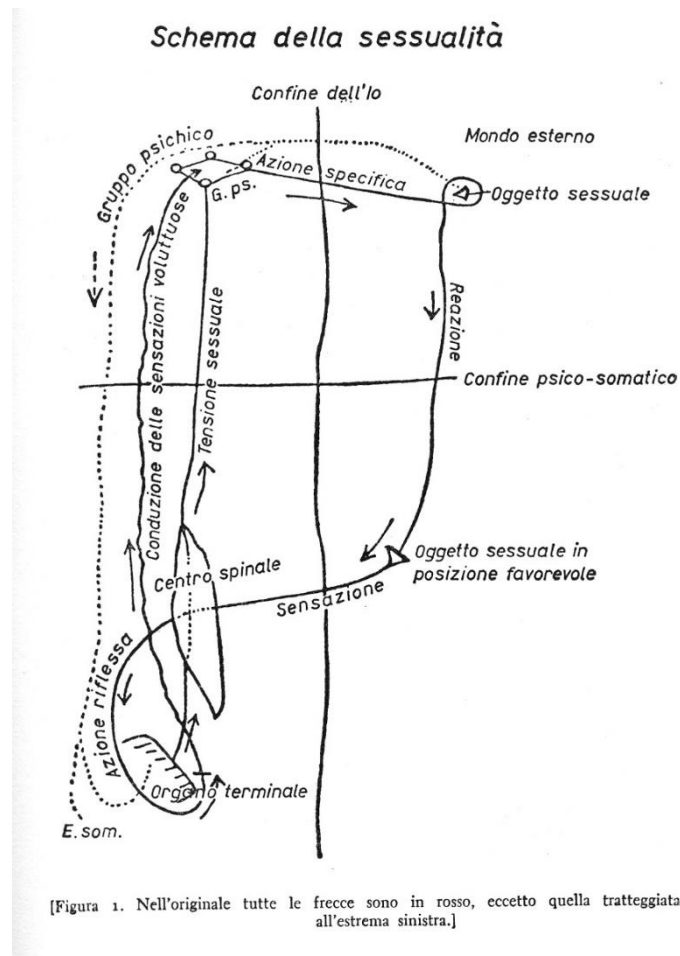
Freud ci aveva indicato la libido come organo del legame e aveva delineato il circuito della pulsione che, a partire dal corpo, si rilega alle rappresentazioni prima di trovare l'oggetto qualsiasi che la soddisfa – attaccamento precario ed effimero che ritornerà ancora e ancora alla fonte corporea. Uno dei primi schemi di apparigliamento “psichico” del corpo che passa attraverso l'altro, e del suo fallimento, chiamato lo «schema sessuale»⁸², mostra bene questo nodo sempre da ricominciare.

⁷⁹ Lacan J., «Discorso sulla causalità psichica», in *Scritti*, Volume primo, Giulio Einaudi, Torino 1974, p. 171.

⁸⁰ Lacan J., «Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi», in *Scritti*, Volume primo, *op. cit.*, p. 316.

⁸¹ Lacan J., «Posizione dell'inconscio», in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, Volume secondo, *op. cit.*, p. 839.

⁸² Freud S., «*La naissance de la psychanalyse*», lettre à Fliess, PUF, p.



La prima qualità della libido è dunque questo “fare legame” che si scontrerà con la ripetizione di “ciò che non si lega”, pulsione di morte secondo Freud. Lacan la chiamerà “godimento”, il che, tra altre, è una maniera di indicare la potenza della sua insistenza, e preciserà progressivamente il plurale dei destini di questo fuori-norma singolare, intimo/extimo, di cui egli proporrà la scrittura.

Tutti gli schemi, grafi, *mathemi*, la topologia delle superfici e quella dei nodi che scandiscono l'insegnamento di Lacan, tutti scrivono questo legame, sempre in taglio, in tratteggiato, in discontinuità, tra il corpo e il significante. Scrivono tutti questo luogo “tra” l'Uno e l'Altro, che la matematica scrive come l'insieme vuoto, e dove noi possiamo, con Lacan, scrivere il luogo dell'ex-sistenza del Dire.

Fin dall'inizio, dunque, il corpo parlante si annoda a queste «corde fatte di grida». Vi si attacca e abbozza questo nodo, che intreccia le tre consistenze per sfuggire all'infermità della *Hilflosigkeit*. Ancora però occorre dirlo, affinché esso regga e trattienga i corpi invisibilmente. Ed è anche lì che iniziano questi «singolari incastrî»⁸³, ossia gli intrecci, i garbugli, e in cui, l'uno nell'altro, ci si fanno dei nodi infernali [*sacrés nœuds*].

- Un «legame d'eccezione»⁸⁴

È a questo punto che può iniziare un'analisi, e il suo trattamento dei nodi e degli impicci attraverso un legame fuori dal comune.

⁸³ Cfr. «Tuttavia, è chiaro che, continuando a valere il legame privilegiato del primo anello col secondo e del penultimo con l'ultimo, l'introduzione del primo e dell'ultimo nell'anello centrale vi introduce singolari incastrî.» Lacan J., *Ancora*, Il seminario, Libro XX, Einaudi, Torino, 1983, p. 133. FR. Lacan J., Séminaire livre XX, *Encore*, Seuil, Paris p. 120 «*Néanmoins, il est clair que le lien privilégié du premier rond au second et de l'avant-dernier au dernier continuant à valoir, l'introduction du premier et du dernier dans le chaînon central y entraîne de singuliers enchevêtrements.*»

⁸⁴ Soler C., *Une clinique d'exception*, Éditions Nouvelles du Champ Lacanien, Paris, 2022.

L'angoscia, come il sintomo, testimoniano l'Uno-tutto-solo che cerca a chi parlare. La lamentela può trovare un indirizzo e mettere il soggetto in questione e al lavoro del transfert. Ancora però occorre il Dire – quello che supporta la domanda – e che incontri il buon intenditore. È qui che il Discorso Analitico viene messo sul banco di prova e alla prova del legame che questo può assicurare affinché un'analisi segua e trovi la sua fine. È imperativo che il legame sociale a due che supporta “dell'analista” risponda con cognizione di causa alla carenza del rapporto. La «responsabilità sessuale»⁸⁵ dell'analista è di mettere ai comandi di questo legame d'eccezione, l'oggetto che non fa rapporto. E così che un analista è colui che si distingue per il suo saper-fare, per la sua disposizione a assicurare un discorso, un legame, un dispositivo, «il cui reale tocca il reale»⁸⁶. Come ciò che non fa legame può toccare ciò che rimane strutturalmente fuori portata? Infatti, il dire dell'interpretazione da luogo al dire della domanda analizzante. È come se “dell'analista”, sia il suo silenzio, sia il suo atto, si inscrivessero in discontinuità nei detti dell'analizzante, forzandovi l'insieme vuoto che ciascuno cela e che rinvia al punto di partenza dell'atto dell'enunciazione inafferrabile. Esso sostiene l'impossibile rapporto al quale il legame analitico supplisce: transfert, dell'amore che si rivolge al sapere, e che per chance incontra in questo legame d'eccezione il dire dell'interpretazione, ossia la posizione, il luogo dell'inconscio, reale. È così che leggo questa frase sorprendente di Lacan: «Ogni amore trova supporto in un certo rapporto tra due saperi inconsci».⁸⁷

Malgrado il «Qui non c'è nessuna amicizia per sostenere questo inconscio»⁸⁸, non posso fare a meno di citare qui Blanchot e la sua versione del legame che lui chiama amicizia: “Dobbiamo rinunciare a conoscere coloro ai quali ci lega qualcosa di essenziale; voglio dire che dobbiamo accoglierli nel rapporto con l'ignoto in cui essi ci accolgono, anche noi nella nostra estraneità... L'amicizia, questo rapporto senza dipendenza... (dove è riservata) la distanza infinita, questa separazione fondamentale a partire dalla quale ciò che separa diventa rapporto”.⁸⁹

Questo legame paradossale dell'analisi non ne termina tuttavia meno su un'aporia: “Non c'è rapporto” ossia “C'è dell'Uno”: l'analisi non termina sul buco [trou] del traumatico, ma sulla trovata [trouvaille] di questa identità di separazione che fa sì che qualcuno possa reggersi in piedi, da solo, malgrado tutto.

Questo dire che non è più dimenticato, “si sostiene con il suo avvenimento”, ancora occorre però che la distinzione singolare di questo «silenzio, esilio, astuzia»⁹⁰ possa trovare un certo indirizzo⁹¹ al di fuori del legame analitico. Dire malgrado tutto, malgrado il non rapporto generalizzato.

Il legame malgrado tutto

Prendo in prestito questo «malgrado tutto» da V. Klemperer, *Testimoniare fino all'ultimo*⁹² che segnava così la resistenza [endurance] del Dire che gli ha fatto trovare al di là dei tornanti e torture del linguaggio del III Reich, le fessure necessarie per farvi passare il soffio animato da *lalingua*. “Questa amarezza più forte di quanto avessi mai creduto di poter provare, devo prenderne nota.”⁹³ È imperativo. “Possibilità etica – commenta Didi Hubermann – che egli doveva aprire ogni volta nello spazio della sventura”. Imperativo del legame

⁸⁵ Lacan J., Il seminario, Libro XXIII, *Il sintomo* [1975-1976], Astrolabio Ubaldini, Roma 2006, p. 64.

⁸⁶ Lacan J., ...ou pire, résumé du Séminaire, *Autres Écrits*, Seuil 2001, p. 548.

⁸⁷ Lacan J., Il seminario, Libro XX, *Ancora*, op. cit., p. 144. FR. Lacan J., « Tout amour se supporte d'un certain rapport entre deux savoirs inconscients. » *Encore, Le Séminaire Livre XX*, Seuil, Paris, p. 139.

⁸⁸ Lacan J., « Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI* », in *Altri scritti*, Giulio Einaudi, Torino 2013, p. 563. FR. Lacan J., « Pas d'amitié n'est là qui cet inconscient le supporte », « Préface à l'édition anglaise du *Séminaire XI* », *Autres Écrits*, Seuil, 2001, p. 571.

⁸⁹ Blanchot M., « Nous devons renoncer à connaître ceux à qui nous lie quelque chose d'essentiel ; je veux dire nous devons les accueillir dans le rapport avec l'inconnu où ils nous accueillent, nous aussi dans notre éloignement... L'amitié, ce rapport sans dépendance... (où est réservée) la distance infinie, cette séparation fondamentale à partir de laquelle ce qui sépare devient rapport », *L'amitié*, Gallimard, Paris 1971, p. 328.

⁹⁰ Joyce J., *Portrait de l'Artiste en jeune homme* - bilingue français anglais, Gwen Catala Editeur.

⁹¹ *Adresse*, nei due sensi: destinatario e destrezza, astuzia come in un giro di prestigio [*Adresse, aux deux sens : destinataire et agilité, astuce comme dans un tour de passe-passe*].

⁹² Didi Hubermann G., *Le Témoignage jusqu'au bout*, Éditions de Minuit, Paris, 2022.

⁹³ Klemperer V., « Cette amertume plus forte que je n'aurais cru pouvoir l'éprouver, je me dois de la noter », *Mes soldats de papier*. Journal 1933-1941 Seuil, Paris, 2000, p. 20, « Possibilité éthique – commente Didi Hubermann – qu'il lui fallait à chaque fois ouvrir dans l'espace du malheur », cité par Didi Hubermann, op. cit., p. 85.

di *lalingua* malgrado tutto, che passa “tra”, nelle fessure, negli intervalli, nelle crepe, dove passa il soffio del dire esistenziale [*existentiel*].

Di questi *passeurs* del dire malgrado tutto, ne ritroviamo, talvolta, le testimonianze nei racconti dei sopravvissuti ai campi di sterminio, alle guerre, agli esodi e ai traumi del mondo. Qualche volta anche davanti a un balletto, a un’opera musicale, letteraria o plastica che ci insufflano ispirandoci a loro volta. Noi ne riceviamo anche le testimonianze nei nostri studi o nel nostro *entourage* di coloro che, allo stremo delle forze [*à bout de souffle*] sanno restare vivi fino alla fine.⁹⁴

Tutte queste catastrofi dell’ordine della destituzione soggettiva, o peggio, dell’annientamento di ogni possibile legame, segnatamente con il suo piccolo bricolage RSI, possono darci notizie di coloro che restano *passeurs* del loro proprio dire.

È questa persistenza del Dire de l’uno che ci aspettiamo da un’analisi a partire dai suoi effetti di nodo inattesi di cui la *passé* all’analista può testimoniare.

Resta da sapere come coloro che non hanno comunità possano, malgrado tutto, fare comunità?⁹⁵ A questo proposito ringrazio D. Marin e B. Geneste per le loro pubblicazioni presso le Éditions *Nouvelles du Champ Lacanien* per le loro notevoli letture di Beckett: letture condivise che fanno comunità, per non dire che fanno Scuola.

Dunque Beckett pe concludere:

*“C’è da mettersi in piedi. Così male alzarsi e ancor peggio stare in piedi. Così male quanto peggio reggersi. Questo o urlare. L’urlo ci mette così tanto ad arrivare. No. Niente urla. Dolore semplicemente. In piedi semplicemente. Un tempo si sarebbe tentato come. Tentato di vedere. Tentato di dire.”*⁹⁶

Traduzione: Diego Mautino

LA CHANCE DEL LEGAME

Marc Strauss

Se alla questione dell’imperativo del legame ho risposto mediante l’occasione, la *chance*⁹⁷ del legame, non è solo per uno spirito di contraddizione. Questo perché la mia curiosità era rimasta in sospeso per molto tempo intorno a ciò che mi sembrava una contraddizione in Lacan.

La parola è forse un po’ forte, ma per molto tempo nel suo insegnamento, lo psicoanalista deve saper mettere la chance dalla sua parte, provocarla, forzarla addirittura. E per questo deve conoscere la struttura del *parlessere*, altrimenti nessuna chance. Così, gli ostacoli alla rivelazione dapprima della castrazione, poi dell’assenza di rapporto sessuale, non sono che le manifestazioni della resistenza dello psicoanalista, un lapsus del suo atto.

⁹⁴ *De son vivant* – film de 2021 Emmanuelle Bercot - C Deneuve - B Magimel - G Sara

⁹⁵ Blanchot M., *La communauté inavouable*, Éditions de Minuit, Paris, 1983.

⁹⁶ Beckett S., « *Plus qu’à se mettre debout. Tant mal que pis se mettre et tenir debout. Tant mal que pis y tenir. Ça ou crier. Le cri est si long à venir. Non. Nul cri. Douleur simplement. Debout simplement. Fut un temps où essayer comment. Essayer voir. Essayer dire.* » *Cap au père*, Éditions de Minuit, Paris, 1982, p. 11. [Trad. Ns.]

⁹⁷ Si mantiene in seguito *chance*, già nell’uso italiano, che traduce, tra le categorie modali, quella della contingenza piuttosto che quella della possibilità. [N.d.T.]

Ma verso la fine della sua vita, la nota sembra più fatalistica: qualunque sia la conoscenza che l'analista ha del grafo del desiderio, del suo posto come oggetto, ha ancora bisogno della chance perché esso funzioni. Cos'è questa chance che viene in sovrappiù, ineliminabile?

Consideriamo due delle tante citazioni di Lacan per far sentire questa opposizione. Certamente, il noto passo della «Introduzione all'edizione tedesca degli *Scritti*»⁹⁸ a proposito della psicoanalisi: «... non già perché sia meno illusoria, ma perché si dà un partner che ha *chance* di rispondere, cosa che non avviene nelle altre forme. Rimetto qui in gioco la fortuna, tranne che la *chance*, questa volta proviene da me e io devo fornirla.»⁹⁹

Fino alla lettera di dissoluzione 318: «Quelli che ammetterò con me faranno di meglio? Almeno potranno avvalersi del fatto che gliene lascio loro la possibilità [la *chance*].»¹⁰⁰

Ne *L'insu...*, lezione IX del 15 marzo 1977, risuona un'altra nota. Parla del sintomo: «...sola cosa veramente reale, vale a dire che abbia un senso, che conservi un senso nel Reale. È proprio per questo che lo psicoanalista può, se ha chance, fortuna, intervenire simbolicamente per dissolverlo nel Reale.»¹⁰¹

E poi nella sua intervista a Roma lascia tutto alla fortuna. Non è del tutto esatto, ha lasciato gran parte della sua fortuna a Jacques-Alain Miller, ma non è nemmeno falso.

E ricordiamo a tutti la sua risposta alla domanda su come un uomo e una donna si incontrano: per caso. Per colui che ha inventato il grafo del desiderio, ha parlato così tanto della struttura del fantasma, la risposta è intrigante.

Il caso, secondo la sua definizione matematica: è l'imprevedibilità, l'assenza di una regola che permetta di indovinare in anticipo, anche parzialmente, il risultato.

Poniamo dunque la nostra questione: in che modo nel nostro discorso è il caso a imporre i legami? In altre parole, il nostro discorso stesso si regge per il fatto del caso? E se sì, quali sono gli effetti sugli altri discorsi?

Quindi l'imperativo del caso? Ritengo infatti che nella struttura vi sia un imperativo del caso. Il caso che fa procedere all'accoppiamento di due significanti, dei significanti che copulano facendosene eco, facendone risuonare l'uno per l'altro un godimento che li congiunge opponendoli.

Vi è certamente l'imperativo della legge, che rende il soggetto servo del sembiante per soddisfare i suoi bisogni, attraverso l'Altro e il suo desiderio.

Ma a livello della struttura, non c'è imperativo del legame poiché la struttura è quella del legame. Il legame che articola un significante con un altro, all'interno di una coppia che effettua il soggetto. Pensiamo anche alla coppia primordiale dell'insegnamento di Lacan: bianco/nero. Essa esiste nel discorso più comune, il più universale, ma ciascuno deve tuttavia costituirla come tale. Occorre al soggetto l'appoggio di un certo numero di elementi che susciteranno in lui una tensione, tensione innanzitutto temporale e che regolerà mediante l'identificazione.

Ho mostrato che già il testo del 1945, *il tempo logico e l'asserzione della certezza* permette di dire quel che costituisce la coppia signifiante: un insieme di sei elementi, 3 personaggi, 3 dischi bianchi, meno uno (2 dischi neri). E tutto si basa su questo meno uno, come Lacan preciserà molto più tardi. Ho cercato di

⁹⁸ J. Lacan, «Introduzione all'edizione tedesca di un primo volume degli *Scritti*» [1973], in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, p. 550.

⁹⁹ *Ibidem*. Si sceglie di mantenere *chance*, conforme all'originale francese, anziché occasione o probabilità, come nella trad. cit. [N.d.T.]

¹⁰⁰ « *Ceux que j'admettrai avec moi feront-ils mieux ? Au moins pourront-ils se prévaloir de ce que je leur en laisse la chance.* » J. Lacan, *Lettre de dissolution*, 5 gennaio 1980.

¹⁰¹ J. Lacan, « *...seule chose vraiment réelle, c'est-à-dire qui ait un sens, qui conserve un sens dans le Réel. C'est bien pour ça que le psychanalyste peut, s'il a de la chance, intervenir symboliquement pour le dissoudre dans le Réel.* » Seminario XXIV, *L'Insu que sait...*[1976-77], lezione IX del 15 marzo 1977, inedito. [Trad. Ns.]

mostrare a Madrid il legame tra questi sei del 1945 e i sei del 1977, i sei punti di intersezione del nodo, punti ai quali Lacan si è interessato al punto di applicarsi a nominarli.

Può accadere che questo imperativo ad un accoppiamento significativo si scontri con seri ostacoli. Vi parlerò di una matematica che soffre di quella che attualmente chiamiamo sindrome di Asperger. Lei vorrebbe fare dei legami, ma non vi capisce nulla. Lei vede soprattutto negli altri delle menzogne che nessun interesse è in grado di spiegare ai suoi occhi. E il suo corpo? Non vede l'interesse che la maggior parte delle persone ha per la sessualità, ma non si può dire che non sia "di genere [genrée]": è immutabilmente vestita allo stesso modo, che evoca la femminilità un po' provocante delle riviste degli anni '60.

Almeno in matematica, una proposizione è vera o falsa – può eventualmente essere vera e falsa, ma nel quadro di un sistema che rimane ordinato. Pertanto, non ha rinunciato al piacere di fare matematica e alla sua aspettativa che un altro matematico la riconosca come soggetto e discuta con lei di matematica e nient'altro che matematica.

Eppure, le cose non vanno bene, la sua vita le sembra senza ragione d'essere e a volte pensa di farla finita.

Cosa sono io per lei, quando nessuno può essere al posto della sua mancanza... poiché mancanza lei non ne ha. Per lei, un bianco è un bianco, un nero è un nero, come per tutti, e il resto è letteratura, soprattutto questa storia senza né capo né coda del nero che manca e del non tutto [pastout].

Cosa mi chiede lei, lei per la quale i significanti si oppongono senza accoppiarsi?

Nei fatti è chiarissimo, sono colui che le dice che è così, bisogna imparare ad accontentarsene. Ma non sono io di colpo e soprattutto uno sguardo, quello che vede e riconosce una donna che nonostante la sofferenza di esistere non rinuncia a nulla: né al suo aspetto fisico, né al suo piacere intellettuale. Non rinunciare a esistere, non è forse la prima risposta del soggetto all'alienazione significativa?

Ma questa coalescenza di un oggetto e di un significativo non è forse la definizione stessa del sintomo, in ciò che ha di autistico e di irriducibile in ognuno? Quindi cos'è che ci differenzia dalla nostra matematica, se non che noi amiamo parlare per non dire niente, e pure che mettendoci un po' di metodo vi troveremo qualche verità su noi stessi. La nostra eroina, che non è portata a ciò, di non avere alcuna mancanza da indirizzare all'altro, non avrebbe niente da fare ascoltare? Al contrario, ella non ha da fare ascoltare che la sofferenza di una singolarità che lei arriva a sopportare un po' in seduta. La mancanza della mancanza del senso sessuale in lei impedisce la sostituzione tra il gioco matematico e il gioco dei corpi, e la sua esistenza vi si trova intrappolata lì come in una prigione di vetro infrangibile. Possiamo aiutare questi soggetti a sopportare l'imperativo implacabile di questo legame in mancanza.

Il nevrotico, è tutt'un'altra questione. In risposta all'imperativo del legame, egli ha potuto o saputo persistere nella struttura e accordare il suo corpo, attraverso il corpo dell'Altro, alla risonanza della coppia significativa, una coppia che nulla giustifica se non il caso. Il Fort-Da per esempio. Il soggetto si stacca dall'alternativa mortale e si fa rappresentare, con il suo insieme di imperativi entro i quali navigare. Se non trova la sua via, può in analisi seguire un filo a caso del suo transfert, il filo dell'oggetto *a*. Così, al termine, resta l'irrapresentabile, detto anche inconscio, con il suo osso di *sinthomo*. Questo irriducibile non è meno costrittivo di quello della nostra eroina, ma la sua messa in luce aggiornata avrà svelato al soggetto il suo volto di soddisfazione incontestabile. È necessario che l'analista abbia questa opportunità, questa chance in sovrappiù, arrivi a cogliere i punti in cui il ricoprimento degli ordini si era fatto fissazione [fixation].

Tenere tutto questo per sé è molto triste, ed è probabilmente per questo che Lacan ha accentuato la faccia comica del fallo piuttosto che la sua faccia tragica, che egli infatti ha anche pienamente riconosciuto. Non so nemmeno come sia possibile, come non si possa fare legame nel nostro modo di mettere in questione il legame in quanto tale, con ciò che comporta di punti d'incontro calcolabili e di possibilità [caso, basard] inimmaginabili a priori.

Continuiamo quindi ad approfondire le nostre domande su ciò che fa legame, ma non sogniamo: se in teoria Lacan ci supera ancora di gran lunga, viviamo nell'epoca del post-patatrak. Egli ha chiamato patatrak, fino al 1980, la rottura di un legame che non poteva e non doveva disfarsi. Tralascio l'affetto che Lacan vi collega: la vergogna, l'onta, una vergogna che lo ha molto preso, lui che credeva di essersene sbarazzato a partire da *Il rovescio...*¹⁰². Quale lezione possiamo trarre, se non che le separazioni si fanno come gli incontri, per caso [*par hasard*].

Riferimenti bibliografici

Jérôme Cardan, *XVI^{ème} siècle : premières considérations rigoureuses sur le hasard*.

<http://math.univ-lyon1.fr/~aubrun/MMI-hasard.pdf>

Traduzione: Michele Ribolsi

3^a TAVOLA ROTONDA

DAL NON DUE AL PASSO-A-DUE

Christelle Suc

Dopo la *passee*, qualcosa si scava, è svuotato. Le testimonianze di questa esperienza, il risuono [*le réson*]¹⁰³ che questa ha anche per me, le osservazioni e le domande producono un nuovo tracciato, una nuova foratura che potrei qualificare di autonoma.

Le diverse testimonianze di oggi permetteranno sicuramente di ascoltare la singolarità del solco di ciascuno. Non c'è industrializzazione della psicoanalisi, che è modellata nella mano di ognuno, come lo era l'utensile quando ciascun operaio forgiava il proprio a mano e non ce n'erano due uguali.

È allora dall'esperienza singolare di ciascun uno [*chaque un*] che può, forse, esservi una produzione per il comune a partire dalla Scuola. Le iniziali AE potrebbero intendersi «a loro» [*à eux*] e far risuonare la dimensione collettiva, la comunità-scuola e non bloccarsi sul «de», due [*deux*], tra analista e scuola. Non due [*pas deux*], di loro [*d'eux*]. Cito Lacan: «...la soddisfazione del soggetto trova di che realizzarsi nella soddisfazione di ciascuno, cioè di tutti coloro che essa associa in un'opera umana»¹⁰⁴.

Rimarrò molto vicina alla mia propria esperienza, mi terrò per quanto possibile sul vivo della mia testimonianza per cercare di mantenere, per quanto possibile, l'apertura.

Il mio bla bla, le mie elucubrazioni non sono ciò che importa, la mia chiacchiera [*mon bara-tint*]¹⁰⁵ se ha una chance di portare non può che essere a tintinnare, suonare. Scommessa del risuono [*réson*] e non delle

¹⁰² Cfr. sul tema della vergogna, J. Lacan, *Il seminario, Libro XVII, Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001, lezione XIII, pp. 227-8 e 241. [NdT]

¹⁰³ Il neologismo *réson* è coniato dal poeta Francis Ponge; Lacan fa riferimento alla *réson* di Ponge nello Scritto *Funzione e campo della parola e del linguaggio* e nel Seminario *Il sapere dello psicoanalista*. [N.d.T]

¹⁰⁴ Lacan J., «Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi», in *Scritti*, Einaudi, Torino 2002, p. 315, § 3.

¹⁰⁵ In fr. *baratin*: flusso di parole generalmente fuorvianti, di solito motivate dal desiderio di convincere, ingannare o sedurre;

ragioni [*raisons*]. È il sogno che faccio prima della mia prima testimonianza: sono invitata a venire al tavolo, come qui, e sono annoiata, come dire ciò che, per definizione, non si può dire? Quando prendo la parola, dico solo consonanti, che suonano, che suonano al di là dei detti, sola scommessa della trasmissione.

L'esperienza della cura, e poi quella della *passé* ancorano un certo sapere analitico ma la ancorano in ciò che si prova, nel corpo. Qualcosa non passa alle parole ma illumina il cammino.

Nel «momento di concludere» Lacan indica che «l'analisi non consiste nell'essere liberati dai propri sintomi, l'analisi consiste nel sapere perché ci si è impigliati»¹⁰⁶

Dalla mia cura, ho estratto un certo sapere a partire dall'istante di vedere, dal tempo di comprendere e dal momento di concludere. Non c'è momento di concludere senza i tempi precedenti. Non si può andare più veloci della musica. Esiste questa prima e Freudiana parte della decifrazione, dell'elucidazione, è la condizione stessa dell'al di là o dell'al di sotto del senso ma senza la sua garanzia.

Tempo 1: istante di vedere: l'entrata in analisi si fa per l'insopportabile che incontro nella ri-petizione (scritta con un tratto di unione per far intendere la domanda all'Altro) e con la mia domanda di un sapere Assoluto che risponderebbe ai tormenti del mio essere e in particolare il sapere quanto al sesso e alla morte. L'analista è al posto di un essere idealizzato, gli attribuisco un sapere senza limiti dunque non castrato. Installazione del soggetto supposto sapere. Al sapere dunque ben più che supposto!

Transfert, motore della cura in passo a due [*pas-de-deux*]. L'installazione del transfert è la condizione di questo tempo, quello di comprendere. Corsa al deciframento. Tempo 2: S1 cerca il suo S2.... disperatamente!

Posto dunque alla lunga e necessaria serie del S1 + S2, serie di giri e di svolte...

I giri si fanno intorno al buco, l'anagramma racchiude le 2 parole, valzer in passo a due.

Fase della ricerca del senso, di quello che direbbe la verità, la vera verità. Il nevrotico corre dietro alla sua verità, al senso dell'esistenza, cerca il perché, ma il perché è sempre metonimico. Certo, trova delle cose lungo il cammino, c'è un'efficacia della parola, questo ha effetti preziosi ma la verità non si può dirla tutta, le parole ci mancano «*materialmente*»¹⁰⁷ dice Lacan, la verità non si può che semi-dire.

I giri dei detti sono come cerchi concentrici che si restringono ma attorno a un punto, girare in tondo attorno a un punto fisso: il mio fantasma: finzione e fissità (al tempo stesso invariabile del film, immutabilità dell'oggetto e ormeggio del godimento) *fixion* scritto con una x.

Questo girare in tondo, l'ho enunciato regolarmente in una frase ricorrente sul divano: «Mi sento dentro la lavatrice». Facevo dei giri e dei giri attorno ad un punto fisso che velava il buco e mi rendeva prigioniera, prigioniera della lavatrice, dell'Altro.

Lacan precisa che «il valore della psicoanalisi consiste nell'operare sul fantasma»¹⁰⁸.

A partire da una scena infantile precoce e primordiale che mette in gioco la questione dello sguardo l'Altro, dispiego la mia grammatica pulsionale «vedere, essere vista, farsi vedere» (con l'equivoco che si iscrive nella ri-petizione). La mia piccola musica fantasmatica, onda di fondo del mio inconscio, cerca di far consistere l'Altro, e da lì me stessa. Vedermi nello sguardo dell'Altro. Il fantasma scrive per ciascuno un rapporto di godimento regolato all'oggetto.

Il fantasma, accomodamento significante, è lo scenario immaginario che ho costruito per, giustamente non vedere! Il «almeno uno», all'inizio della mia frase fantasmatica, otturava il rapporto, quello che non

sin. di *bavardage*. Il neologismo *bara-tint* è omofono di *baratin*, include il sintagma «*tint*» (passato 3 sing. del verbo *tenir*: tenere, soddisfare), sintagma presente anche nel verbo che segue *tinter*: tintinnare. [N.d.T]

¹⁰⁶ Lacan J., *Le Séminaire, Livre XXVI, Le moment de conclure*, 10 janvier 1978, inedito.

¹⁰⁷ Lacan J., «Televisione», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 505.

¹⁰⁸ Lacan J., «Allocuzione sulle psicosi infantili», in *Altri scritti*, op. cit., p. 362.

c'è, e mi permetteva di cercare di ignorare la mancanza ma la mancanza non mi ignorava ... Il fantasma fa doppiamente schermo, cioè nello stesso tempo tappa e proietta.

Passé clinica: sarà necessario, a partire dall'intervento del mio analista su un equivoco, che mi fa intendere il senso altro dalla significazione alla quale mi aggrappavo, che il senso altro faccia risuonare il sessuale, quello dell'infantile. Ci sarà dunque voluto il levarsi, parziale, della rimozione, cioè passare dal non volerne sapere nulla all'orrore di vedere [*ca-voir*].

L'inconfessabile edipico ha ceduto, un viraggio si opera. È con il taglio prodotto dall'equivoco, che fa risuonare altra cosa da ciò che è detto, che la sicurezza che prendevo nel mio fantasma vacilla. La finzione su cui mi appoggiavo comincia allora a scoprirsi, la connivenza tra la ri-petizione e lo scenario fantasmatico mi appare. È una questione di *dupe* (gabbato). Ciò che faceva verità fino ad allora è ciò che c'è di più fittizio e di più insistente: «*la verità mendace*».

Faccio un passo in più a partire da un altro intervento del mio analista che fa riferimento allo sguardo. È a partire da questa scansione che ho intravisto la cornice della finestra del fantasma. Il passo indietro mi allontana dalla finestra: non ero più prigioniera, cattura della scena fantasmatica, «il per davvero» cade, la *fixion* si disvela. Fine dell'ipnosi. Attraversare il fantasma permette dunque di vedere la cornice come cornice. Per dirlo altrimenti, il mio rapporto con il mondo e con le cose si faceva guardando ancora e ancora con gli stessi occhiali, sempre la stessa storia e a crederci duro come il ferro! E un giorno ho semplicemente scorto [*a-perçu*] gli occhiali che avevo sul naso e reperito che sono io che me li ero non soltanto messi ma anche fabbricati.

Faccio una piccola deviazione per la fretta. Affrettarsi verso l'uscita, ma non senza aver sollevato il miraggio fantasmatico. Lacan fa equivocare e intendere che la fretta [*hâte*] è con la sonorità della lettera «a-b», questa piccola *a*, questa piccola *a té*, atea¹⁰⁹ di ateismo. Il mio discorso religioso del dio fantasma si sgretola, sono divenuta atea, incredula della mia propria finzione. Con la traversata del fantasma è questo che si produce, la verità, la propria, non ci si crede più. La ricerca della verità svela la menzogna, la corsa del senso arriva logicamente alla fine. Cambio di paradigma. Non sono più invischiata nel fantasma, il passo indietro mi situa nella periferia, nella profondità di campo, non sono più sulla scena.

Allora, lo schermo proietta sempre il film ma non fa più otturatore. Il film è preso per quello che è: una finzione [*fiction*] con una *c*. La mia piccola musica fantasmatica è sempre là ma non fa più canto delle sirene. La traversata del fantasma indica ciò di cui si tratta: attraversare, passare attraverso, passare al di là dello schermo. La traversata indica un movimento e non una sparizione.

Lo scenario non svanisce ma con il movimento non si è più assoggettati al proprio fantasma perché non ci se ne serve più.

Questo movimento produce una de-fix(a)tion, quella dell'oggetto. La condizione di questo movimento è legata alla credenza che cade e non a un sapere della conoscenza.

Se si segue la definizione di Alain Rey¹¹⁰ credere è «*ammettere come vero*», ciò che cade è dunque il per davvero. La conoscenza non intacca ciò che viene preso per verità: perché si sa bene che la verità è mendace, che l'Altro non sa, che d'altra parte non c'è etc.... lo si dice, si ripete, si insiste ma il sapere teorico non ha effetto, è necessario che la credenza nel più intimo del soggetto sia toccata, intaccata.

Il fantasma non opera sul Reale, lo ricopre. Il fantasma ha piuttosto per funzione quella di negare la castrazione e quindi di cercare di far esistere il «2» cioè il rapporto sessuale in termini lacaniani.

1+1 non è uguale a 2. Questo è ciò che mi indicano i miei sogni di fine cura: sono segretaria della *passé*, qual è dunque il segreto da mantenere? Il resto del sogno me lo dice: 1+1 non funziona, fallisce, non è possibile. Un altro sogno successivo a questo illustra ciò che Lacan ripete: «*il rapporto sessuale non esiste*», cioè i godimenti non si rispondono, non si condividono, nessuna unione o fusione, nessun S2 al suo S1.

¹⁰⁹ In fr. *athée* omofono di *a té*. [N.d.T.]

¹¹⁰ A. Rey, *Dictionnaire historique de la langue française*, Le Robert, 2012.

Sono in una stanza tipo laboratorio di pasticceria, mio marito è presente, sul tavolo ci sono tanti bigné tagliati a metà con la crema dentro, cerco di rifare le coppie, di trovare il cappello giusto, quello che completerebbe perfettamente la parte sottostante, non ci riesco e mi dico che forse non è possibile. Mi fermo e domando a mio marito, e anche lui mi dice che non è possibile che ciò sia esatto, che cada a puntino.

Non c'è complementarità: i due non fanno la coppia. Non due [*Pas de deux*].

Questo sogno annuncia, posso dirlo retroattivamente, il terzo tempo, il momento di concludere. È il tempo tre [*trois*] che propongo di scrivere buco-*a* [*trou-a*], perché l'omofonia fa risuonare il buco e l'*a*, allo stesso tempo, che l'ha bucato.

S1//S2 il taglio radicale, l'uno isolato dall'altro.

La fine non si decreta, non si prevede, arriva, vi cade addosso a partire da una contingenza. Inattesa e imprevedibile, non si pensa, si sa ma non con la ragione [*raison*], che rileva del simbolico, ma con il risuono [*réson*]. Perché risuoni [*résonne*] c'è bisogno del corpo, di una cassa di risonanza, di un vuoto, ci vuole dunque che vi sia stato un movimento, quello della traversata, quello che solleva il velo del fantasma e nello stesso modo denuda la beanza. Il momento della conclusione si presenta in atto. È un momento Un-ico.

Contingenza, caso dell'incontro. Caso sì ma incontro, ascoltavo per la prima volta una testimonianza di AE. Ascoltavo in modo fluttuante con la sensazione che ciò lavorasse da solo come senza di me, quasi fuori di me. Sento una voce in lontananza che produce una melodia. In quel momento, non è il senso della significazione che corre, ma quello della direzione: sono le onde, le onde che si propagano e mi colpiscono. È il corpo che è in gioco, che è toccato dal pensiero. Toccata dal corpo della lingua, l'enunciazione fa risuono [*réson*]. La percussione produce un taglio quello che non è detto ma sentito. Non sono gli enunciati della parola che sono veicolati ma il soffio stesso della parola come effetto di *passé*.

In questo tempo, fuori dalla temporalità, sospeso e abbagliante allo stesso tempo, un ultimo significante viene a me, sorge con mia grande sorpresa e ordina logicamente la mia cura. In un lampo, per riprendere l'immagine di Lacan, la pianura si apre davanti ai miei occhi e si richiude. È di una tale chiarezza ed evidenza. Questa scoperta mi diverte è talmente semplice e logica. «Tutto questo per questo» mi sono detta! E rido.

Nel momento dell'apparizione di questo significante e con il «ho finito» che enuncio, una grande soddisfazione mi invade con una punta di tristezza, si accompagna a un effetto di corpo transitorio: un buco nel petto con la sensazione di un leggero soffio fresco.

Il taglio fa apertura. Ritorno di vita nel corpo. Messa in circolazione del respiro, quello che mi mancava, bambina, soffocato dall'Altro, sclerosi asmatica.

Forse è di questo che sto cercando di testimoniare raccontando come questo è avvenuto per me: il Reale non si afferra, è lui che vi afferra. Non si dimostra, del reale si mostra, si impone e l'eco è nel corpo. Incontro di un Reale con la definizione prima di incontro, cioè trovarsi in presenza, certo per caso, ma non senza rispondere dal proprio posto. È un intravisto [*aperçu*] che potrebbe essere scritto come un *a* perd su¹¹¹.

L'uscita non è dunque che al di là del senso, il limite del senso fa uscita e non *impasse*. Nell'al di là delle parole, c'è un incontro in forma di taglio di cui ci si rende responsabili riconoscendovi il segno della fine: è evidente, è finito. Il «è finito» come dire performativo non si sostiene che da lui stesso senza garanzia. Solitudine radicale dell'Uno.

¹¹¹ «*a* perd su», omofono di «*aperçu*», potrebbe essere reso in italiano con: «*a* perso saputo». [N.d.T.]

Questo significante, l'ultimo, è quello dopo il quale non c'è più niente da dire. Il sipario è calato e fa taglio cadendo. Certezza che la mia analisi è finita. La corsa al senso termina, non ha più alcun senso.

«Privata» è l'ultimo significante che sorge e si impone, non si aggiunge tuttavia agli altri. Essendo fuori serie, arresta la serie: fa da meno e non da più e nello stesso tempo chiude la significazione: bisognava chiudere l'anello perché apparisse.

Quest'ultimo significante produce il momento di concludere non in parole ma in atto ed è ciò che produce il superamento. È un momento conclusivo e risolutorio.

Questo «privata» ha un altro statuto da quello del significante, è un segno-affidante cioè un segno al quale mi affido.

«Privata» è sia ultimo che primo. Primo, perché è all'origine, marca la mia origine a più di un titolo. È sempre stato là essendo assente dalle mie formulazioni. Non ho mai articolato questa parola in seduta, non mi ha mai sfiorato la mente, ma mi era impressa nel corpo.

Da *privée* a *drivée* (da privata a condotta) è sufficiente ruotare la lettera: l'inversione della p è una d. *Driver*, parola passata al francese, viene dall'inglese che vuol dire condurre. Sempre dunque *drivée*, condotta, a mia insaputa, dal *privée*, privata, presenza radicale assente dal mio discorso. Questo radicale grammaticale che si stacca a ruotare la lettera, in *p-rivée* e *d-rivée* c'è il *rivée*, legata. *River*¹¹², legare, che imprime l'ancoraggio del godimento nel corpo.

Il «privata» ha condotto [*drive*] la mia esistenza perché era legato [*rive*], impresso nel corpo. Non appare nel simbolico e fa segno al momento del taglio.

Il «privata» tesse la mia storia dai primi significanti prima ancora della mia venuta al mondo.

Privata in eco de *lalingua* occitana paterna: il *patois* inteso come il *pas-toi* (non tu) senza la S, io non ero «*patoisienne*», «*patoissem*», neologismo forgiato nella mia infanzia per nominare gli abitanti della lingua *patois*¹¹³.

Il «privato» si mette in eco di un altro, che ho nominato prima come mio sintomo. All'inizio, mi dicevo il dritto e il rovescio di una stessa moneta, ma penso che è la stessa faccia della moneta, né dritto né rovescio ma una superficie dove dritto e rovescio sono in condizione di congiungersi ovunque: è la definizione della striscia di Moebius. Quindi non bi-faccia ma una faccia unilaterale con un solo bordo. È ciò che chiamo i miei due cerchi sulla schiena, per riprendere la dialettica dei 3 prigionieri. Non, uno, in ciò che mi concerne ma dunque due che funzionavano in passo a due [*pas-de-deux*] come un «uno»: non alternanza ma una continuità discontinua. E questi qui, questi cerchi, non sono alle spalle di nessun altro. Questi cerchi sono me! Così, vedendo i cerchi che ho alle mie spalle, mi affretto verso l'uscita: non si può fare inversione a U, qualcosa è attraversato, definitivamente. Cortocircuito, non dispiaccia a Cartesio, questo momento è senza il *je*, avviene senza l'io, qualcosa si cancella. Il momento della conclusione è in atto.

L'atto è ciò che separa S1 da S2. Nessun Altro, nessuno che risponda. La credenza nell'Altro cade e con essa il soggetto supposto sapere.

Ma prima della destituzione, c'è stata l'erosione del transfert, il transfert potrebbe anche pensarsi come una traversata pensato, attraversando il transfert, c'è la traversata dell'Altro, da un Altro a non dell'Altro, «da un Altro all'altro» titola Lacan, cioè dal credervi al non credervi più.

Allora da qualche tempo, mi accorgo della mia mancanza di slancio per proseguire la mia analisi, richieste del tutto nuove di sedute telefoniche, dimenticanze di sedute... cose assolutamente inedite e impensabili

¹¹² In fr. *river* ha, tra gli altri significati, quello di: “assemblare due o più elementi schiacciando una parte di uno di essi in una parte adatta dell'altro”. In italiano potrebbe corrispondere anche a rivettare, verbo derivato da rivetto, dal fr. *riveret*. [N.d.T.]

¹¹³ Parola usata per denotare minoranze linguistiche; il termine implica la distinzione tra i locutori del *patois* e quelli della forma linguistica dominante o standard. Secondo alcuni autori l'etimologia di *patois* verrebbe dal latino *pater*. [N.d.T.]

fino ad allora, sono sempre stata decisa ed entusiasta. Le 3 o 4 sedute dimenticate durante la cura avevano un profumo molto particolare. Ma poi mi stavo trascinando, senza slancio, senza voglia, un momento di «*badmood*» dicono i giovani.

C'è stato un sogno: devo andare a incontrare un analista, che nel sogno è il rappresentante del mio analista, ma non arrivo mai al piano giusto, cerco un po' e decido di lasciar cadere, me ne vado senza imbarazzo e senza preavviso. Non capisco assolutamente nulla di questo sogno, ma lo racconto al mio analista.

Questo sogno, la successione di dimenticanze, la mia mancanza di slancio indicavano qualcosa che non potevo nominare ma il «bisogna venire in seduta» che mi lancia il mio analista al telefono mi afferra e opera un viraggio. L'imperativo della sua frase risuona come illegittimo. Ma chi si crede di essere? E solo pochi giorni dopo la mia analisi si è conclusa...

Con l'avvento del taglio, c'è un prima e un dopo, l'atto cambia un soggetto. Dopo le cose non sono più quelle che erano nella misura in cui le coordinate antecedenti non esistono più. Direi che sono la stessa ma cambiata, definitivamente. Non trasformazione ma piuttosto una metamorfosi, come il bruco in farfalla, è lo stesso essere vivente ma cambiato definitivamente. Metamorfosi legata agli effetti della cura e a questo passaggio dall'impotenza, che si sostiene della credenza nell'Altro, all'impossibilità logica che era già sul biglietto d'entrata. Dire che era sul biglietto d'entrata significa che la fine non dipende che dall'inizio. La cura è una dimostrazione logica dell'impossibile.

Dal Saper assoluto al non voler saperne niente e poi con l'orrore di vedere-ciò [*voir-ça*] camminare verso un sapere bucato dove il *a* di a-ssoluto si fa privativo. E cadendo il *a* fa limite. Con l'Avvenimento di un'assenza, di un bianco, il mio dire è cambiato di sesso cioè è divenuto femminile. Sono entrata in analisi con un dire mascolino, bardato dal fallo e all'uscita mi sostengo di un dire che sa fare con l'assenza. Dal tutto al non tutto. La traversata mi ha condotta da l'al meno uno all'uno in meno.

Non due, c'è dell'Uno.

Guidata, lo sono ora per un fatto di esperienza di cui non posso intrattenermi con voi ma, a non poterlo dire, posso almeno servirmene.

E come diceva mia nonna:

« *Clic clac lou counte es accabat!* »¹¹⁴

Traduzione: Cristina Tamburini

¹¹⁴ In lingua occitana: «*Clic clac il racconto è finitò*» [N.d.T]

CIÒ CHE BRULICA...¹¹⁵

Martine Menès

*«In fin dei conti non c'è che questo, il legame sociale.
Io lo designo con il termine discorso perché non
c'è altro modo di designarlo una volta che ci si è accorti
che il legame sociale si instaura unicamente ancorandosi
nel modo in cui il linguaggio si situa e si imprime, si situa
su ciò che brulica, ovvero l'essere parlante.»¹¹⁶*

1 – Quel che grugnisce / Quelli che grugniscono,

sono gli esseri umani, cioè noi.

Nella regione in cui ho trascorso la mia infanzia eravamo in un primo tempo dei grugnetti [*gronillots*], termine usato per indicare i bambini piccoli.

Questi grugnetti, piccoli e grandi, devono, in modo imperativo, essere ordinati, nel senso di essere messi in ordine, di riconoscere il loro posto gli uni rispetto agli altri, non nel senso di dare loro degli ordini. Ma l'equivoco non può essere ignorato.

“Il discorso – dice Lacan nell'aprile 1977 – serve a ordinare... a portare il comando... che io chiamo intenzione del discorso”¹¹⁷. L'intenzione è innanzitutto quella di mettere ciascuno al posto giusto, a seconda del discorso che lo anima, padrone, sapiente, desiderante od oggetto causa. Occorre dunque un discorso che nomini, che posizioni, che faccia una classe più o meno comune affinché gli esseri umani, quelli che grugniscono, si trovino in un legame sociale. Un legame sociale è ciò che lega, addirittura ciò che fa dei nodi. Inevitabile.

I *parlesseri*, come ci chiama Lacan, sono sin dall'origine assoggettati, impregnati e strutturati dal linguaggio; si trovano installati in un gioco di posti che indica il luogo da cui sono parlati e da dove essi parlano. Il discorso è una struttura che usa il linguaggio per far tenere insieme i grugnetti. La parola vi si alloggia in seguito, da cui l'osservazione di Lacan quando inaugura il seminario *Da un Altro all'altro*¹¹⁸: “l'essenza della teoria psicoanalitica è un discorso senza parole”.¹¹⁹

Il nome del discorso mette in evidenza il tipo di legame sociale che designa. Nel 1969, nel Seminario successivo, *Il rovescio della psicoanalisi*, Lacan sgombera i tre discorsi storici che scrive sotto forma di *mathemi*, quello del padrone, dell'universitario e il discorso isterico, a seconda di chi occupa il posto di agente. Ed egli inaugura un nuovo discorso, il discorso dell'analista, specifico della relazione analizzante, che definisce così: «Il discorso che dico analitico, è il legame sociale determinato dalla pratica di una analisi.»¹²⁰ Ma questo discorso nuovo può anche modificare il legame con gli altri, al di là della coppia analista-analizzante, per estensione, per transfert, nei luoghi di elaborazione da soli o insieme, i cartelli, la

¹¹⁵ Nell'originale francese, l'espressione « *Ce qui grouille...* » è stata tradotta 'ciò che brulica' conforme alla citazione in esergo, benché potrebbe anche essere tradotta con 'ciò che brontola'; per facilitare le risonanze in italiano con le diverse voci onomatopeiche, si sceglie in seguito, 'Quel che grugnisce' e grugnetti [*gronillots*], ossia brontoloni. [NdT]

¹¹⁶ J. Lacan, Il seminario, Libro XX, *Ancora* [1972-1973], Einaudi, Torino 2011, p. 51.

¹¹⁷ Cfr. « *Le discours – dit Lacan en avril 1977 – sert à ordonner ... à porter le commandement ... que j'appelle intention du discours* ». J. Lacan, *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre* [1976-77], inedito, lezione del 19.04.1977. [Trad. Ns.].

¹¹⁸ J. Lacan, Il seminario, Libro XVI, *Da un Altro all'altro* [1968-1969], Einaudi, Torino 2019.

¹¹⁹ *Ibidem*, p. 14.

¹²⁰ J. Lacan, «Televisione», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 507.

passee, i contributi di Scuola, etc. Ecco per quanto riguarda l'imperativo poiché senza legame sociale, non c'è Scuola, e nemmeno trasmissione in senso lato.

Freud li aveva rilevati, questi discorsi, attraverso la loro missione che qualificava come impossibile: governare, educare, curare per ridurvi l'atto analitico, che Lacan libererà radicalmente da questa funzione, ciò che sancisce la sua dichiarazione: "la guarigione è un sovrappiù"¹²¹. Tuttavia, anche Freud ebbe l'intuizione. Nel 1909, in una lettera indirizzata a Jung il 25 gennaio, confidava: «Per placare la coscienza, spesso mi dico: "Mai e poi mai cercare di guarire"». Quanto all'isteria, questo è stato un discorso così poco impossibile che lo condusse alla psicoanalisi.

Ne *Il rovescio della psicoanalisi*¹²² Lacan sottolinea «la sovrapposizione di questi tre termini [delle missioni impossibili] con quel che io preciso quest'anno come ciò che costituisce il radicale di quattro discorsi»¹²³.

2 – Ciò che lascia desiderare,

Nella micro folla che è la collettività di una scuola di psicoanalisi, imperativo perché ci sia causa comune, è il discorso isterico che orienta il legame non appena si è in più di due perché l'agente ne è il desiderio. Non l'oggetto causa che sarà nel discorso dell'analista, ma il desiderio contagioso, quello delle giovani ragazze del convitto di cui parla Freud, e più recentemente quello delle femministe del MLF negli anni '70 che declamano: "Non siamo isteriche, siamo storiche", slogan di cui Lacan si è probabilmente ispirato – aveva sul suo lettino queste isteriche storiche – per introdurre nel 1976 il termine delle "istoriche" [*hystorique*].¹²⁴

Il fare desiderare, che sarebbe proprio del discorso dell'isterica¹²⁵, ha anche la sua parte di impossibile, che lascia però una chance, quella di fare spazio al reale delle faglie, e le faglie, ciò lascia passare la luce, diceva un'analizzante. Il desiderio senza fondo, insoddisfatto per natura, che ne è il motore, spinge gli uni verso gli altri, in un'attesa sempre delusa, per natura anch'essa, ma infine spinge, fa legami, circolazione e scambi. E così che intendo l'appello non così raro a più convivialità, i commenti invidiosi che è meglio altrove, in Provincia per Parigi, all'estero per la Francia. E viceversa senza dubbio. È meglio altrove, a condizione che l'esteriorità che attrae sia allo stesso tempo interna alla nostra comunità di Scuola.

Questo legame sociale suppone il desiderio di un desiderio, quello che fonda la terza identificazione secondo Freud, quella cosiddetta per contagio, che poggia su una comunità immaginaria di affetto, e porta ognun(a) a scomparire sotto un desiderio comune, agalmatico, una "ripercussione infinita del desiderio sul desiderio"¹²⁶ commenta Lacan.

Ma l'isteria 'imperfetta' non vuole essere l'oggetto *a* per essere desiderata, posto che è quello dell'analista 'guarito', che ha fatto le sue prove per essere riconosciuto dai suoi pari, arrivato all'identificazione con il suo sintomo come Lacan ne testimonia per sé stesso: "Sono un isterico perfetto, cioè senza sintomi tranne che di tanto in tanto."¹²⁷

Ma ecco che il discorso dell'analista inaugura un inedito legame sociale inedito che crea una solidarietà di una natura epistemica, non senza affetto tuttavia, e non per questo indirizzata a un padrone. Il desiderio mira ad una condivisione di saperi, addirittura di un sapere unico e particolare, attraverso la *passee*. Insomma, il discorso dell'analista per ognuno potrebbe all'occasione estendersi nella messa in atto del transfert verso la psicoanalisi (cartello, *passee*, seminario, ecc.), quello dell'isterica sarebbe per tutti nella comunità di Scuola.

¹²¹ Cfr. «...la guarigione come sovrappiù di beneficio», J. Lacan, «Varianti della cura tipo», in *Scritti* [1966], p. 318.

¹²² J. Lacan, Il seminario, Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi* [1969-1970], Einaudi, Torino 2001.

¹²³ *Ibidem*, pp. 193-4.

¹²⁴ J. Lacan, Il seminario, XVII, *L'insu que sait...*, op. cit., inedito, lezione del 14.12.1976.

¹²⁵ J. Lacan, Il seminario, Libro XVII, *Il rovescio della psicoanalisi*, op. cit., p. 201.

¹²⁶ J. Lacan, Il seminario XII, *Problèmes cruciaux pour la psychanalyse* [1964-65], inedito, lezione del 03/03/1965.

¹²⁷ J. Lacan, Il seminario XVII, *L'insu que sait...*, op. cit., inedito, op. cit., lezione del 16.11.1976, ha parlato di identificarsi al proprio sintomo.

E la Scuola funziona, alternando, combinando discorso analitico e discorso isterico.

3 - Niente è cambiato e tutto è diverso

C'è un punto in cui gli sparsi pur rimanendo disassortiti¹²⁸ possono apparigliarsi: tutti analizzanti, almeno in un momento in ogni caso, sicché costituiscono una classe se non un gruppo. Il resto, il saldo, singolarità inesauribile, rende il soggetto solo ma non necessariamente solitario. Un singolare con le sue singolarità, un soggetto che porta la sua differenza (assoluta forse), la sua ri/conciliazione con il suo sintomo divenuto nella migliore delle ipotesi *sintomo*. Il desiderio dell'analizzante, l'intimo, che alimenta il transfert verso il soggetto supposto sapere, 'ripulito' dall'orrore di sapere che immobilizza, lascia spazio al desiderio di sapere, l'*extimo*, e il transfert diventa transfert di lavoro. Legame federato da un interesse comune per la psicoanalisi, lo studio, il trattamento dei problemi posti dalla pratica, la formazione degli analisti, la presa in considerazione dell'inconscio.

La Scuola fa posto a questi sparsi che siamo per farli co-esistere e al tempo stesso lavorare insieme, una «fraternità discreta»¹²⁹, non senza gioia, talvolta... È il luogo dove accogliere ciò che riassortisce questi uni isolati. Questo passa senza dubbio attraverso il riconoscimento dell'interesse dell'altro per la psicoanalisi. Da qui il peso dato alle produzioni di sapere, che sono ammirate, criticate, ignorate, copiate, etc.

L'appello di Lacan al momento della dissoluzione: «quelli che mi amano ancora»¹³⁰ condensa l'amore per la psicoanalisi e l'attaccamento di solidarietà a un analista particolarmente singolare. Esempio commovente di un legame di Scuola.

4 – E per concludere, «Più si è santi, più si ride»¹³¹

Non è così semplice essere un tale santo, un analista scarto nella sua funzione di semblante di oggetto *a*. E tuttavia se lo si vuole nella leggerezza del ridere, occorre saper essere come un rebus, riconosciuto, perché no, dagli altri nella *passé* ad esempio, se passa la leggerezza di sapersi... di passaggio.

Traduzione: Michele Ribolsi

TRANSFERT, LAVORO E LEGAME

Manel Rebollo

Dissoluzione, è la risposta di Lacan a “un problema della Scuola” il 5 gennaio di 1980. Dissoluzione della Associazione che, a questa Scuola –prosegue– dà il suo statuto giuridico. Questa dissoluzione la effettua con un obiettivo preciso: per un lavoro... “che nel campo aperto da Freud restauri il vomere affilato della verità”.

Così Lacan persevera —*père sévère*— e chiama ad associarsi il nuovo a coloro che, in questo gennaio 1980, vogliono proseguire con lui.

¹²⁸ Ci sono ormai diverse traduzioni in italiano dell'espressione di Lacan *épars et désassortis*, qui scegliamo «sparsi e disassortiti», si potrebbe però anche tradurre «sparsi e spaati» o «sparsi e scompagnati» (Cfr. Lacan J., «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 565, § 5). [NdT]

¹²⁹ J. Lacan, «L'aggressività in psicoanalisi», in *Scritti*, vol. I., Einaudi, Torino 1974,-2002, p. 118.

¹³⁰ J. Lacan, Lettera del 26 gennaio 1981, *Revue de l'École de la Cause freudienne* n° 20, 1992, p. 88. [Trad. Ns.].

¹³¹ Jacques Lacan, «Televisione», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 515.

Dimostra così in atto che non è opera sua che la sua Scuola fosse istituzione, effetto di gruppo consolidato. E postilla: “Sappiamo quanto ciò sia costato, che Freud abbia permesso che il gruppo psicoanalitico prevalessse sul discorso, che diventasse Chiesa.”¹³²

Conosciamo i due statuti che Freud pensò per le società umane e che non avrebbe voluto per la psicoanalisi: Chiesa e Esercito, tutti e due sempre in agguato per appropriarsi della comunità analitica che chiamiamo Scuola, che diciamo voler fuori da tali modelli di raggruppamento. Insieme all'incollamento militaristico dell'Esercito abbiamo la deriva del sentito ecclesiastico, entrambi effetti e affetti all'incollarsi che entrambe le istituzioni rappresentano e davanti alle quali Lacan propose il suo *D'écolage*: il decollo ed il distacco come principi per quel che il 10 marzo dello stesso anno pretende di istituire: la Causa Freudiana.

Davanti alla “colpa” di Freud, “di aver lasciato gli analisti senza risorse e, d'altronde, senz'altro bisogno che quello di organizzarsi in sindacato”¹³³, Lacan cercò di suscitare in loro altri interessi: quelli di *ex-sistere*, termine molte volte utilizzato da lui per designare questo luogo esterno, al discorso, al legame, da cui operare.

Questa *ex-sistenza* presuppone di stare fuori, in un luogo *ex-timo*, nel limite impossibile tra il legame sociale e il discorso analitico.

«...è impossibile che gli psicoanalisti formino un gruppo»... «Eppure, il discorso psicoanalitico è proprio quel discorso che può fondare un legame sociale sbarazzato di qualsiasi necessità di gruppo» ... «misuro l'effetto di gruppo da quanta oscenità immaginaria aggiunge all'effetto di discorso». (...) La presente osservazione rispetto all'impossibile del gruppo psicoanalitico è al contempo quel che in esso fonda, come sempre, il reale. Questo reale è quella oscenità stessa: così dunque da essa “vive” come gruppo.»¹³⁴

Oscenità è un termine preso dal latino, da diverse origini etimologiche in base alle sue versioni. Sebbene quelle che hanno avuto maggior successo sono quelle che la fanno procedere da *ob* e *caenus*, qualcosa come *a causa della spazzatura*, o meglio di *ob-scaenus* (nel senso che solo nella scena può rappresentarsi quello che non si può dire), sembra che l'uso del termine, più antico tra le versioni citate, si riferisca al cattivo augurio, a quello che non deve vedersi, quello che ha un cattivo presagio.

Oltre alle diverse versioni sugli effetti di comparsa e scomparsa della “s” e della “ae” in *obscaenus*, credo che le tre versioni parlino dell'emergenza del reale nella scena, quello che non ha immagine né simbolo, e che pertanto non dovrebbe mettersi in scena.

«La vita di gruppo –prosegue Lacan– è ciò che preserva la cosiddetta istituzione internazionale e ciò che io cerco di proscrivere dalla mia Scuola.»¹³⁵

Ebbene, nel 1964, quando fondò a sua scuola, Lacan annuncia che «*Il gruppo costituitosi per mutua scelta, secondo l'atto di fondazione, e che si chiamerà cartello, si presenta alla mia approvazione con il titolo del lavoro che ciascuno intende portare avanti.*»¹³⁶

Poco più avanti afferma: «*All'inizio della psicoanalisi è il transfert... per la grazia di colui che chiameremo... psicoanalizzante... È nell'inizio. Ma che cos'è?... il transfert fa di per sé obiezione all'intersoggettività: la refuta, è il suo ostacolo: nessun soggetto è supponibile tramite un altro soggetto.*»¹³⁷

«*L'insegnamento della psicoanalisi non può essere trasmesso da un soggetto all'altro se non attraverso un transfert di lavoro*» afferma inoltre nel suo «Atto di fondazione»¹³⁸. È questa trasmissione da un soggetto all'altro che richiede

¹³² J. Lacan, “Lettera di dissoluzione dell'E.F.P.”, 5 di gennaio di 1980.

¹³³ J. Lacan, *D'écolage [Di scuolaggio]*, 11 de marzo de 1980. In francese, *écolage* significa addestramento mentre *décolage* indica il decollo. Da notare l'assonanza tra *école*-scuola, *colle*-colla, *écolé*-scollato. [NdT].

¹³⁴ J. Lacan, «Lo stordito», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 472.

¹³⁵ *Ibidem*, p. 473.

¹³⁶ J. Lacan, «Atto di fondazione», in *Altri scritti*, op. cit., p. 229-240.

¹³⁷ J. Lacan, «Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della scuola», in *Altri scritti*, cit. p. 245.

¹³⁸ J. Lacan, «Atto di fondazione», in *Altri scritti*, op. cit., *ibidem*.

un legame, mettendosi in gioco i tre termini del titolo di questo intervento: transfert, lavoro e legame. Però, che legame per gli analisti in una Scuola?

Questo è il punto impossibile in una Scuola di psicoanalisi: il aggruppamento tra analisti.

Arrivati alla fine dell'analisi, questa produce "unarità", modi singolari di affrontare, sapere, metabolizzare il godimento di ognuno, già sia senza le inibizioni che nei sintomi che si perpetravano e che con l'identificazione al sintomo smettono di dirigersi all'Altro per destreggiarsi con gli altri, con meno pressioni per il soggetto.

Come quindi sperare che gli analisti si aggruppino, che cedano nelle loro soddisfazioni in nome del collettivo?

In molte occasioni il reale, l'oscenità, si pone in gioco nello scenario della Scuola, forse con maggior frequenza nelle distinte zone monolingue della nostra comunità Internazionale, in virtù del fatto che il godimento si arrangia con il particolare di ogni *lalingua*, e senza che a volte sia preso in considerazione in altri contesti linguistici. Può darsi che in questo giochi un buon ruolo il lancio dell'iniziativa dei Cartel di Scuola Intercontinentali e Bilingui, appoggiando l'idea lacaniana di stabilire principi "limitativi" a quel che è strutturale nei gruppi.

È così come pone nella sua «Proposta del 9 ottobre del 1967 sullo psicoanalista della Scuola» i "limiti", inclusive numerici, del cartello. Da prendere questi principi nel suo ultimo sviluppo, nel marzo del 1980, in «D'écolage [Di scuolaggio] o decollo della Scuola».

«Avvio la Causa freudiana —espone nel testo— e ripristino a loro favore l'organo di base ripreso dalla fondazione della Scuola, cioè il cartello, di cui, fatta l'esperienza, affino la formalizzazione. (...) In primo luogo — Quattro si scelgono, per portare avanti un lavoro che deve avere il suo prodotto. Preciso: prodotto proprio di ciascuno, e non collettivo. (...) Secondo — La congiunzione dei quattro si fa attorno a un Più-Uno il quale, se è qualunque, deve essere qualcuno. Onere suo di vigilare agli effetti interni all'impresa, e di provocarne l'elaborazione. (...) Terzo — Per prevenire l'effetto di colla, si deve fare permutazione, al termine fissato di un anno, massimo due. (...) Quarto — Nessun progresso è da attendere, se non una messa a cielo aperto periodica dei risultati e delle crisi del lavoro. (...) Quinto — L'estrazione a sorte garantirà il rinnovamento regolare dei parametri creati allo scopo di vettorializzare l'insieme.»¹³⁹

Questi cinque punti mostrano uno per uno i limiti numerici che Lacan propone per questo piccolo gruppo che è il cartello. Mi sembra che tutte le considerazioni riguardo il cartello allargato o del gruppo esteso eccedono totalmente le limitazioni del cartello, che nel 1980 continua a essere considerato da Lacan l'"organo di base" della Scuola.

Di che legame possiamo munirci per l'incarico di collettivizzarci in una Scuola e non morire nel tentativo?

Dei due primi discorsi stabiliti da Lacan, quello del Padrone e quello dell'Università, non possiamo sperare gran cosa. Sono discorsi che concordi con la massa freudiana, e in nessun modo augurano qualcosa che sia differente dall'oscenità. Dall'altra parte, il discorso analitico, che è soltanto tra due, analista e analizzante, non permette un raggruppamento tra analisti per quel che questo promuove precisamente: l'unarità come destino, la differenza assoluta.

Siamo immersi nel capitalismo, mutazione del discorso del Padrone nel quale "siamo tutti proletari", senza un padrone al quale rivolgerci. E l'unico legame che ci resta, tenendo conto che il reale del capitalismo è "non c'è legame sociale", in consonanza con il reale del discorso analitico: «non c'è rapporto sessuale», è il discorso isterico.

Abbiamo alcuni esempi di grandi isterici, come Socrate, il quale "solo sapeva che non sapeva niente", o Hegel, quello del "sapere assoluto", e un ultimo "isterico perfetto", Jaques Lacan, interessato, oltre alla sua "unarità", nel sintomo dell'altro, che lo condusse a questa pratica della psicoanalisi da una parte e a "pensare la psicoanalisi", lavoro per il quale fondò e dissolse la sua Scuola e successivamente fondò il suo Campo: la causa freudiana.

¹³⁹ J. Lacan, *D'écolage [Di scuolaggio]*, 11 de marzo de 1980, op. cit.

Sebbene possiamo leggere nel testo di Jacques Adam sul cartel, nel web dell'EPFCL, che è il discorso isterico quello adeguato in una Scuola di psicoanalisi, nella misura in cui è un discorso il cui prodotto è un sapere, Colette Soler ci illustra su queste questioni nel suo corso: *Cos'è che fa legame?* del 2011-2012.

In questo libro pone l'ex-sistenza dell'analista come al di fuori dell'umanità, e si avvale per questo della «Nota italiana», dove Lacan enuncia: «C'è analista solo a condizione che questo desiderio gli venga, ovvero che già per questo egli sia lo scarto della suddetta (umanità).»¹⁴⁰

Nello stesso testo¹⁴¹ enuncia l'esistenza di un “*legame segreto tra il gruppo e l'analisi, ed è che il gruppo di analisti è richiesto dal Discorso analitico*”¹⁴².

Nel 1975, nel suo seminario RSI, Lacan affronta la terza identificazione freudiana, l'identificazione con l'oggetto (a), come propizia per il desiderio isterico e perciò quella che si adirerebbe al legame tra analisti¹⁴³. Leggiamo nel corso di Colette Soler: “*A lato al contempo del discorso comune e del gruppo osceno, ... il 'nodo sociale' possibile attraverso questa identificazione isterica, che è l'identificazione partecipativa nel desiderio dell'altro, regolato da quel che c'è nel cuore del nodo: l'oggetto (a).*”¹⁴⁴

Subito dopo intitola il suo seguente sviluppo con il titolo: “La scuola dell'isteria”, nel quale sviluppa la differenza tra le isteriche freudiane, che troverebbero come risposta di Freud il suo «non c'è rapporto sessuale», e le isteriche lacaniane, relative al dire di Lacan «C'è dell'Uno».

Queste isteriche, analizzanti lavoratrici, potrebbero dare un nuovo impulso alla produzione del sapere analitico. “*Concludo: solo il legame 'isterico' è suscettibile di fondare un legame di Scuola originale.*”¹⁴⁵

Sette anni più tardi, nel 2019, nel suo corso *Ritorno alla funzione della parola*, si riferisce alle comunità analitiche come “aggregati” di “due volte sparsi”. Da un lato «*sparsi e disassortiti*»¹⁴⁶ dall'inconscio, e inoltre doppiamente sparsi dalla solitudine dell'atto. Così non stabiliscono legame sociale, bensì soltanto “*un vicinato di unità separate?*”¹⁴⁷

Queste aggregazioni che si stabiliscono quasi automaticamente nei gruppi analitici e che fondano alcuni Uni minuscoli, sono effetto strutturale del transfert. Però avverte che altra cosa è fomentarli per qualche via oscura, qualche via oscura, quella che sia, sul quale afferma: “*mi sembra altrettanto errato quanto il pensiero unico e perfino più ipocrita. In ogni caso, la Scuola è fatta anche per andare contro questo effetto fin dall'origine, e non soltanto perché Lacan lo dice, bensì perché il primato dell'invenzione del cartel indicava che questa non può, che non deve, sostenere nessun transfert di lavoro*”¹⁴⁸.

Per terminare vorrei citare alcune parole che ricordò Montserrat Pallejà nella nostra lista postale F8 e che mi sembrano molto pertinenti nei momenti che viviamo nella nostra comunità locale. Cito Beatriz Zuluaga in Wunsch 14, in cui ci invita a “stare attenti per non essere sorpresi un giorno come già successe a Lacan, in cui fu la psicoanalisi stessa quella che alla fine fu espulsa dalla sua Scuola dal reale stesso che la costituisce”¹⁴⁹.

Traduzione: Laura Milanese e Diego Mantino

¹⁴⁰ J. Lacan, «Nota italiana», in *Altri scritti*, op. cit., p. 304, § 12. Ved. anche C. Soler, *Commento della «Nota italiana» di Jacques Lacan*, Corso CCP-Paris 2007-2008, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, Roma, in francese 2014, in italiano 2018, Lezioni III e IV, del 28 gennaio e 11 febbraio 2008. [NdT]

¹⁴¹ C. Soler, *Cos'è che fa legame?*, Corso CCP-Paris 2011-2012.

¹⁴² C. Soler, *¿Qué es lo que hace lazo?*, curso del Colegio Clínico de París 2011-2012, Ediciones de foros hispanohablantes, p. 108.

¹⁴³ Cfr. J. Lacan, Il seminario XXII, R.S I., inedito. Lezione 10, del 15 aprile di 1975.

¹⁴⁴ C. Soler, *¿Qué es lo que hace lazo?*, op. cit., p. 109.

¹⁴⁵ *Ibidem*, p. 112.

¹⁴⁶ Ci sono ormai diverse traduzioni in italiano dell'espressione di Lacan *épars et désassortis*, qui scegliamo «sparsi e disassortiti», si potrebbe però anche tradurre «sparsi e spaiati» o «sparsi e scompagnati» (Cfr. Lacan J., «Prefazione all'edizione inglese del Seminario XI», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 565, § 5). [NdT]

¹⁴⁷ C. Soler, *Retorno a la función de la palabra*, Ediciones de foros hispanohablantes, Pliegues, 2020, p. 230.

¹⁴⁸ *Ibidem*, p. 232.

¹⁴⁹ B. Zuluaga, «La Escuela, aún», in Wunsch 14, p. 17.

ETICA DEL DISCORSO

Colette Soler

Partiamo da questo: la psicoanalisi, portata dal desiderio dello psicoanalista mira a che, per ogni analizzante, la sua singolarità sia avverata. Ecco una di «queste cose –cito– che importano e che saranno massicce non appena se ne avrà preso coscienza»¹⁵⁰ e che arriviamo, in effetti, a discernere in una psicoanalisi. Che l'analizzante sappia ciò che non sapeva della sua «differenza assoluta», che egli sappia che è uno «sparso disassortito»¹⁵¹. Questa singolarità è una delle versioni del «C'è dell'Uno» di Lacan. Tuttavia, sparso disassortito, l'analizzante lo era già prima che esso non si disvelasse dato che questa non è una conquista dell'analisi, è il destino di tutti i parlanti, un effetto di linguaggio, dal quale noi verifichiamo che si manifesta principalmente in ripetizione, come una necessità che è subita. Infatti, essa è là fin dall'entrata della cura, sotto delle forme cliniche spesso tipiche che sostengono la domanda. È che noi siamo tutti dei particolari di questo universale che è l'effetto di linguaggio, ma non lo siamo nontutti [*pastous*] allo stesso modo, questo-qui è singolare per ognuno, secondo quel che è stata nella sua storia la diacronia dell'effetto di linguaggio. Basti dire che quanto è guadagnato dall'analizzante su questo punto della sua differenza assoluta lo è a livello del discernimento, del sapere acquisito. Acquisito non senza l'interpretazione, in quanto, dacché il desiderio che si significa attraverso la parola di domanda transferale non può designarsi in questa stessa parola, necessita di un'altra, quella dell'interpretazione. Tutto ciò non ne fa, dunque, affatto, un'etica della singolarità, bensì del legame. Ed ecco che interroga l'operazione analitica.

È, d'altronde, facile verificare che tutti i testi di Lacan che si riferiscono all'etica — dapprima implicitamente fin da FCPL, poi esplicitamente dopo il Seminario su *L'etica della psicoanalisi* — tutti la situano come un'etica del legame. Non può essere altrimenti da quando la psicoanalisi è un discorso, ovvero un legame ordinato a partire dallo psicoanalista in funzione di causa. Che uno dei due attori vi guadagni di cernere la sua singolarità è un beneficio di ciò che opera in questo legame, ma l'etica di questo legame è l'etica della sua operazione.

È d'altronde il caso per tutti i legami stabiliti, ordinati in discorso, perché le etiche sono relative al discorso che si serve. Esse si formulano queste etiche, vale sottolinearlo, con dei verbi all'infinito che non si coniugano e lasciano da parte i pronomi personali. L'etica del discorso del padrone e dell'Università è in fondo di fare rigare dritto, ma quella della psicoanalisi non è il contrario, vale a dire lasciar camminare ognuno con il proprio passo. Questo, lo si ottiene, ma non è un beneficio per la psicoanalisi — vedere «Lettera agli italiani» — e Lacan ha prodotto il suo proprio infinito: ben dire.

C'è un rapporto tra questa etica e il fatto delle singolarità, che esse siano misconosciute o disvelate?

Ebbene io credo che l'etica del ben dire è resa necessaria, proprio in ragione di ciò che è un fatto, la irrimediabile singolarità dei parlanti. Solamente quando Lacan avanza la sua definizione di «differenza assoluta» non è tutto detto sulla singolarità degli esseri di parola. L'infinito ben dire, è tardivo nella sua scrittura. È che non poteva essere prodotto che negli anni '70, dopo «Lo stordito» e la sua concettualizzazione del dire nella sua differenza con i detti, con gli enunciati di linguaggio [*langagiers*]¹⁵² che rappresentano il soggetto. Da cui anche, a partire da questa data, l'uso della parola «il parlare» che sostantiva il verbo *a contrario* degli usi del francese. «Che si dica resta dimenticato...». Questo «si» è il si

¹⁵⁰ J. Lacan, «Apertura della Sezione clinica», in *La Psicoanalisi* n. 55, Ed. Astrolabio, Roma 2014, p. 12, § 3. Biblioteca: https://www.praxislacaniana.it/wordpress/collegio/download/biblio/01_b.pdf

¹⁵¹ Ci sono ormai diverse traduzioni in italiano dell'espressione di Lacan *épars et désassortis*, qui scegliamo «sparsi e disassortiti», si potrebbe però anche tradurre «sparsi e spaiati» o «sparsi e scompagnati» (Cfr. Lacan J., «Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*», in *Altri scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 565, § 5). [NdT]

¹⁵² Cfr. nota di traduzione in *Televisione: langagier*: di linguaggio. Termine usato spesso da Lacan, in cui è presente anche il senso di *barard*, chiacchierone o linguacciuto, ma spostato sul *langage* piuttosto che sulla *parole*.» *Radiofonia, Televisione* [1974], Einaudi, Torino 1982, p. 103. L'aspetto *langagière* della lingua è intonato alla *lingualità* (della lingua). [NdT]

dell'universale dei parlanti che siamo, esclude ogni differenza, quella del sesso, come quella delle strutture cliniche. Ma il modale del verbo (non ha scritto il dire resta dimenticato), il modale del verbo indica che questo dire come proferimento [*profération*] è «momento di esistenza», è la sua espressione. È emergenza che *ex-iste* al linguaggio, evento, contingente dunque, e da qui l'imprevedibile altrettanto che opaca e insondabile. Questo evento si manifesta nei fenomeni in una palette che va dal mutismo ai diversi modi di dare voce, è, come dire? come il primo soffio, il principio dinamico, il motore. Questa manifestazione della pura singolarità, radicale, e questa non è quella del Seminario XI che la suppone e che è punzonata [*poissonnée*] dal significante. Ne dirò qualche parola di più alla fine del Convegno. Questa pura singolarità del dire, presiede a tutti i detti, ma non c'è modo per dirla essa stessa, tutte le proposizioni grammaticali ne vengono, ma essa non ha proposizione. È questo impossibile che fonda, voglio dire che rende necessaria, l'etica del ben dire senza la quale non c'è modo di cernere «la faglia» — espressione di Lacan — la faglia nel sapere dell'Inconscio che è questa pura singolarità.

Che dirne se non che essa non è rassicurante? Vicina ad un narcisismo assoluto che fa a meno di ogni specchio tanto quello dello stadio dello specchio quanto quello dello specchio dell'Altro riflesso dagli altri. Cosa questa che spiega senza dubbio che essa affascina, così tanto i nevrotici quando, pervenuti al termine del loro percorso, coloro che furono talmente alienati a questi due specchi, scoprono, infine, che non tutto [*pastouf*] di se stessi ne era preso. In quello che si chiama ormai il comune, che si dovrebbe scrivere in due parole, il come Uno, al quale presiede il discorso corrente, il narcisismo della singolarità si ordina in una curva di Gauss che va dal mostruoso al geniale, parlo del genio della creazione, passando attraverso la gamma di tutte le insignificanze possibili le quali, tuttavia, non riducono affatto il potere distruttivo della singolarità. Da cui l'imperativo del legame sociale. Lacan non diceva di quella riconosciuta nel Seminario XI, che è fuori dai limiti della legge dove solamente può vivere? Ben dire, dunque.

Ben dire

Il legame che si instaura attraverso il ben dire non è evidentemente qualsiasi. Il ben dire, non è il ben detto, non il bel detto, neppure il ben scritto. Questi tre producono degli effetti semantici e non necessitano un altro presente, si bastano di un altro immaginario all'indirizzo del quale si può in effetti coltivare il ben detto, il bel detto e anche il bello scritto. Il ben dire non funziona che con il due della coppia analitica, per questo Lacan dice Etica della psicoanalisi che si fa a due. Egli ha formulato all'occasione «etica dell'analista», ma è perché senza di lui niente psicoanalisi, il che non impedisce che sia lui stesso alla mercé dell'analizzante. Vedete su questo punto *il discorso all'EFP*. È che il ben dire non è soggetto, non è né dell'analizzante, né dell'analista, è il prodotto dei due dire in gioco in un'analisi, si situa nella loro congiunzione. Questo riporta a quello che ho evocato come etica del procedimento [*procédé*].

«[...] è solo al dirne-di-più che risponde il non-basta»¹⁵³, scrive Lacan. Paradosso per il discorso comune. Questa formula è quella delle ingiunzioni-a-dire che pesano sull'analizzante senza considerazione per la quantità del già detto. Dite ancora... Cos'è che la giustifica? Essa si fonda sul fatto che non ci sono limiti all'articolazione dei detti. Logica dei numeri interi. La sua infinitudine non può risolversi che, d'altronde, nel registro non dei detti, ma del dire.

Dal Ben dire si attendono dunque degli effetti che non sono effetti di espressione, non se ne dispiaccia la passione che tanti umani mettono nel voler esprimersi. No, il ben dire agisce altrimenti. *Esso soddisfa* [*satis-fait*], fa assai, assai [molti] effetti che non sono semantici. E, se posso fabbricare un neologismo condensando l'effetto e il fare, direi esso effà [*effait*], e, 2f, a, i, t. Questo fare Lacan ha passato degli anni a provare di concepirlo come un cambiamento strutturale, situabile attraverso la logica o la topologia, un cambiamento nel quale si distingue il prima e il poi di una psicoanalisi. In tutti i casi, nella psicoanalisi questo fare del ben dire, *a contrario* di tutti gli altri discorsi, incava «la faglia» di linguaggio [*langagière*]¹⁵⁴ strutturale della singolarità del dire puro. È in questa faglia che può inserirsi il dire, sostantivo questa volta, il dire proposizionale «da far esistere» in un'analisi, diciamo la frase unica che si inferisce da tutti i

¹⁵³ J. Lacan, «... o peggio», in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013, p. 543, § 7.

¹⁵⁴ Cfr. nota ³. [NDT]

detti analizzanti. L'importante qui è che questo dire che fissa l'essere del parlante, sapere acquisito dunque, questo dire sostantivo non sarebbe senza la fonte che è l'*Un-dire ex-sistenziale* della singolarità assoluta, a-proposizionale, «l'Un-dire che si sa da sé» formula Lacan. L'ho già detto, si sapeva che Lacan non era mai stato veramente strutturalista, ma qui egli dà la chiave dell'impossibilità strutturale di ogni etica della singolarità.

Solo la messa in atto dell'etica del legame che è anche un'etica del desiderio permette di disvelare la consistenza dell'unarità di ognuno. Nell'analisi, è necessario pervenire nel caso per caso e attraverso l'interpretazione, non solamente per centrare l'enigma del desiderio che non può dirsi, ma di averare inoltre l'oggetto che determina questo desiderio. È su di esso che porta l'interpretazione — non l'interpretazione di ciò che si dice, ma della domanda transferale. Vedere su questo punto la «*Postfazione al Seminario XI*». Essa dice «la domanda da interpretare»¹⁵⁵. Questo non designa i detti multipli di domanda di un analizzante, ma il suo dire unico. Un solo dire di domanda da non dimenticare in un'analisi. Si interpreta dunque l'incognita incoglibile del desiderio che corre nei detti attraverso ciò che richiede il dire della domanda, attraverso ciò che cerca «di ottenere» ed è un quantum di godimento. L'oggetto *a* sostantificato in più-di-godere, che fa l'unarità del soggetto a-sostanziale, il suo centro di gravità e la sua consistenza. È la risposta di linguaggio [*langagière*]¹⁵⁶ al *Che vuoi?*

Ancora è qui necessario ciò che Lacan ha chiamato «il parlare» che fa che vostra figlia non sia muta. In fondo sotto il nome di desiderio, all'ultimo termine, si cerca in un'analisi di disvelare ciò che è il motore del parlare e dell'agire di questi esseri di parola che siamo, cosa per la quale, quali che siano i loro sintomi, si mantiene in questa vita dei parlanti che non è solamente quella di un organismo biologico, ma quella del dinamismo di una soggettività.

Traduzione: Isabella Grande e Diego Mautino

CONCLUSIONE

CONCLUSIONE 3^a TAVOLA ROTONDA

Cathy Barnier

L'imperativo del legame sociale...

Questo titolo ha di che sorprendere quando si constata, come fa notare Colette Soler nella sua presentazione della giornata di Scuola di questo terzo Convegno europeo, il disgregamento dei legami e la spinta verso l'individualismo che produce la dominazione sempre più dura del discorso capitalista, ma anche per noi che pratichiamo la psicoanalisi dopo aver fatto la traversia [*l'épreuve*] e la prova [*la preuve*], nella cura, della nostra solitudine come prezzo della nostra singolarità.

Poiché, per ciò che ci interessa, si pone una questione sullo sfondo: che cosa spinge un analizzante, alla fine o dopo la sua cura, quando si è da poco reso conto di questa solitudine di struttura e separato dal suo analista, a raggiungere una Scuola di psicoanalisi?

È dunque de L'imperativo del legame sociale ... nella Scuola che si è dibattuto in questa giornata.

¹⁵⁵ J. Lacan, «*Postfazione al Seminario XI*», in *Altri scritti*, p. 503, §1.

¹⁵⁶ Cfr. nota ³. [NdT]

Nella prima parte, Anastasia Tzavidopoulou, Bernard Toboul ed Elynes Barros hanno tentato di rispondere, ciascuno a proprio modo, a questa domanda, ma ho notato che tutti e tre hanno messo l'accento sul ruolo e l'importanza di un altro rapporto al sapere che rende necessario questo legame alla Scuola.

Per Anastasia è l'imperativo soggettivo di presentarsi alla *passé* che risponde all'imperativo del legame sociale nella Scuola, sottolineando così lo stretto legame tra la *passé* e la Scuola. Poiché per lei si trattava di testimoniare del passaggio nella sua cura dalla solitudine come affetto di partenza a una solitudine come traccia che si scrive.

Poiché se il rapporto non si può scrivere, la solitudine invece si scrive [*s'écrit*]/dopo che si sia gridata [*écrite*] in un appello vano fatto all'Altro durante la cura; «Questa solitudine che si scrive viene là dove il sapere inconscio non dà più la replica», ci dice [Anastasia], questo sapere che dava consistenza all'essere. Questa rottura di sapere fa rottura dell'essere quando l'affetto di partenza si è tramutato in traccia di un altro sapere che si scrive, procurando così la soddisfazione epistemica della fine. Scritto senza il quale non è possibile interrogare questo sapere proveniente dall'effetto di linguaggio, come lei ci ricorda correttamente con una citazione di Lacan.

Posso osare il neologismo “*epistemico*” per designare questa spinta a mettere alla prova, per dargli consistenza, questo sapere che si indirizza alla Scuola?

Nell'introduzione a questa giornata, anche Elynes Barros, nuova A.E., ha testimoniato di questa solitudine come esito logico alla fine della cura dopo che si era separata dal significante «sorella» e da tutto ciò che esso comandava di godimento e di incollamento all'avversione/versione dell'Altro materno. Questo acconsentimento alla solitudine e il fatto di aver potuto cernere la sua causa, è stato per lei l'occasione di un nuovo legame alla Scuola, come, riprendo le sue parole, «una comunità dove si può condividere ciò che non è comune».

Al contrario di Anastasia, Bernard Toboul parte dal legame sociale come essente di struttura, e sceglie di interrogarsi sul legame che genera l'inconscio. L'inconscio, con il suo desiderio edipico omicida e le sue pulsioni sessuali distruttrici, che ha fatto dire a Freud, rivolgendosi a Ferenczi: «a noi analisti, niente di ciò che è inumano ci è estraneo». Non siamo lontani da ciò che Lacan diceva a proposito dell'analista che fonda la sua sicurezza nell'incontro con la porcheria che può supportarlo... Elynes, nel suo intervento ha evocato anche, a suo modo, questa parte «inumana» con la bestia immonda che partorisce in un sogno.

Bernard Toboul ci ha dato dunque la sua risposta alle domande: come gli analisti, avvertiti dell'inumano, se la sbrogliano con il legame nel transfert o come si formula la politica dell'inconscio e come il discorso dell'analisi vi risponde? Gli effetti di questa risposta concernono il rapporto a un sapere che, al contrario di quello preso di mira dalla politica, non soltanto non fa totalità ma ci preserva di volervi tendere.

Traduzione: Maria Luisa Carfora

CONCLUSIONE 2ª TAVOLA ROTONDA

Marie-José Latour

Mi sarebbe piaciuto riuscire a proporre un haiku che avrebbe dato in poche sillabe melodiose ed efficaci gli echi e le prospettive emerse dal secondo tavolo della nostra mattinata di questo incontro di Scuola.

Per un attimo ho creduto che l'eroe di queste contrade, nella figurazione tanto unica quanto universalmente riconosciuta, Don Chisciotte della Mancia, animato da un'imperiosa forza di insurrezione

annodata a un'infaticabile difesa del legame, sarebbe stato disposto a prestarmi il suo sostegno per questa sequenza conclusiva.

Ho osato sperare che il grande Baltasar Gracián, riferimento di Lacan durante tutto il suo insegnamento, mi ispirasse un po' di *agudeza*, parola ritenuta intraducibile, di cui scrisse un notevole trattato, tradotto francese come *La pointe ou l'art du génie*¹⁵⁷, non la punta di spirito piuttosto la punta dello spirito.

Ma la buona chance non arriva solo perché la si desidera!

Marc Strauss ci ha resi sensibili alla declinazione plurale dell'imperativo, sia che lo si definisca imperativo del caso, della legge, del legame, del super-io, della domanda o anche imperativo della psicoanalisi.

Non appartenere a nessun branco, non risparmia l'incontro con questo imperativo universale, quello del significante.

Che un soggetto preferisca, *I would prefer not to*, averci a che fare si rivela invivibile.

Per il soggetto che desidera allontanarsi un po' da questo comandamento del significante, sarebbe più avvincente percorrere la strada dell'invito che Dominique Fingermann fa risuonare in Beckett: «Provare a dire». Il significante comanda senza produrre il rapporto. Allo stesso tempo, non è anche ciò che segnala irrimediabilmente quello che non si lega, ciò che resiste all'imperativo del legame?

Quando l'oggetto (*a*) è al comando, produce di sicuro un margine, uno scarto, un respiro! Niente slogan, ma qualche zigzag e qualche lampo per trovare una possibile strada.

Pertanto, concluderei volentieri questo breve discorso riprendendo la formula di Dimitra Kolonia: «Quello che sembra non è». Quello che sembra... un imperativo, non è... un imperativo.

Ma occorre anche che la chance o la fortuna, secondo i gusti, annodi un desiderio deciso con il tempo necessario, perché avvenga questa possibilità, come diceva Lacan in questo testo prezioso per il nostro Convegno, di «passare nel buco giusto di ciò che gli viene offerto»¹⁵⁸.

Traduzione: Maria Domenica Padula

¹⁵⁷ Baltasar Gracián, *L'acutezza e l'arte dell'ingegno* [1648], Aesthetica, Palermo 1986.

¹⁵⁸ J. Lacan, « *Intervention à la suite de l'exposé d'André Albert* », *Lettres de l'École Freudienne* N° 24, 1978.

CONCLUSIONE 3^a TAVOLA ROTONDA

Trinidad Sanchez-Biezma de Lander

Il legame sociale genera in sé impatti sensibili. Freud nella *Psicologia delle masse...* utilizza termini come *influenza*, *dominio*, che si riferiscono agli effetti o all'influsso che una persona esercita su un'altra. Queste parole, ripetutamente utilizzate nel testo, fanno supporre che nel legame sociale c'è sempre una relazione di potere in gioco, specialmente nei fenomeni di massa. Quando l'*influenza* reciproca nel legame non entra in armonia Freud si chiede: Che cos'è quindi una massa? Cos'è che fornisce a qualcuno la capacità di influire così decisamente sulla vita animica dell'individuo?

Lo spirito comunitario della società, tanto lodevole e necessario, non smentisce il suo lignaggio di base: la domanda di un tratto ugualitario per tutti. C'è legame sociale a partire dal momento in cui si supera la relazione duale narcisistica. Il legame fraterno, adeguatamente trasformato, è una delle uscite verso il sociale; successivamente verranno le amicizie e le inimicizie.

Perché in ogni il discorso che appella il Tu, qualcosa incita a una identificazione camuffata, segreta, che non è altro che quella con questo oggetto enigmatico che può non essere niente in assoluto, il (oggetto) più di godere... (la piccola differenza). (Lacan 1971, p. 29)

Un'identificazione camuffata, segreta che promuove un'identità comune, il che di per sé, o è una contraddizione, o è un impossibile, e che c'è anche come una pretesa di omogeneizzazione dei modi di godimento come saldo di questa identificazione, questo dà l'immediato risultato della segregazione di altri modi di godere, che, essendo diversi, rimangono fuori.

Conosco solo un'origine della fratellanza... è la segregazione... nella società..., tutto quello che esiste si basa sulla segregazione, e la fratellanza in primis. Inoltre non c'è fratellanza che possa concepirsi se non dallo stare separati insieme, separati dal resto, non ha il minor fondamento... il minor fondamento scientifico. Si tratta di avere questa funzione e di sapere perché è così. Però, infine, salta all'occhio che è così, e fare come se questo non fosse vero deve avere, per forza, alcuni inconvenienti. (Lacan 69-70 p. 121).

Questa tesi procede dalla lettura da parte di Lacan dell'ultimo mito freudiano: Totem e Tabù.

È escluso, si voglia o meno, colui che non partecipi, in un modo o nell'altro, in questa economia dei beni... Questa esclusione generalmente si accompagna ad un'altra: quella del mondo delle parole e degli scambi, in ogni caso, nel quadro dei discorsi dominanti. (Askofaré 2012, p. 155)

La segregazione è il fondamento del legame sociale, direi di più, della sua spinta e del suo imperativo. Martine diceva che: *Il desiderio senza fondo insoddisfatto per natura, che è il suo motore, spinge gli uni verso gli altri, in una attesa sempre disillusa, che lo è per natura, però finalmente spinge, fa legame, circolazione e scambi...*

Questo legame sociale presuppone il desiderio di un desiderio... e conduce ognuno/a, a sparire sotto un desiderio comune, agalmatico, una ripercussione infinita del desiderio nel desiderio. Dice Lacan nel 1965.

Come fare con questo? Anche accettando che come evidenzia Jean Paul Sartre, *l'inferno sono gli altri*, credo che possa dirsi che Lacan aveva l'idea che la psicoanalisi dovesse fare qualcosa con questo insopportabile, inumano. Non l'insopportabile degli altri, ma di noi stessi, l'insopportabile che mi abita: *circoscrivere la causa del suo orrore, del proprio, separato da quello di tutti, il che dovrebbe portarlo a sapere che è uno scarto... Non c'è analista se questo desiderio non avviene...* sottolinea Manel riportando a Lacan nella "Nota italiana".

Sappiamo che non c'è, diceva Colette un attimo fa... *limiti alla articolazione dei detti. La sua infinitudine solo può risolversi da un'altra parte... nel registro del dire... quel che funziona nella coppia analitica. Il ben dire non è soggetto,*

è *prodotto*. Si tratta di un'etica relativa al discorso. Relativa alla parola che fa atto e modifica il soggetto nella sua relazione col reale. Non è un bel dire letterario, non è oratoria né retorica, è una posizione dalla quale si dice, si enuncia. E a questa posizione si arriva in una analisi.

Concludendo, quando nel seminario 16 Lacan ricorda l'Ecclesiaste per trattare l'incurabile, nell'utilizzare *le parole di un vecchio re che non trovava contraddizione tra essere il re della saggezza e possedere un harem. Senza dubbio tutto è vanità, godi della donna che ami. Vale a dire, fai anello di questo buco, di questo vuoto che sta al centro del tuo essere. Non c'è prossimo a tranne questo buco che sta in te, il vuoto di te stesso.* (Lacan 68-69, p. 24).

E con questo vuoto, che è dove il sintomo non ha smesso di iscriverne il suo pathos e dove il *sinthomo* avviene come nodo, si potrà sempre fare qualcosa per cavarsela con l'incurabile, di una e degli altri. Di fronte all'irriducibile del disagio della civiltà, nella via del ben-dire si apre come possibilità. Il grido di Munch, o, Il Guernica di Picasso, sono esempi a mio parere, della possibilità di fare qualcosa con quello che è dell'ordine dell'indicibile.

Benvenuti a Madrid

Traduzione: Diego Mautino

Bibliografia.

- .- Freud, S., *Psicología de las masas...* Obras completas Amorrortu. Tomo 18,
- .- Lacan, J., *Seminario 18, De un discurso que no...*
- .- Lacan, J., *Seminario 17, El reverso...*
- .- Askofaré, S., *Clínica del sujeto y del lazo social*, p. 155.
- .- Menès, M., *Ciò che brulica, Intervención en Encuentro Escuela de la III Convención Europea, Madrid 2023.*
- .- Lacan, J., *Problemas cruciales en psicoanálisis, 3-3-1965.*
- .- Rebollo, M., *Transferencia, trabajo y lazo, Intervención en Encuentro Escuela de la III Convención Europea, Madrid 2023.*
- .- Lacan, J., *De un Otro al otro, 1968-69.*
- .- Soler, C., *Ética del discurso, Intervención en el Encuentro Escuela de la III Convención Europea, Madrid 2023.*

PROSSIMI EVENTI



4^a Mezza Giornata dei Cartelli di Scuola
Intercontinentali e Bilingui del CAO E

14 settembre 2024

Per videoconferenza

Divenire analista e atto analitico

VI Simposio Interamericano
dei Forum del Campo lacaniano
4 - 6 luglio 2025, Buenos Aires.

“L’analista e il clinico”

Giornata di Scuola

4 luglio 2025

Tema: da definir dal CIG 2025-2026

IV Convegno Europeo

12 - 14 luglio 2025, Venezia, Italia

“Il sintomo nella psicoanalisi”

Giornata di Scuola

Organizzata dai membri europei del CIG

12 luglio 2025

“La passe: esperienza e testimoni”

Wunsch 24 è stato curato dal CIG (2023-2024), attraverso la Commissione Wunsch, composta da Carolina Zaffore, Dominique Fingermann, Ricardo Rojas e Pedro Pablo Arévalo, con la collaborazione di Anne-Marie Combres, Rebeca García, Diego Mautino, Glaucia Nagem e Susan Schwartz, responsabili delle équipes di traduzione.

RINGRAZIAMENTI

Il CIG 2021-2022 ringrazia calorosamente tutti i colleghi di tutte le lingue che hanno contribuito al lavoro di traduzione. Senza questo importante sforzo collettivo, sarebbe impossibile pubblicare periodicamente i nostri dibattiti sulla Scuola e così mantenerne viva la dimensione internazionale..

Traduttori in lingua francese

Martina Blatché, Anne-Marie Combres, Lina Puig, Sophie Rolland-Manas, Magali Raynaud.

Traduttori in lingua spagnola

Ana Alonso, Pedro Pablo Arévalo, Pepa Cabrillas, Rebeca García, Diego Mautino, Mikel Plazaola, Alejandro Rostagnotto, Francisco Santos.

Traduttori in lingua portoghese

Tatiana Carvallho Assadi, Leonardo Assis, Elynes Barros Lima, Beatriz Chnaiderman, Luis Guilherme Coelho Mola, Maria Cláudia Formigoni. Luciana Guareschi, Andrea Hortélio Fernandes, Glaucia Nagem de Souza, Beatriz Oliveira, Míriam Pinho, Daniele Guilhermino Salfatis, Lia Silveira, Sheila Skitnevsky Finger, Viviana Senra Venosa, Gabriela Simão Monteiro.

Traduttori in lingua italiana

Susanna Ascarelli, Maria Luisa Carfora, Diana Gammarota, Isabella Grande, Diego Mautino, Laura Milanese, Maria Rosaria Ospite, Maria Domenica Padula, Michele Ribolsi, Cristina Tamburini, Nicola Tonetti, Francesca Velluzzi.

Traduttori in lingua inglese

Pedro Pablo Arévalo, Daniela Avalos, Sebastián Báquiro Guerrero, Diana Correa, Gabriela Costardi, Chantal Degril, Esther Faye, Deborah McIntyre, Nathaly Ponce, Elisa Querejeta Casares, Susan Schwartz, Devra Simiu.

INDICE

Carolina Zaffore (Argentina), *Editoriale*.....p. 3

V GIORNATA INTERAMERICANA DELL'EPFCL

«SINGOLARITÀ, PASSE E LEGAME SOCIALE»

Ana Laura Prates (Brasile) / Alejandro Rostagnotto (Argentina),
Presentazione della Giornatap. 7

1^a Tavola rotonda

Elynes Barros (Brasile, AE), *Disavvenimenti [Desacontecimientos]*p. 8

Constanza Lobos (Argentina, AE), *Un significante nuovo che apre al reale*.....p. 13

2^a Tavola rotonda

Stella Casanova (Panama), *Il passeur. gli affetti nell'esperienza*.....p. 16

Beatriz Oliveira (Brasile), *Effetto di Scuola*.....p. 19

3^a Tavola rotonda

Maria Victoria García (Brasile), *Un tentativo idiota di dire ...*p. 22

Glauca Nagem (Brasile), *Prima la conosco di aver sentito parlare*.....p. 26

GIORNATA DI SCUOLA DEL III CONVEGNO EUROPEO DELL'EPFCL

«L'IMPERATIVO DEL LEGAME SOCIALE»

Mikel Plazaola (Spagna), *Apertura*.....p. 31

1^a Tavola rotonda

Elynes Barros (Brasile, AE), *Descolada*.....p. 34

Anastasia Tzavidopoulou (Francia), *Soddisfazioni epistemiche, entusiasmo effimero*.....p. 39

Bernard Toboul (Francia), *Politica dell'inconscio*.....p. 41

2^a Tavola rotonda

Dimitra Kolonia (Francia, AE), *Credente senza religione*.....p. 44

Dominique Fingermann (Francia), *Il legame «malgrado tutto»*.....p. 48

Marc Strauss (Francia), *La chance del legame*.....p. 51

3^a Tavola rotonda

Christèle Suc (Francia, AE), *Dal non due al passo-a-due*.....p. 54

Martine Menès (Francia), *Ciò che brulica*.....p. 60

Manel Rebollo (Spagna), *Transfert, lavoro e legame*.....p. 62

Colette Soler (Francia), *Etica del discorso*.....p. 66

Conclusioni

Cathy Barnier (Francia), <i>Conclusione 1^a Tavola rotonda</i>	p. 68
Marie José Latour (Francia), <i>Conclusione 2^a Tavola rotonda</i>	p. 69
Trinidad Sanchez-Biezma (Spagna), <i>Conclusione 3^a Tavola rotonda</i>	p. 71
PROSSIMI EVENTI.....	p. 73
Ringraziamenti ai traduttori.....	p. 75